

MILITARE

RIVISTA

Marzo-Aprile 1992
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ GIOVANNI SPADOLINI
Europa: ideale di libertà
e democrazia

★ GOFFREDO CANINO
La condizione militare:
una regola a garanzia
della sicurezza nazionale

★ GIANFRANCO SIMONE
Operazione Colossus.
1941: paracadutisti
britannici sull'Ofanto



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

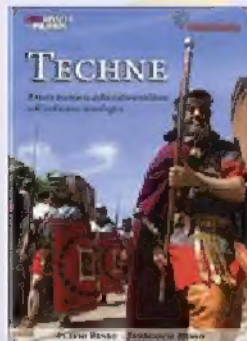
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

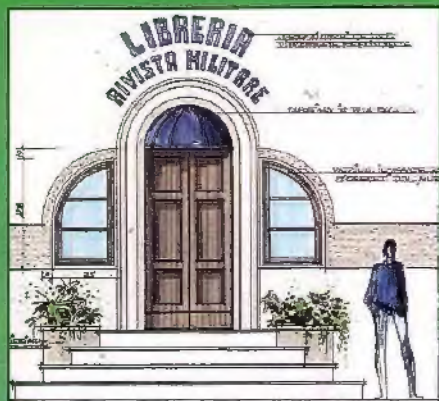


LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

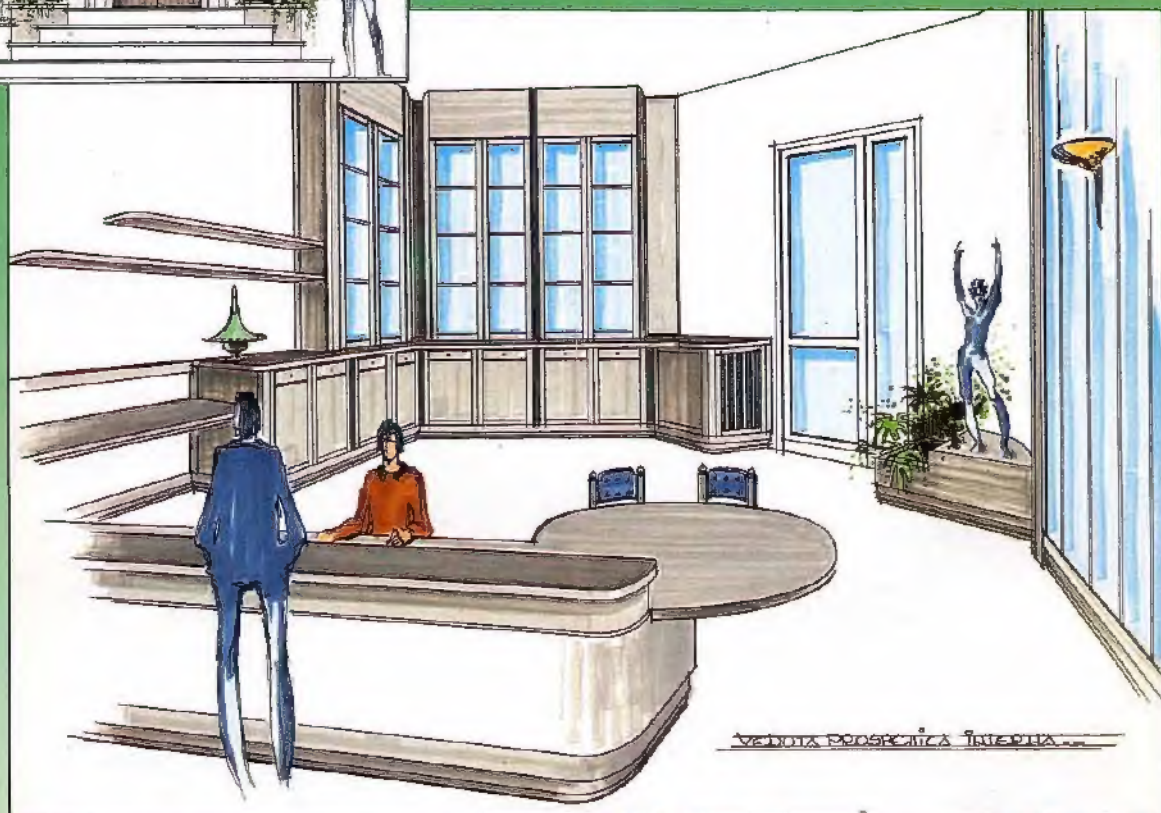


PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Libreria per la vendita al pubblico delle opere del Ministero della Difesa



È stato realizzato a Roma, in Piazzale Sisto V n.3, nei pressi della Stazione Termini, un punto vendita aperto al pubblico nel quale sarà possibile acquistare le pubblicazioni editate dal Ministero della Difesa, gestito dalla Rivista Militare.

Tale punto vendita, la cui mancanza era stata più volte segnalata dai lettori, contribuirà a rendere più agevole il rapporto con gli acquirenti interessati alle pubblicazioni di carattere militare, storico, uniformologico e addestrativo.





Copertina:

Carabinieri sono nati nelle file dell'Esercito e ogni giorno il personale dell'Arma opera a favore delle Forze Armate in incarichi operativi.

tutti i contingenti militari impegnati fuori dal territorio nazionale sono stati presenti reparti di Carabinieri.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Franzosi

Redazione
Via S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 6794200

Distribuzione
Via Sisto V, 3
00186 Roma
Tel. 47357431 - Fax 47357376

Abbonamento
Via Sisto V, 3
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 47357371

Amministrazione
Via S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 47357371

Abbonamenti
Gruppo Editoriale L'Espresso
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
Tel. 48817224-48817150 - Fax 4881804

Stampa
Ed. L'Espresso & figli - Roma-Bari

Distribuzione
Via S. Marco, 8

Abbonamento esclusivo
L'Espresso

Ed. L'Espresso & figli - Roma-Bari

Abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1992
In fascicolo: Lit. 4.000

In fascicolo annuale: Lit. 8.000

Abbonamento Italia Lit. 22.000

Abbonamento Lit. 30.000. L'importo deve

essere versato su c/c postale

22521009 intestato a

ME Ufficio Rivista Militare -

sezione di amministrazione -

Via S. Marco, 8 - Roma.

Le esentazioni all'estero possono

essere inviate tramite assegno

incasso o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale

Roma n. 844 del Registro

in decreto 7-6-1949.

Abbonamento curato da:

Assimiliano Angelini

© 1992

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 2/92

MARZO - APRILE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Europa: ideale di libertà e democrazia.
(Giovanni Spadolini)
- 6 La condizione militare: una regola a garanzia della sicurezza nazionale.
(Goffredo Canino)
- 20 I giovani e le Forze Armate: un impegno per la pace.
(Giuseppe Distefano)
- 35 L'indipendenza della Slovenia: un capovolgimento della storia.
(Carole Rogel)
- 48 Jugoslavia: confederazione o disintegrazione.
(Bogomil Ferfila)
- 62 Difficoltà e possibilità di sviluppo dei Paesi dell'Est europeo.
(Gennaro Marino)



Scienza, tecnica e addestramento

- 70 La protezione delle installazioni militari, dei sistemi di telecomunicazione e dei sistemi informatici.
(Gianfranco Baldini)
- 86 I riflessi militari delle leggi sulle servitù militari.
(Giuseppe Sabatelli)
- 96 «Certain Shield '91».
(Paolo Valpolini)
- 108 Quale aspettativa.
(Giuseppe Giubbini Ferroni)



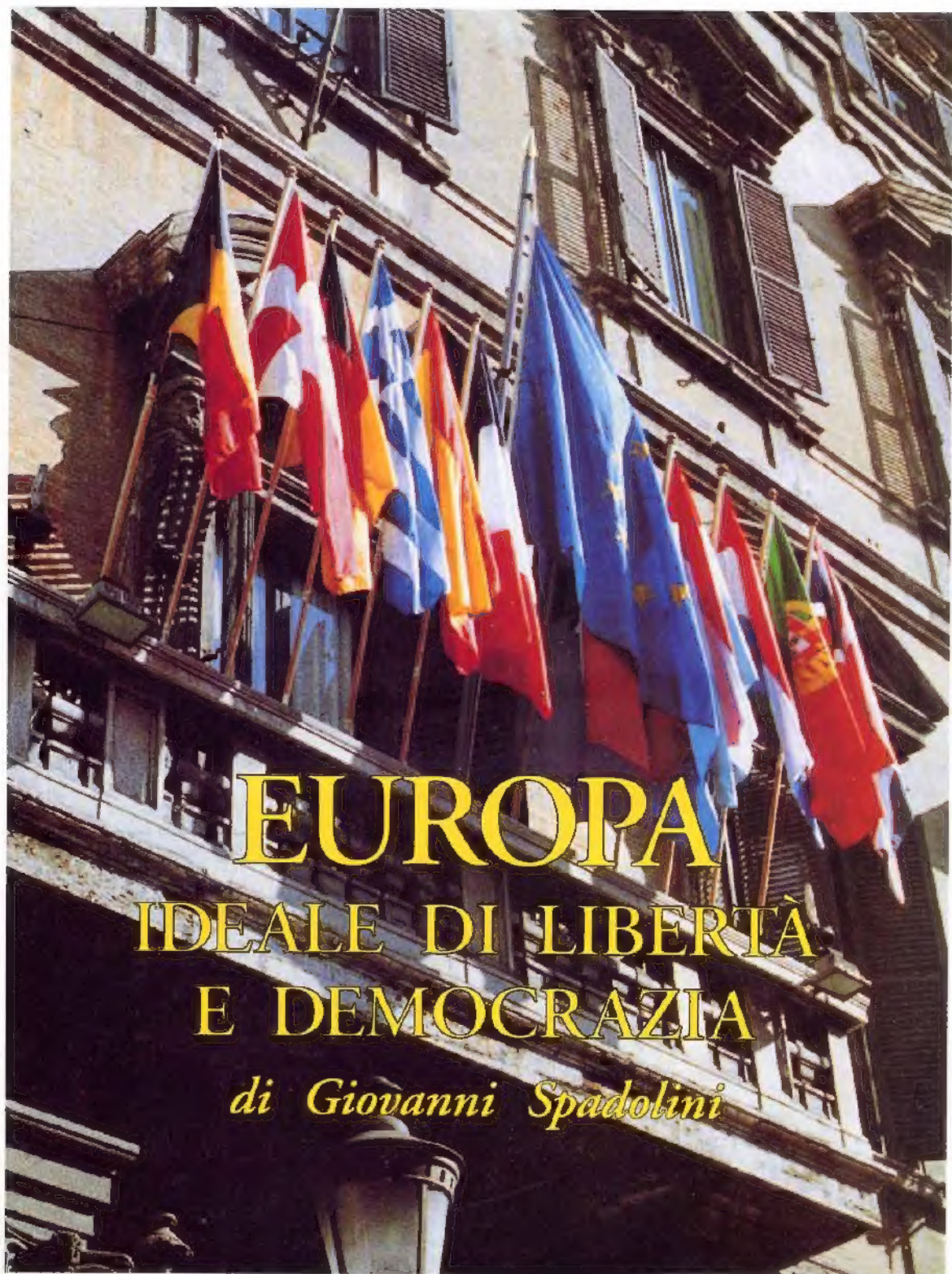
- 125 Le legioni di Giulio Cesare. Le battaglie.
(Anna Maria Liberati, Francesco Silverio)

Storia

- 115 Operazione Colossus. 1941: paracadutisti britannici sull'Ofanto.
(Gianfranco Simone)

- 68 Osservatorio
- 112 Europa News
- 138 NATO News
- 142 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del componimento l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



EUROPA

IDEALE DI LIBERTÀ
E DEMOCRAZIA

di Giovanni Spadolini

In un mondo che cambia fra profondi travagli e insolite contraddizioni, cresce l'esigenza di coordinamento e di solidarietà all'interno dei confini dell'Europa e in stretto raccordo con i Paesi dell'alleanza occidentale.

L'ideale di un'Europa unita, cui abbiamo dedicato, come figli del Risorgimento, tanti sforzi e tante energie, ha dovuto superare nel semestre di presidenza italiana della CEE difficili prove che, tuttavia, hanno contribuito a fare progredire l'impianto istituzionale della Comunità in vista del grande appuntamento del 1992.

L'Europa ha dovuto fronteggiare sfide molteplici e decisive: a cominciare da quella della pace e della stabilità internazionale non meno che nel campo dell'adeguamento delle strutture comunitarie e degli strumenti di democrazia interna fino alle questioni economiche e commerciali.

Alle tensioni fra Est e Ovest, che si sono allentate grazie alla svolta degli anni scorsi nei Paesi dell'Europa orientale — una svolta cui l'Europa ha contribuito in modo essenziale — si sono sostituiti i complessi rapporti fra il mondo industrializzato e il mondo in via di sviluppo sullo sfondo di un mutamento rapido, talvolta imprevedibile, dei rapporti di forza e degli equilibri strategici in quelle che fino a pochi anni fa erano considerate «aree marginali» e oggi costituiscono elementi essenziali per la sicurezza del quadro internazionale.

Le tempeste che hanno percorso le rotte del petrolio nel Golfo Persico e nell'antica Mesopotamia costituiscono altrettanti segnali inquietanti per il nostro futuro di libere Nazioni dell'Occidente industrializzato.

La Comunità Europea, nei mesi drammatici che hanno seguito l'invasione del Kuwait, ha impiegato il massimo sforzo di comprensione e tutte le proprie capacità di iniziativa per sconfiggere i pericoli di frammentazione o addirittura di frantumazione emergenti nelle regioni «calde» dell'equilibrio mon-



diale, pericoli che si traducono in rivalità e scontri volti a stabilire egemonie locali.

Ed ha agito con la consapevolezza che i focolai di guerra nel mondo moderno possono facilmente trasformarsi in focolai nucleari.

L'azione della Comunità Europea non ha lasciato spazio ad alcuna concessione. Ha coinciso col dovere di accertare scrupolosamente e puntualmente la disponibilità a riconoscere la responsabilità di una violazione unanimemente condannata dalla Comunità internazionale.

Una lacerazione del diritto internazionale gravissima cui, per la prima volta nella storia di questo dopoguerra, è seguita una risposta delle Nazioni Unite priva di incertezze o ambiguità. Nazioni Unite che — con il fermo sostegno dell'Europa — hanno assunto il ruolo di massimo tutore e interprete della legalità internazionale ed hanno operato al fine di ripristinare il diritto violato.

È la conferma di una linea di tendenza che non può non puntare ad una forma di governo mondiale tale da impegnarsi nella prevenzione di ogni fattore di destabilizzazione, terrorismo compreso.

Il che equivale a sostenere che le Nazioni Unite rappresentano oggi

Strasburgo, la sede del Parlamento Europeo.

il primo e solo grandioso tentativo di «democratizzare» il sistema internazionale, vale a dire di trasferire nei rapporti fra gli Stati sovrani i principi sui quali si fonda lo Stato democratico.

La storia ha voluto che in uno dei periodi più carichi di presagi di questi ultimi decenni due Consigli Europei e una «assise» dei Parlamenti della Comunità Europea abbiano avuto luogo a Roma, nella città in cui furono firmati i trattati istitutivi della Comunità. I trattati per cui molti spiriti illuminati si erano battuti all'indomani delle devastazioni della seconda guerra mondiale, dalle cui ceneri era risorto più forte di prima quello che Georges Bernanos aveva chiamato il «partito dell'Europa».

Il 1957 aveva sancito la nascita dell'Europa dei governi: il risultato massimo che si potesse conseguire in un clima caratterizzato dalla guerra fredda, dalla divisione del Continente in due blocchi su cui era calata una «cortina di ferro», e dai conflitti delle coscienze.

Eppure, nonostante le grandi difficoltà, quell'Europa ha compiuto un lungo tragitto che l'ha con-

È la garanzia più efficace e sicura per un nuovo quadro mondiale perché va costruito giorno dietro giorno con la nostra fantasia, con la nostra dedizione, con il nostro impegno.

L'EUROPA CONTA SULL'ITALIA. L'ITALIA CONTA SU DI TE

I SOLDATI DEL PRIMO TRICOLORE ITALIANO



OGGI ANCHE IN VIDEOCASSETTA

In venti minuti di splendide immagini a colori, le origini della bandiera e delle prime uniformi dell'Esercito Italiano agli albori del Risorgimento
Richiedere a: Rivista Militare via S. Marco 8, 00184 Roma

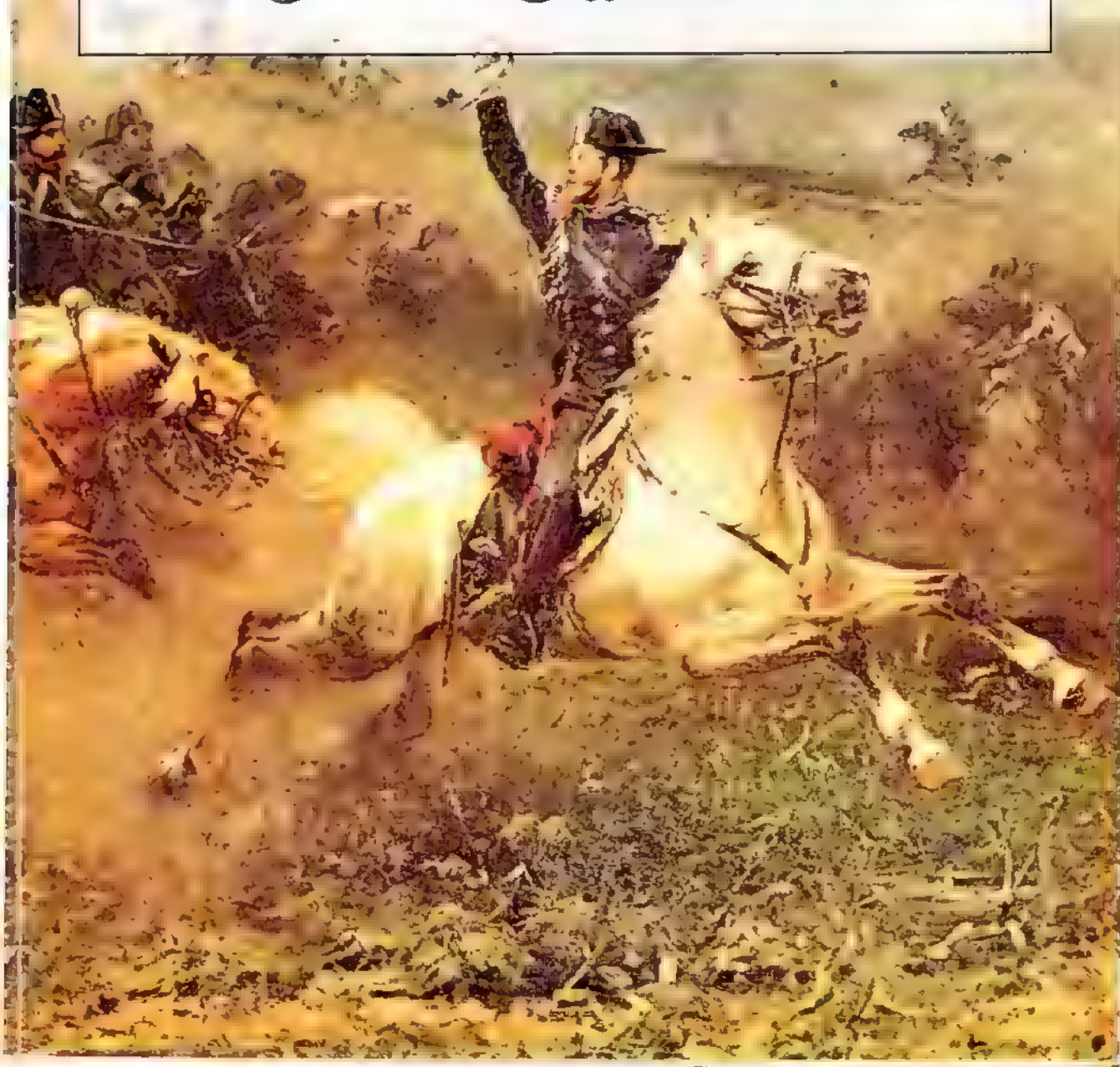
PREZZO L. 20.000



LA CONDIZIONE MILITARE

UNA REGOLA A GARANZIA
DELLA SICUREZZA NAZIONALE

del Generale Goffredo Canino





Nelle pagine precedenti.
Particolare di un quadro raffigurante la
carica di Pastrengo, sostenuta dai
Carabinieri il 30 aprile 1848.

A sinistra
Particolare di un disegno di Vittorio Pisani
nel quale i Carabinieri sono raffigurati nel
corso della battaglia del Podgora, 19 luglio
1915

Un paio di mesi or sono, ho avuto modo di leggere un'intervista pubblicata dal settimanale l'Espresso nella quale il segretario di un sindacato di polizia esprimeva, ritengo a titolo personale, alcune opinioni sul problema della sicurezza pubblica in Italia, arrivando ad auspicare lo scioglimento dell'Arma dei Carabinieri per dar vita ad un'unica forza di polizia, ovviamente civile.

Quell'articolo mi ha colpito, non tanto per i toni o per le proposte, chiaramente provocatorie quando giungono ad ipotizzare un «partito dei poliziotti», quanto piuttosto perché espressione estrema di una tendenza latente in certi ambienti politici e sociali, che sembrerebbe identificare con la parola «civile» gli aggettivi: efficiente, affidabile e

moderno, relegando nel termine «militare» tutto quello che, invece, porta alla mente i sostantivi: arretratezza, inefficienza, burocratizzazione.

Si tratta di un atteggiamento fuorviante della realtà — forse, per «fair-play», non adeguatamente contrastato nel passato — che, tra l'altro, ha insinuato una sorta di spinta alla civilizzazione strisciante delle Istituzioni Militari. Un atteggiamento che, invece, non deve essere accettato da chi reputa l'essere militare non un limite, bensì un elemento in più per soddisfare, nel migliore dei modi, le esigenze di sicurezza della Nazione.

Sia ben chiaro, nessuna velleità di affermare la supremazia generale della dimensione militare su quella

civile. In Italia la sovranità appartiene al popolo, che la esprime tramite il Parlamento ed il Governo, ai quali sono parimenti e totalmente subordinati sia gli organismi militari sia quelli civili.

Il mio scopo è, piuttosto, quello di ricordare qual è il ruolo che compete ai militari nell'ambito della sicurezza nazionale e il perché ad essi — e soltanto ad essi, fra tutti i cittadini — è richiesto di assumere uno «status» particolare.

Lo Stato, è bene rammentarlo, affida la **difesa armata** della società e dei suoi valori fondamentali (libertà ed integrità della Nazione, bene della collettività, pace e progresso nell'ordine, ecc.) a specifiche organizzazioni che, per essere in grado di assolvere compiti, evidentemente, vitali, devono possedere caratteristiche particolari. Quindi strutture efficienti e personale preparato sono necessari, ma non sufficienti

Lo Stato, per essere certo oltre ogni ragionevole dubbio del comportamento degli uomini che ha armato, sancisce regole vincolanti di controllo, indispensabili per obbligare — se del caso in modo coatto — il gruppo ed il singolo ad impiegare legittimamente la forza e ad operare anche in caso di crisi morale. Ma non basta ancora.

La garanzia di interventi efficaci risiede, soprattutto, nella consapevole partecipazione e nel coinvolgimento a livello motivazionale del singolo, a cui è richiesta una prestazione ben diversa dal «solo lavoro». Ecco la ragione dell'etica particolare degli ordinamenti militari. Un insieme di principi (senso dell'onore e del dovere, fedeltà alle Istituzioni, spirito di servizio, imparzialità, ecc.) superiori alla sfera individuale ed idoneo a costituire suppor-

Nella battaglia di Qulquabert, Africa Orientale, 21 novembre 1941, si è particolarmente distinto il battaglione Carabinieri Reali.

to spirituale degli strumenti militari

Insomma, una regola ed un'etica peculiari, che nel caratterizzare e distinguere una professione, quella militare, e un'Istituzione, le Forze Armate, costituiscono per la società garanzia di dedizione completa e senza riserve da parte dei militari. Per deduzione, è pertanto ai militari stessi che compete il ruolo centrale nella sicurezza, esterna ed interna della Nazione: nessun altro soggetto, infatti, offre le stesse garanzie e possiede tutte le caratteristiche richieste

Il fatto, poi, che le varie attività di sicurezza interna ed esterna siano ripartite tra istituti diversi, specializzati in vista di una o più funzioni specifiche, non intacca minimamente i concetti ora enunciati.

Con questi presupposti, non può che apparire strana la «disaffezione» verso le Istituzioni Militari cresciuta — o fatta crescere? — in questi ultimi anni e di cui il «modo di pensare» citato in premessa è dimostrazione.

Le ragioni sono molte. In piccola parte correlate alle trasformazioni politico-strategiche, in gran parte generate dalle contraddizioni di una società in cui è andato attenuandosi il principio morale dell'autorità, dando così spazio a chi persegue lo scopo di intaccare, anche in modo subdolo e contro ogni logica, Valori ed Istituzioni fondamentali.

Una società che sembra ascoltare solo chi più urla e più minaccia e che tende ad accantonare chi opera in silenzio (e con scarso potere contrattuale). Tutte cose che fanno apparire arcaico il rispetto delle regole sociali e assai più opportuno l'interesse per chi promette vantaggi a basso costo.

Il clima ora descritto è proprio quello in cui è maturata la smilitarizzazione del Corpo della Pubblica Sicurezza. Si era in presenza di no-



Viviamo in una società che sembra ascoltare solo chi più urla e più minaccia e che tende ad accantonare in un angolo chi opera in silenzio e con scarso potere contrattuale.

tevoli tensioni interne, che la legge 1° aprile 1981, n. 121, sul «Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza» ha ritenuto di risolvere togliendo al personale lo «status» militare, senza però rinunciare completamente ai vincoli disciplinari e penali originari della norma militare. Una decisione, oltre tutto, ineccepibile sul piano formale e sostanziale visto che, per assolvere i compiti esclusivi assegnati alla Polizia di Stato (1), non

sembra necessario gravare il singolo della totalità degli oneri connessi alla condizione militare. Cosa che, invece, è indispensabile se i compiti riguardano anche il sacro dovere della difesa, con le armi, della Patria e delle sue Istituzioni liberamente espresse

In ogni caso, bisogna ammetterlo, il provvedimento di smilitarizzazione non ha preso il via da una sentita esigenza funzionale, volta a creare una maggiore efficienza, ma



*Campagna di Russia, Valle di Arbusso
22 dicembre 1942: il carabiniere Giuseppe
Plado Mosca raffigurato da Giovanni
Pisani*

I compiti di polizia possono anche non richiedere necessariamente la veste militare, ma il possederla è un qualcosa in più, in termini di disponibilità e di imparzialità assolute, giacché il militare giura alla Patria e la Patria, a differenza di qualsiasi amministrazione, prescinde dagli uomini.

dalla necessità di venire incontro ad istanze del personale — giudicate irrinunciabili — attenuando gli obblighi militari, aumentando, con l'istituzione dei sindacati, il potere contrattuale per ottenere il più possibile sul piano retributivo, dell'inquadramento e della progressione in carriera e cercando, nel contempo, di mantenere, e possibilmente aumentare, il livello di efficienza precedente.

Mi chiedo, però, come possa tutto questo giustificare supposizioni di minore professionalità da parte di Armi o Corpi militari a cui sono attribuite le stesse funzioni della

Polizia di Stato. Armi o Corpi in cui il personale riceve una preparazione di altissimo livello e che, per di più, attraverso il giuramento di fedeltà militare, assai più impegnativo di quello generale dell'Amministrazione Pubblica — assume il peculiare «status» militare.

In sintesi, i compiti di polizia possono anche non richiedere necessariamente la veste militare, **ma il possederla è un qualcosa in più, in termini di disponibilità e di imparzialità assolute, giacché il militare giura alla Patria e la Patria, a differenza di qualsiasi amministrazione, prescinde dagli uomini.**

Quante volte amministratori locali, imprenditori e gente comune, nel constatare la loro impotenza, hanno gridato «facciamo intervenire l'Esercito». Certo, il più delle volte l'intervento auspicato si sarebbe rivelato impossibile, se non controproducente. Ma questo, chi non è tecnico, può non saperlo. Però sa che l'organizzazione militare è composta da persone vincolate da una disciplina onerosa, spesso dura e qualche volta persino incomprensibile per un borghese; uomini sottoposti a tutta una serie di limitazioni dei diritti personali, finalizzate a far prevalere il diritto della collettività su quello dei singoli. Sa, quindi, per certo che quella disciplina e quelle limitazioni sono **una garanzia per la sua sicurezza**. Dunque è proprio il vincolo maggiore a sottrarre la fiducia e la stima che la coscienza collettiva del Paese, nonostante tutto, continua ad esprimere nei confronti delle Forze Armate. Infatti, dopo mezzo secolo di pace, esse rappresentano ancora un riferimento, magari da evocare solo in casi di grave pericolo quale «extrema ratio», ma comunque un riferimento sicuro.

A chi però insinua che la struttura delle Forze Armate sia diventata poco efficiente — e sarebbe da domandarsi a chi giova insinuare un dubbio del genere — tanto da chiedere di scorporare l'Arma dei Carabinieri dall'Esercito, rispondono i fatti.

Negli ultimi 50 anni, le Forze Armate italiane hanno portato a buon fine tutte le missioni affidate: che si parli di interventi nelle pubbliche calamità, di difesa dei punti sensibili, di cooperazione con le Forze di Polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico, di missioni di guerra e di pace, di soccorso, di dissuasione e di protezione degli interessi nazionali; gradirei essere smentito da qualcuno!

Nessuno può non riconoscere,

per citare solo qualche avvenimento recente, i successi nelle azioni di combattimento ottenuti dall'Aeronautica nella guerra del Golfo, dalla Marina nel blocco navale del Golfo Persico e dall'Esercito nella missione in Kurdistan.

Certo, Aviazione a parte, nel dopoguerra non hanno mai «combattuto», anche se molti loro uomini hanno sacrificato la vita nell'assolvimento del dovere. Ma siamo proprio sicuri che la guerra non sia stata invece evitata proprio perché le tre Forze Armate vigilavano in armi assieme agli Alleati? Del resto, mi pare che anche molti altri non abbiano combattuto poi tanto, o per caso bisognava per forza «inventarsi» una guerra per dimostrare di saperla fare con onore?

Da un punto di vista squisitamente tecnico, per di più, appare riduttivo trattare di sicurezza interna o di ordine pubblico in modo settoriale.

La sicurezza è ormai diventata un concetto globale, riferito a minacce multiformi e diversificate. Minacce che vanno dall'aggressione armata, ai conflitti limitati, al traffico internazionale degli stupefacenti, all'emigrazione incontrollata, al disastro ecologico, per poi passare a quelli riferiti all'interno, ma che quando assurgono ai livelli di criminalità oggi esistenti costituiscono, comunque, un pericolo generale per la stabilità della Nazione e delle Alleanze.

In tutto questo vasto disegno, che si chiama «sistema di sicurezza della Nazione», la Polizia di Stato svolge, non da sola, una funzione certamente importantissima, ma è la sicurezza generale del Paese a determinare la globalità del problema. In questo contesto, gli organismi militari sono gli unici idonei ad enrambe le tipologie di minacce: fronteggiano da soli quella esterna, concorrono in via permanente con i Carabinieri e, saltuariamente, anche con l'intervento massiccio delle



Non ha quindi senso parlare di smilitarizzazione dei Carabinieri e della loro fusione nella Polizia di Stato.

E questo, molto semplicemente, perché l'Arma dei Carabinieri è in grado di esprimere, per competenze, strumenti e preparazione, quella professionalità che le consente di agire alla pari con le più moderne Forze di Polizia, ma in più traendo vigore da un retaggio unico di tradizioni e di valori etici peculiari e sempre attuali, alimentati nelle file dell'Esercito.

restanti forze militari a contrastare quella interna, allorché i turbamenti dell'ordine diventano gravi (ad esempio nel 1948; durante il terrorismo; ecc.).

Non ha quindi senso parlare di smilitarizzazione dei Carabinieri e della loro fusione nella Polizia di Stato.

E questo, molto semplicemente, perché l'Arma dei Carabinieri è in grado di esprimere, per competenze, strumenti e preparazione, quella professionalità che le consente di agire alla pari con le più moderne Forze di Polizia, ma in più traendo vigore da un retaggio unico di tra-

dizioni e di valori etici peculiari e sempre attuali, alimentati nelle file dell'Esercito.

Lo stesso consenso, l'affetto, il rispetto della collettività verso il Carabiniere derivano dalla consapevolezza che il militare, per assolvere i propri compiti, soggiace a regole più impegnative, più difficili da seguire, più dure, che però sono garanzia di uno spirito di servizio totalizzante che nessun civile può avere, a meno che non diventi, o non si consideri, un militare.

Proprio dai valori dell'etica militare, che si sommano alle qualità necessarie per svolgere i compiti



Unità speciali della Guardia di Finanza in attività addestrativa di antiterrorismo e pronto impiego (ATPI)

Le considerazioni in merito alla irrazionalità delle ipotesi di smilitarizzazione dei Carabinieri, possono essere estese automaticamente alla Guardia di Finanza. Un Corpo tradizionalmente militare che, pur non appartenendo alle Forze Armate in ragione delle specifiche e principali funzioni di polizia tributaria, ha totalmente mantenuto per il proprio personale l'onere e l'onore della condizione militare.

d'istituto, discendono la coesione e la solidità che fanno dell'Arma dei Carabinieri una realtà irripetibile.

La «smilitarizzazione» toglierebbe soltanto, senza nulla aggiungere.

Non si pone in dubbio che il servizio di polizia sia un servizio civile. Civile nel senso di essere svolto a favore della popolazione, secondo quanto sancito dalle leggi ordinarie e sotto il controllo del Ministero dell'Interno, ma non nel senso di demandato a titolo esclusivo a corpi civili. E perché poi? Se quelli militari hanno regole più severe nell'interesse della collettività, è ancora meglio.

Ancora più illogica appare l'ipotesi di staccare dalla Forza Armata una sua componente fondamentale, da sempre esplicitamente dedicata a compiti di sicurezza interna.

I Carabinieri, così come sono, nella loro atipicità che li vede, ad

un tempo, soldati della prima Arma dell'Esercito e tutori dell'ordine, rappresentano, per la coscienza collettiva del Paese, l'immagine stessa della fedeltà e dell'affidabilità. Un riferimento positivo (2), una delle poche certezze rimaste e che tutto il mondo ci invidia!

I Carabinieri sono nati dalle file dell'Esercito, i loro Ufficiali frequentano gli stessi Istituti di formazione di tutti gli altri Ufficiali della Forza Armata.

Tra l'altro, ai Carabinieri non sono affidati compiti esclusivi di polizia. Certo, questi sono preminenti nello specifico momento, ma non esclusivi.

Ogni giorno il personale dell'Arma opera nell'ambito delle Unità dell'Esercito e a favore delle altre Forze Armate in incarichi operativi e di Polizia Militare.

In tutti i contingenti militari di

recente impiegati fuori del territorio nazionale — Iraq, Albania e Somalia, tanto per fare qualche esempio — erano presenti reparti dei Carabinieri. Il battaglione paracadutisti «Toscana», che oggi cerca sequestrati in Aspromonte e ieri svolgeva missioni di pace e di sicurezza in Libano, fa parte integrante della Brigata paracadutisti «Folgor». E questa è una realtà che, a mio avviso, toglie qualsiasi giustificazione anche alla tentazione di vedere nascere una quarta Forza Armata, con compiti esclusivi di polizia.

Questa sì non avrebbe senso.

I compiti affidati alle Forze Armate sono, infatti, coperti in modo esaustivo da Esercito, Marina ed Aeronautica; quindi non esiste alcuna esigenza politico-strategica che giustifichi la nascita di un'altra Forza Armata.

L'Arma, inoltre, possiede già un grado di autonomia che le consente di svolgere senza interferenze le proprie funzioni di istituto, in più avvalendosi del supporto logistico, amministrativo e formativo fornito dalla «casa madre Esercito». Se ciò non bastasse ancora, aggiungo che sarebbe irrazionale mantenere una quarta Forza Armata nell'ambito del Ministero Difesa, che svolga solo compiti di polizia. Occorrerebbe allora trasferirla alle complete dipendenze del Ministero dell'Interno. Ma a questo punto, perché mai dovrebbero coesistere nello stesso Ministero una Forza Armata ed una Polizia di Stato che fanno esattamente le stesse cose?

La magnifica anomalia — come l'ho definita in altra sede — che caratterizza l'Arma, può esistere solo nell'Esercito, perché soltanto nei suoi ranghi il Carabiniere diventa soldato per scelta e opera da tutore dell'ordine per professione. Al di fuori di esso non vi è motivo per conservare questa caratterizzazione.

Quindi, chi tra i Carabinieri au-

Unità navale della Guardia di Finanza durante un normale servizio di istruito, impegnata in navigazione nelle acque del basso Adriatico, tra l'Italia e l'Albania

spica di uscire dall'Esercito — e c'è qualcuno che la pensa così — in effetti sposa l'idea della fusione nella Polizia di Stato.

Le considerazioni in merito alla irrazionalità delle ipotesi di smilitarizzazione dei Carabinieri possono essere estese automaticamente alla Guardia di Finanza. Un Corpo tradizionalmente militare che, pur non appartenendo alle Forze Armate in ragione delle specifiche e principali funzioni di polizia tributaria, ha totalmente mantenuto per il proprio personale l'onore e l'onore della condizione militare.

Questo significa che negli organi portanti e nei Quadri responsabili, tenacemente legati alla militarità della Guardia di Finanza, è ben evidente quanta parte dell'efficienza, della coesione e della stessa credibilità del Corpo derivino dal mantenimento dello «status» militare per il proprio personale.

Del resto, anche per la Guardia di Finanza, non è lecito dimenticare, magari presi dalla foga dei discorsi, che i compiti di polizia non sono esclusivi, che tutto il suo retaggio è stato edificato all'ombra della militarità. Ieri, durante la seconda guerra mondiale, i battaglioni mobilitati del Corpo combattevano fianco a fianco con gli Alpini della Tridentina nel fango dell'Albania. Oggi, le Unità del servizio navale della Guardia di Finanza operano di concerto con quelle della Marina Militare a protezione (armata, ed armata di armi pesanti!) dei confini marittimi del Paese.

Militari dunque, Carabinieri, Finanzieri e Uomini delle tre Forze Armate, ma orgogliosi di esserlo! Fieri di avere liberamente rinunciato ad una parte dei propri diritti, per meglio tutelare la libertà di tutti.

Allora, visto che sono del tutto incoerenti tanto la smilitarizzazione, quanto la scorporazione dell'Arma dall'Esercito, qualcuno non



Ieri, durante la seconda guerra mondiale, i battaglioni mobilitati del Corpo combattevano fianco a fianco con gli Alpini della Tridentina nel fango dell'Albania. Oggi, le Unità del servizio navale della Guardia di Finanza operano di concerto con quelle della Marina Militare a protezione (armata, ed armata di armi pesanti!) dei confini marittimi del Paese.

ha trovato niente di meglio da fare che porre in dubbio la tradizionale fedeltà e la proverbiale capacità operativa dei Carabinieri.

Certo, tutto è perfezionabile ed i miglioramenti sono sempre auspicabili, anzi doverosi, ma non è lecito parlare di una presunta minore efficienza congenita dell'Arma in quanto militare, mentre la Polizia di Stato sarebbe sicuramente affidabile e capace in quanto civile.

Nei veri momenti di pericolo estremo, la Nazione è sui Carabinieri, cioè sui militari, che si è appoggiata. Allora è bene non dimenticare il passato, né quello lontano né quello recente, per poi non essere costretti a chiedere scusa in tutta fretta.

Il banditismo in Sicilia nel secondo dopoguerra, tanto per cominciare. Un fenomeno non solo criminale, ma anche eversivo perché ani-

mato da chiari intenti separatisti. Per debellarlo fu necessario costituire il CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo) e chiedere ai Carabinieri di pagare un prezzo elevatissimo in termini di sacrifici e di sangue.

Il periodo del terrorismo in Alto Adige poi, che vide operare insieme ai Carabinieri i militari di tutte le Armi e della Guardia di Finanza, accomunati dagli stessi rischi e dallo stesso giuramento, in difesa della stabilità e dell'ordine.

Il prezzo più alto venne però chiesto all'Arma negli «anni di piombo», quando l'attacco era diretto al cuore dello Stato. Per lunghi anni i Carabinieri furono in prima linea, operatori primari nello sconfiggere il terrorismo, ma anche suoi bersagli privilegiati (giacché colpire un Carabiniere, proprio per il significato simbolico che la gente



Perlustrazione di una cascina di pastori nel maggio 1950, in Sicilia, nel corso della campagna per la repressione del banditismo.

L'Arma deve rimanere forza militare ordinativamente inserita nell'Esercito, perché questa è la sua identità. Un'identità che non può essere cambiata.

attribuisce all'Arma, significava colpire lo Stato).

Tre esempi fra tanti, in cui il contributo dei Carabinieri è risultato fondamentale.

Questo non vuol dire che la Polizia sia meno efficiente dell'Arma, l'ho già detto. E poi, a me come cittadino, che la Polizia sia civile, militare, militarizzata o civilizzata, è perfettamente indifferente, basta che funzioni. Ed infatti la Polizia di Stato ha compiuto progressi significativi in termini di modernizzazione dei mezzi e delle procedure, che gli hanno assicurato successi rilevanti, e questo va a merito della professionalità elevatissima dei dirigenti e dei gregari. Tra l'altro è innegabile che la Polizia di Stato, offrendo al proprio personale condizioni di impiego e vincoli di «status» mediamente meno onerosi rispetto alle forze militari (di polizia e non), può contare su una base di reclutamento molto estesa, con alte possibilità di selezione. Però la mi-

litarità dei Carabinieri è, e rimane, una garanzia in più posta al servizio della collettività.

In tale ordine di idee l'unico problema, a mio avviso, da risolvere è quello della razionalizzazione nell'impiego dei Corpi di Polizia, al fine di far fronte nel modo più incisivo al dilagare del cancro della criminalità organizzata. Al riguardo, ritengo quindi giustissime ed indispensabili le azioni poste in essere dalle competenti Autorità di Governo — attraverso l'approvazione di idonei provvedimenti legislativi — tendenti, nel loro complesso, ad assicurare un impiego coordinato di tutti gli organismi a disposizione.

Ritengo, però, che nessuno intenda conseguire l'auspicato coordinamento buttando al vento il retaggio ultrasecolare dei Carabinieri. L'Arma deve rimanere **forza militare ordinativamente inserita nell'Esercito**, perché questa è la sua identità. Un'identità che non può essere cambiata. Può solo essere di-

strutta, annullata e, in tal modo, sottratta a colui che ne è padrone e fruitore: il Popolo Italiano. Ma qualcuno si è mai chiesto se la gente, la gente comune, vuole questo?

Ci sono pecore nere. È un fatto fisiologico di ogni organizzazione umana. Probabilmente sono molte meno di quelle presenti altrove. Sicuramente in un ente regolato dalla disciplina militare sono più facilmente individuate che altrove, dove magari si confondono nel gregge, con il pericolo di vedere nascere pecore grigie o pecore cangianti.

E poi, tornando a quell'articolo, a me pare davvero strano — per non dire preoccupante — sentire parlare di un «partito dei poliziotti». Forse è solo una «boutade», ma viene da chiedersi quale sicurezza di assoluta indipendenza ed affidabilità possa venire da chi anela a raccogliere in partito i servitori armati dello Stato.

Ma non deve stupire. È la stessa minoranza che si lagna della perequazione retributiva tra poliziotti e carabinieri, senza pensare che, oltre ad assolvere le stesse funzioni, i secondi sono militari, con tutto quello che l'esserlo comporta.

Ragionando per paradosso — ambito in cui si possono dire grandi verità senza troppi danni — magari è il carabiniere o il militare in genere, a parità di funzioni e di responsabilità, che potrebbero avere dei dubbi sull'opportunità di essere retribuiti soltanto nella misura dei Corpi di Polizia civili.

Ciò detto, desidero però aggiungere che analoghi comportamenti da parte dei militari, visto che l'imparzialità e l'assoluta affidabilità devono essere la caratteristica principale di un'organizzazione militare, mi appaiono ancora più preoccupanti.

Di recente (almeno a quanto si legge sui giornali), un Ufficiale dei Carabinieri, in procinto di presentarsi come candidato alle prossime elezioni — ed è un suo diritto che

Alto Adige, campagna contro il terrorismo. Anni '60: alpino e carabiniere di un nucleo dei servizi preventivi antisabotaggio.

nessuno discute —, a chi gli domandava per quale forza politica avrebbe optato, ha risposto «candidamente», sempre secondo quanto dice la stampa, che una tale scelta doveva essere suggerita dalla base dell'Arma! Dunque, egli chiede ai Carabinieri una scelta di campo ben precisa. E l'apartiticità, l'imparzialità, la lealtà esclusiva dei militari verso le Istituzioni Repubblicane, le quali appartengono a tutti i cittadini, quale che sia il loro credo, che fine farebbero mai? Se le notizie avessero un preciso fondamento, e mi auguro di cuore che questo non sia, andremmo ben oltre un «partito dei poliziotti»... Perché un'importante fetta di un'Istituzione Armata dello Stato assumerebbe, contro ogni regola di corretta e sana democrazia, una precisa connotazione politica, magari alla ricerca perenne del migliore «offerente». Ciò sarebbe senz'altro grottesco, anzi, tragico. Sarebbe un comportamento, uno stile, questo, da Pretoriani dei peggiori tempi dell'Impero.

Fortunatamente certi episodi, sconfinando nell'assurdo, determinano l'emarginazione dalla struttura dei protagonisti e la sfiducia in essi da parte della gente. In ogni caso sono fatti su cui meditare attentamente.

A questo riguardo sarebbe forse il caso di riprendere alla mano e di meglio precisare le norme di legge che, in aderenza allo spirito del Dettato Costituzionale, vietano ai militari e ad altre categorie dello Stato di svolgere, nell'esercizio delle loro funzioni ed in servizio, attività politica di partito.

La condizione militare non può essere vissuta a metà. Le Forze Armate, e con esse l'Arma, hanno già mutuato dai Corpi Civili disposizioni, tradizionalmente non legate alla cultura militare, quali l'orario che regola i turni di servizio e le prestazioni straordinarie.

Si tratta di criteri quindi colloca-



ti al confine tra militarità e civilizzazione, che possono a fatica essere ritenuti accettabili per l'Arma dei Carabinieri, soltanto in considerazione dei preminenti compiti di polizia ad essa affidati. Infatti non sarebbe stato opportuno riservare al personale un trattamento diverso da chi assolve compiti in gran parte identici. Sono criteri funzionali che, però, proprio per non snaturare l'identità dell'Arma, non devono, in alcun modo, intaccare i principi di dedizione completa e disponibilità assoluta che, fortunatamente, sopravvivono ancora. Il Carabiniere, in sostanza — e tutti i Carabinieri ne sono coscienti — deve

conservare intatta quell'intima dimensione militare che gli vieta, anche se l'orario di servizio è terminato, di rispondere ad una richiesta di aiuto: ho finito il turno, ne parliamo domani. Ciò sarebbe, codici militari a parte, una violazione gravissima (ma non si è mai verificata) di una deontologia professionale che travalica qualsiasi norma penale o disciplinare scritta.

La disciplina militare diviene, infatti, presupposto di maggiore efficienza solo quando è concreta e quando è regola di stile professionale, accettata da tutti, dentro e fuori le Forze Armate.

Qualcuno parla, fuori luogo, di



Controllo effettuato dai carabinieri durante gli «anni di piombo».

In basso.

Libano 1985, carabinieri paracadutisti del battaglione «Tuscanian» sbarcano a Beirut



È assolutamente necessario annullare gli effetti perversi prodotti da anni di civilizzazione strisciante, pena la crisi irreversibile delle basi etiche e disciplinari delle Forze Armate.

ottusità dei Generali. Ma se ottusità significa adesione rigorosa ad una regola che non può essere contestata, l'ammetto: sono ottuso! Ed essendo ottuso, preciso ancora meglio: se la disponibilità non è assoluta, se esistono riserve mentali alla rinuncia ad alcuni diritti e se i vantaggi personali sono chiesti anche a discapito della funzionalità del complesso, allora viene meno la maggiore affidabilità, l'imparzialità è in dubbio e la fedeltà ed il senso del dovere sono solo parole vuote.

Coloro che non condividono questi pensieri hanno tutti i diritti di smettere l'uniforme. Sappiamo però che i Carabinieri, intesi come corpo vivo e garante della sicurezza nazionale, non perderanno comunque la propria essenza. Si tratterà soltanto di uomini che rinunciano ad essere Carabinieri.

Questo per quanto riguarda i Carabinieri, ma se, invece, parliamo delle altre Armi dell'Esercito o delle Forze Armate in genere, allora quei criteri — già, come detto, al limite della comprensibilità per il personale dell'Arma — diventano assolutamente inaccettabili.

Infatti, le prestazioni di un militare, che in pace deve addestrarsi in qualunque ambiente e clima, per poi sapere agire in qualsiasi emergenza, non possono mai trovare espressione completa in un orario di servizio di tipo sindacale.

Non esistono, per un soldato, attività eccezionali che possono essere retribuite con lo straordinario, perché tutto nella sua professione è eccezionale.

Se compenso deve esserci — ed io credo debba esserci — è la condizione militare, quale concreta manifestazione di vincoli, doveri, oneri e regole peculiari, che deve essere retribuita. Non quattro ore di straordinario per l'addestramento notturno per le quali, oltretutto,

Guerra del Golfo, 1991 carabinieri in servizio di vigilanza alla base aerea che ospitava i Tornado italiani.

non ci sono né i soldi né la possibilità di «recuperi compensativi».

Se un militare fa gli orari dell'impiegato, diventa un impiegato — lo dico con il massimo rispetto per questa categoria —, ma un impiegato non deve addestrarsi giorno e notte per prepararsi, o preparare altri, a fare la guerra o ad accorrere nel fango per aiutare la gente o, ancora, a fare, se del caso, olocausto della propria vita, anche in tempi di pace generale, nel corso di qualche missione in una delle tante zone a rischio del mondo.

È quindi giunto il momento di ritornare su alcune decisioni, forse affrettate che, questa volta sì, rischiano di compromettere la compattezza e la capacità di intervento dei reparti.

L'attuale regolamentazione dell'orario di servizio e dello straordinario, adottata con le migliori intenzioni, si è dimostrata sbagliata e sta sfasciando l'Esercito. Bisogna cambiarla!

I nostri uomini sono maturi, comprenderanno che nulla viene loro tolto, ma che anzi viene loro restituita l'intera dignità delle stellette e la loro atipicità e, con esse, le motivazioni che qualcuno ha cercato di barattare con due soldi.

In definitiva, è indispensabile annullare gli effetti perversi prodotti da anni di civilizzazione strisciante, che rischiano di intaccare le basi etiche e disciplinari delle Forze Armate. Basi che, costituiscono anche i presupposti irrinunciabili dell'efficienza operativa dello strumento militare.

Quella stessa civilizzazione strisciante che ha indotto un certo numero di Ufficiali e di Sottufficiali a porre in essere azioni rivendicative di tipo collettivo, decisamente incompatibili con lo «status» militare.

Ebbene, questi Quadri non si sono probabilmente resi conto che con i loro comportamenti rischiavano, e rischiano, di svuotare di ogni



È quindi giunto il momento di ritornare su alcune decisioni, forse affrettate che, questa volta sì, rischiano di compromettere la compattezza e la capacità di intervento dei reparti.

significato sostanziale proprio l'atipicità che distingue i militari. Ma se questo dovesse, per assurdo, verificarsi, visto che proprio nell'atipicità della condizione militare risiede la fiducia ed il consenso della collettività verso le Istituzioni Militari, allora sarebbe evidentemente e irrimediabilmente compromessa anche la credibilità complessiva delle Forze Armate.

Oltre tutto, all'origine di tali ingiuste ed incomprensibili forme di pressioni, è possibile individuare una crescente componente di mistificazione, propagandata da una frangia minoritaria che non si riconosce più nell'etica militare e, pro-

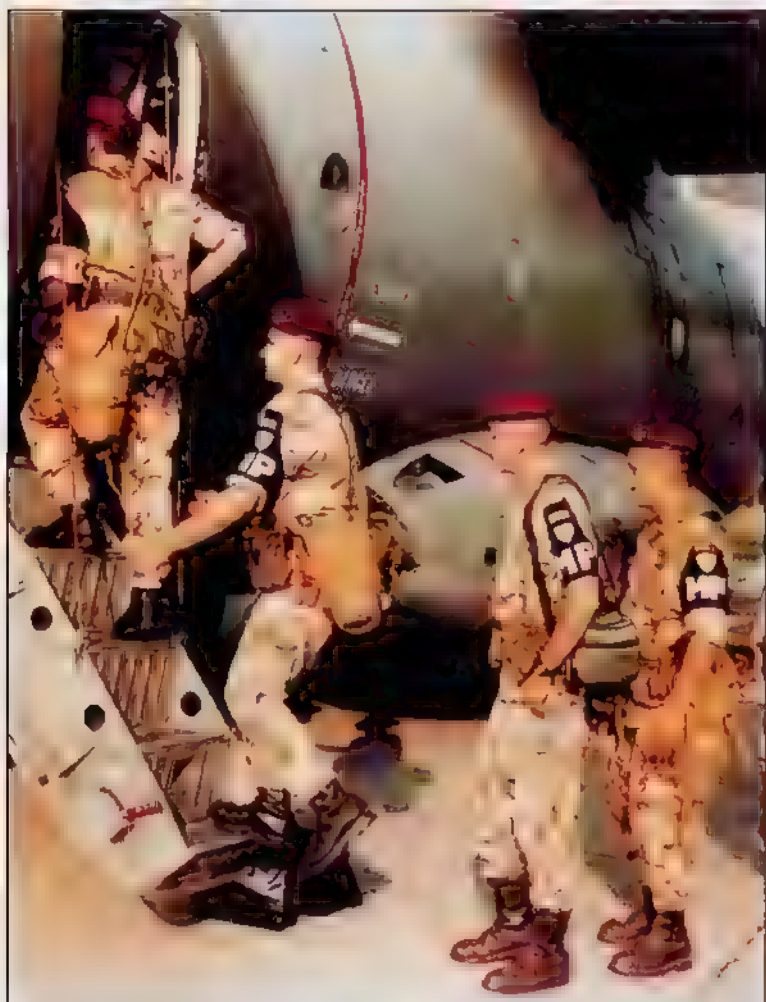
babilmente, sostenuta da interessi esterni alle Istituzioni Militari. Si vorrebbe, in altri termini, far credere che nulla sia ottenibile se non attraverso azioni di tipo para-sindacale e che il potere contrattuale possa trovare espressione, anche in ambito militare, in forme di manifestazioni collettive (scioperi del rancio, passeggiate sotto il Quirinale, ecc.) che, per di più, spesso nulla aggiungono a quanto le Autorità Militari e quelle di Governo già stanno facendo. Siamo quindi di fronte a fenomeni dai sicuri effetti disgreganti. Fenomeni profondamente ambigui e, soprattutto, senza alcun costo in termini economici



Servizio di sicurezza alle Ambasciate. 1991. carabinieri paracadutisti in servizio di vigilanza all'Ambasciata italiana a Ryad (Arabia Saudita).

In basso

Operazione «Aironi 2», 1991: partenza dei carabinieri paracadutisti della compagnia «India».



e disciplinari per chi li attua. L'interpretazione giurisprudenziale adottata, infatti, finora non ha ritenuto possibile definire inequivocabilmente come illegale questo tipo di manifestazioni quando non viene «esplicitamente palesato il fine perseguito». Il che, inducendo deresponsabilizzazione negli individui, rende ancor più grave il fenomeno.

L'ultimo caso, quello dell'equiparazione del trattamento economico dei Sottufficiali delle Forze Armate con quello dei pari livello della Polizia di Stato e dei Carabinieri, è assai significativo. Di fatto, sono state attuate attività formalmente e sostanzialmente errate, deleterie per l'immagine esterna e per la saldezza interna dell'Istituzione, pur sapendo che stava per essere varato un provvedimento che accoglieva in toto le istanze della categoria.

Ma, d'altra parte, l'irrevocabile necessità di riportare le istanze del personale nell'ambito della regola militare, non intacca la validità sostanziale di molte istanze, che non possono e non devono rimanere inascoltate.

Il problema centrale in questo ambito è, pertanto, quello di restituire fiducia e prestigio a coloro ai quali compete la responsabilità di rendersi garanti del «cittadino militare». Un onere che leggi e regole affidano, innanzitutto, alle gerarchie militari.

Ne consegue che qualsiasi richiesta deve essere formulata nei termini previsti dalle regole, quindi lungo la linea di comando ed avvalendosi dei Consigli di Rappresentanza, tenendo però ben presente che questi ultimi devono continuare ad operare nel pieno rispetto delle specifiche attribuzioni di legge, al fine di non trasformare azioni di presunta tutela del personale in altrettanti

Operazione «Pellicano», 1991: carabinieri in servizio di polizia militare controlla il transito di una autocolonna.



tanti gratuiti attacchi ai principi che regolano gli Ordinamenti Militari.

Sarà poi compito delle Autorità Militari di vertice — dopo aver valutato la correttezza delle istanze sul piano dell'equità con altre categorie dello Stato e della coerenza con le finalità istituzionali — di farsi doverosamente carico, nei confronti dei responsabili politici del Governo e del Parlamento, di ogni tipo di richiesta di carattere fondamentale, sia essa relativa a temi retributivi e di inquadramento, ovvero a qualsiasi altra esigenza del personale; pretendendo però, per contro, il rispetto assoluto da parte di quest'ultimo delle regole previste dal particolare «status» dei Militari.

È però evidente che quelle stesse Autorità Militari dovranno, probabilmente, essere ascoltate più di quanto sia sinora avvenuto da chi ha la potestà politica delle decisioni. E questo proprio per non dare ragione a chi pensa che solo con i «ricatti» collettivi sia possibile ottenere il riconoscimento dei propri diritti.

Concludendo, lo «status» militare comporta regole ed obblighi assolutamente vincolanti per l'individuo, che non possono essere attenuati, perché essi **legittimano la sua «atipicità»**. Proprio per questo lo «status» militare deve essere riconosciuto dalla collettività non come una sorta di penalizzazione ma, piuttosto, come un **Valore differenziale in positivo** che non è possibile remunerare secondo i canoni classici del mondo del lavoro. Ed ecco la ragione per cui è indispensabile che lo «status» militare trovi riconoscimento concreto attraverso la corrispondenza di un'adeguata «indennità militare», eliminando forme qua-

li lo «straordinario» che, con questo «status», non possono coesistere.

Ed io sono sicuro che le Autorità responsabili, con la saggezza che deve distinguere e che distingue i reggitori dei popoli, sapranno dare prima o dopo il **giusto valore, morale e materiale**, alle rinunce ed ai sacrifici che quotidianamente affrontiamo per garantire al resto della società una cornice di sicurezza esterna e istituzionale che ne consenta e ne agevoli il progredire economico, sociale e culturale

**Il Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito
Gen. Goffredo Canino**



NOTE

(1) Vds. legge 1° aprile 1981, n. 121. Art. 24: «Essa tutela l'esercizio delle libertà e dei diritti dei cittadini; vigila sull'osservanza delle leggi, dei regolamenti e dei provvedimenti della pubblica autorità; tu-

tela l'ordine e la sicurezza pubblica; provvede alla prevenzione e alla repressione dei reati, presta soccorso in caso di calamità ed infortuni».

(2) Tutti i sondaggi demoscopici, realizzati dai maggiori istituti di studio e ricerca, indicano come il consenso dell'opinione pubblica nei confronti dei Carabinieri sia andato crescendo negli ultimi anni, tanto da far ritenere l'Arma l'Istituzione dello Stato meritevole della maggiore fiducia. Vds.

• «L'Espresso», 27 febbraio 1989. Sondaggio ISPES. Il 43,5% degli italiani pensa che la credibilità dell'Arma sia migliorata negli ultimi anni. La maggioranza assoluta della popolazione, l'86,3%, ha fiducia nei Carabinieri. Il 57,8% è contraria alla smilitarizzazione dell'Arma;

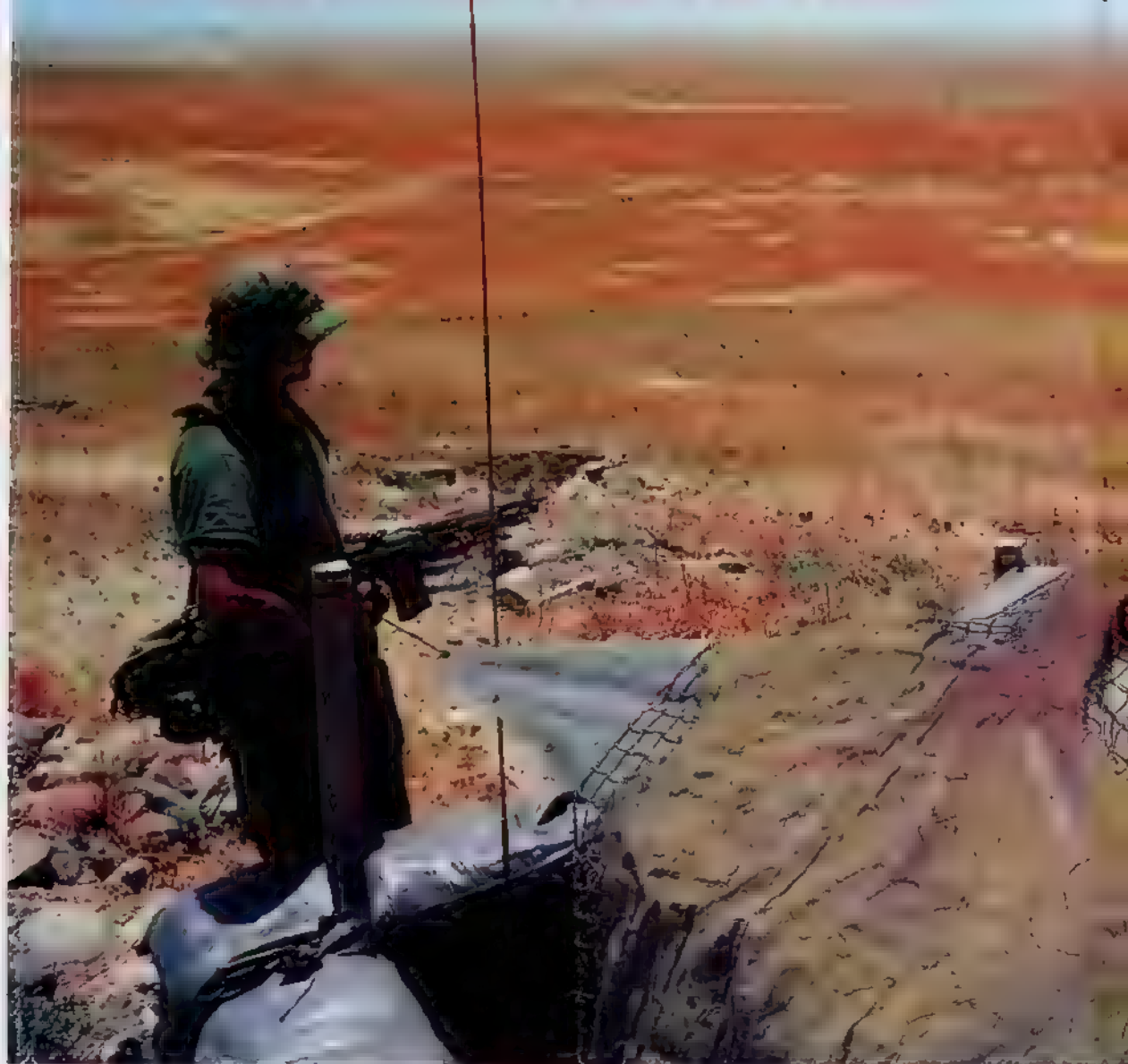
• «Epoca», ottobre 1989. Sondaggio dell'Istituto Makno. L'Istituzione che più contribuisce al bene del Paese è, con il 24,4%, l'Arma dei Carabinieri;

• «Panorama», 5 marzo 1991. Sondaggio Ianos. «Al primo posto, tra le Istituzioni di cui si può avere fiducia ci sono ancora i Carabinieri ai quali, potendo assegnare un voto da zero a dieci, hanno assegnato un voto di eccellenza 8,6»;

• «L'Espresso», agosto 1991. Sondaggio dell'Istituto Cirm: «...Nella hit parade della fiducia al primo posto l'Arma dei Carabinieri»;

• «Panorama», 12 gennaio 1992. Sondaggio Makno. In testa alla fiducia della popolazione nei confronti delle Istituzioni, ancora l'Arma dei Carabinieri, con il 31,1% delle preferenze

I GIOVANI E LE FORZE ARMATE UN IMPEGNO PER LA PACE





L'accostamento di termini, come Forze Armate e impegno per la pace, potrebbe apparire come una «contraddictio in adiecto» nel senso che le Forze Armate, per loro natura e funzione esistono solo per la guerra o che il loro utilizzo sia ricollegato solo all'idea di guerra

I due termini, però, non sono contraddittori, ma si integrano a vicenda e si completano nel senso che la pace e la sicurezza possono essere salvaguardate solo a condizione che un Paese disponga di Forze Armate adeguate ed efficienti

La vita militare e il servizio di leva, perciò, non sono concetti negativi, ma come affermato da Papa Wojtyła, ricevendo in udienza 7.508 militari del presidio di Roma il 6 aprile 1990 «sono un utile esercizio di preparazione alla vita civile, un allenamento a compiti di pubblica utilità, ed esigono una assunzione di responsabilità verso gli altri e verso la comunità nazionale ed internazionale».

Ha affermato il Pontefice che la prova del servizio militare si inserisce come una opportunità formativa e coloro che servono la Patria nelle file dell'esercito sono ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli.

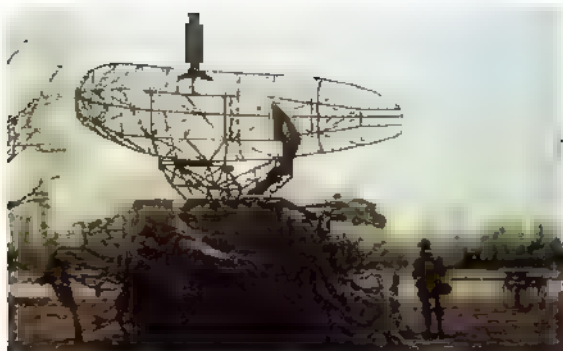
Il senso della vita militare e dello stesso servizio di leva — ha spiegato il Papa ai soldati — sta tutto qui dedicando la vostra vita o parte di essa a salvaguardare la sicurezza della Patria e della indipendenza delle sue istituzioni, voi giovani imparate a riscoprire la comunità come luogo della crescita personale.

Le Forze Armate rappresentano il presidio della libertà e della sicurezza di un popolo.

Certo, diceva Norberto Bobbio alla recente inaugurazione della IV Edizione del Salone del Libro, la guerra è stata sempre esecrata, con

Missione «Airones»

Nell'ambito dell'operazione Provide Comfort, cui hanno preso parte reparti militari di 7 Nazioni, hanno operato in successione di tempo 2 contingenti di forze italiane denominati Airones 1 e Airones 2



Missione «Frontiera Nord-Est»

Con il sorgere della crisi jugoslava (29/6/91), si è manifestata l'esigenza di intensificare l'attività di controllo militare al confine italiano nel tratto di circa 223 km da M. Forno (Tarvisio) a P. Sotile (Trieste).

dannata e maledetta eppure fa parte del destino dell'uomo.

È sempre esistita. Dal 1945 al 1982, 412 guerre hanno infiammato il mondo.

Il problema della guerra non si risolve deprecandola così come non si risolve il problema della pace esaltandola.

Né vale, per esorcizzarla, un tipo di pacifismo sentimentale, facile, retorico, senza fine né mezzi, della condanna pura e semplice della guerra.

Per fare la guerra bisogna essere in due. E anche per non farla. Oppure si deve accettare un dominio permanente.

Nei primi tempi della guerra fredda circolava la battuta «meglio rossi che morti». Ma cosa avrebbero pensato di noi i nostri figli se

avessimo detto, all'epoca di Hitler, meglio nazisti che morti?

Non esistono forse soluzioni limite alle quali bisogna reagire con violenza?

Certo, non bisogna sottovalutare le strategie che potrebbero cancellare o limitare i conflitti, la non violenza collettiva, difficile da realizzare e la burocratizzazione dell'ONU con la riforma del Consiglio di Sicurezza, l'abolizione del diritto di veto e la protezione dei diritti dell'uomo.

In fondo, conclude l'esimio filosofo, anche i pacifisti sentimentali hanno le loro buone ragioni.

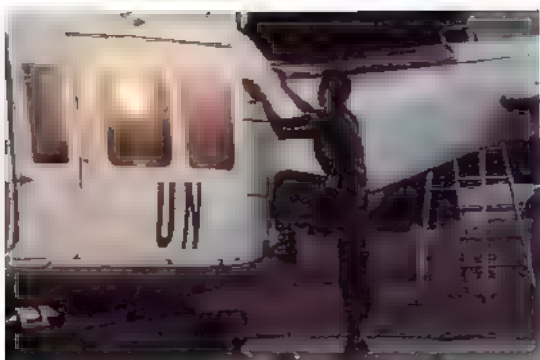
Tutto ciò che serve per la costruzione della pace all'interno dei confini dello Stato e fuori per una convivenza pacifica deve essere tentato con tutti i mezzi a disposizione, senza risparmio di energie perché la posta in gioco è veramente alta.

Su questo tema anche la Chiesa ha preso posizione. Il pacifismo come fine a sé stesso viene rinnegato e in certe situazioni, allorché si tratta di difendere i valori essenziali e primari della vita e della libertà,

viene ritenuto legittimo il ricorso alla violenza.

Il cardinale di Bologna Giacomo Biffi, davanti a 300 cappellani militari riuniti a Riccione per la quarta settimana di formazione ai primi di ottobre, così si è espresso: la violenza non è intrinsecamente immorale, lo diventa solo se con essa si avvilisce la persona al rango di strumento. È la dottrina della non violenza ad essere inaccettabile e antievangélica perché non difende i deboli e privilegia i prepotenti.

Non si tratta di decidere se sia meglio la pace o la guerra, la violenza o la non violenza, l'uccidere o il non uccidere, perché queste sono scelte che la maggior parte di noi e anche il Cristianesimo ha già fatto da tempo. La questione è diversa: si tratta di vedere se, non nella società dei Cherubini ma nella società umana oggi concretamente esistente, sia o no legittimo e perfino doveroso avere un Esercito che scoraggi l'aggressione di eventuali governi forti e prepotenti; se sia o no legittimo e perfino doveroso dotare di armi i tutori dell'ordine per met-



Missione «UNIFIL»

All'iniziativa ONU aderiscono oltre all'Italia, altri 8 Paesi (Nepal, Ghana, Irlanda, Finlandia, Francia, Norvegia, Svezia, Fiji)

tere un freno ai malvagi che, ci piaccia o non ci piaccia, trovano sempre il modo di essere armati; se sia o no legittimo e perfino doveroso dare alla società i mezzi per reprimere, anche con la forza, le prevaricazioni sempre esistenti.

La dottrina della non violenza è inaccettabile ed è in effetti antievangelica proprio perché porta alla non difesa dei deboli e a privilegiare i forti e i prepotenti.

La moralità del servizio militare è anche riconosciuta dal Concilio Vaticano II che ritiene legittimo un Esercito per la difesa, auspica l'avvento di una autorità internazionale capace di risolvere le vertenze fra gli Stati e afferma che quella autorità avrà un Esercito per garantire le ragioni del diritto contro ogni tipo di prevaricazione.

Viene ammessa l'obiezione di co-

scienza per rispetto della dignità dell'uomo, delle sue libere scelte, delle sue personali ripugnanze e sempre che l'obiettore non pretenda di bollare come immorale l'Esercito.

L'obiezione diventa così una delle possibili opzioni utili al bene comune, riguarda, comunque, il singolo individuo ma non rispecchia esattamente l'insegnamento della Chiesa.

Sono queste posizioni degne di rilievo che spazzano i residui di una cultura falsamente pacifista e che esaltano la funzione e il ruolo delle Forze Armate nella società.

L'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE

Un impegno solenne per la pace e la giustizia fra le Nazioni è proclamato dall'art. 11 della Costituzione, che così recita: «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in

condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

È cioè la prima delle tre affermazioni, contenuta nell'art. 11, esprime l'impegno solenne dello Stato Italiano a non muovere guerra ad altri Stati e a ricorrere alla guerra solo in caso di legittima difesa ossia solo per respingere un attacco altrui.

Peraltro, l'attuale movimento per la pace sottolinea come questa norma impedisca la detenzione di armi di distruzione di massa, perché tipicamente offensive.

Si discute se il termine «ripudia» abbia un significato prevalentemente morale oppure un valore politico giuridico.

«Ripudia» venne preferito a «rinuncia» e «condanna» usato in precedenti proposte perché, come disse in Assemblea Riunita, Presidente della Commissione dei 75, la «Commissione ha ritenuto che,



Missione «Frontiera Nord-Est»

Il servizio di sorveglianza e pattugliamento viene attuato con intensità e procedure operative adeguate alla situazione contingente

dello stato di guerra oppure se ci si voglia riferire impropriamente all'uso della forza nei rapporti internazionali.

Se al termine «guerra» viene dato il primo significato, dal divieto dell'art. 11 esulerebbero sia le rappresaglie, assumenti il carattere di azione militare non bellica, sia il ricorso alla violenza armata che, pur assumendo forme più macroscopiche che nella rappresaglia, non raggiunge i caratteri della guerra in senso classico.

La rappresaglia ha una portata limitata sia nella sua entità che nel tempo e quindi non rientra nel divieto.

È da ritenere invece che l'art. 11 prenda in esame e vieti non solo le guerre in senso tecnico di aggressione ma anche ogni altra forma di violenza armata di portata equiparabile a quella della guerra, ma non qualificata dalle parti in conflitto come violenza bellica.

In conclusione il Costituente consente il ricorso alla forza armata solo in due ipotesi (irrogazione di sanzioni, nella forma di rappresaglie, contro altrui illeciti; guerra di legittima difesa). Nella prima ipotesi si tratta di reagire in forma limitata e con ridotta portata ad un fatto illecito di un altro Stato; nella seconda ipotesi occorre respingere un'aggressione di un altro Stato, che minaccia l'esistenza stessa del nostro Stato.

Prevale quindi nel nostro sistema costituzionale l'esigenza garantista sulle esigenze di difesa dello Stato per cui è richiesto l'intervento del Parlamento per autorizzare una guerra.

Ma questa esigenza garantista potrebbe non consentire all'Esecutivo di respingere immediatamente, mediante l'uso massiccio della forza armata, un attacco armato altrui.

Una tale interpretazione della norma costituzionale contrasterebbe in modo evidente con le esigenze primarie di difesa dello Stato, per

mentre «condanna» ha un valore etico più che politico-giuridico e «rinuncia» presuppone, in certo modo, la rinuncia ad un bene, ad un diritto, il diritto della guerra (che si vuole appunto contestare), la parola «ripudia» se può apparire per alcuni richiami non pienamente felice, ha un significato intermedio, ha un accento energico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra».

Dal testo dell'articolo in esame e dai lavori preparatori si deduce chiaramente che il Costituente ha voluto rifiutare in termini generali la guerra come mezzo di risoluzione di tutte le controversie internazionali e quindi sia delle controversie politiche che di quelle giuridiche.

La guerra che si vuole evitare è quella che si propone di recare offesa alla libertà degli altri popoli, che può consistere nel ledere l'indipendenza politica di un altro Stato o la sua integrità territoriale o comunque nell'imporre con forza, ad un altro popolo, un regime o una struttura di governo che esso non desidera avere.

La norma va, però, coordinata con altre disposizioni costituzionali e precisamente con l'art. 78 «Le Camere deliberano lo stato di guer-

ra e conferiscono al governo i poteri necessari» e l'art. 87, 9° comma secondo cui il Presidente della Repubblica «ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di Difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere».

Tali disposizioni prendono in esame un tipo di guerra: quelle di legittima difesa, ossia quelle necessarie per difendere lo Stato contro un attacco di un altro Stato.

E d'altra parte non si deve dimenticare che «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» secondo quanto proclamato dall'art. 52, 1° comma della Costituzione.

La guerra consentita è, perciò, quella di legittima difesa, ma una legittima difesa che serva a respingere un atto armato già in atto e non una legittima difesa preventiva nonché quella contro la cosiddetta aggressione indiretta, manifestantesi attraverso infiltrazioni di armati, invio di volontari, ecc..

Rimane da chiarire quale significato occorra dare al termine di «guerra». Si tratta di stabilire se con tale termine ci si intenda riferire alla guerra in senso classico e cioè a quei fenomeni regolati dal diritto bellico che comportano il sorgere

Missione «UNIFIL»

Lo squadrone elicotteri è inquadrato nel 1° Raggruppamento ALE «Antares» ed è costituito da 10 Ufficiali, 24 Sottufficiali e 4 Carabiniere. È dotato di 5 elicotteri AB-205

cui va ricercata una interpretazione più aderente allo spirito della Costituzione che armonizzi l'esigenza garantista con le necessità di difesa dello Stato.

Il previo intervento del Parlamento, previsto dagli artt. 78 e 87, 9° comma, è richiesto allorché si voglia reagire ad un attacco armato altrui decidendo di ricorrere alla guerra classica. La garanzia consiste nella necessità che sia il Parlamento e non l'Esecutivo ad adottare una decisione così grave, che comporta conseguenze rilevantissime sia nel diritto interno che nei rapporti con gli altri Stati. Ciò non impedisce però all'Esecutivo di ricorrere all'uso delle Forze Armate quando ciò si appalesi indispensabile per respingere un attacco armato altrui che attenti gravemente alla sovranità territoriale dello Stato.

Un tale esercizio di potere da parte dell'Esecutivo deve soggiacere alle seguenti limitazioni:

- il ricorso alla violenza armata deve essere giustificato dalla necessità di respingere un attacco armato che viola la sovranità territoriale italiana, minacciando l'esistenza stessa e l'indipendenza politica dello Stato; deve trattarsi di un attacco armato in atto oppure è necessaria una minaccia grave, imminente e tale da mettere in pericolo l'esistenza e l'indipendenza dello Stato;
- il ricorso alla forza non può essere qualificato come esercizio dello ius bellandi e quindi finché non intervenga una delibera del Parlamento ex art. 78 non possono trovare applicazione le leggi interne sul diritto di guerra. Naturalmente il Parlamento può deliberare lo stato di guerra e riconoscere che sussistano i fatti le gittimativi del ricorso alla forza armata e può anche non delibera-



re lo stato di guerra, in questo caso potendo stabilire che l'Esecutivo ha abusato dei suoi poteri (perché la legittima difesa ha in realtà camuffato un'aggressione italiana contro un altro Stato o è stata manifestamente sproporzionata alla minaccia o all'attacco altrui).

In tale ipotesi i ministri responsabili possono esser posti in stato di accusa dal Parlamento ex art. 96 Cost. per violazione dell'art. 11 prima proposizione.

Conclusivamente, il ricorso alla forza armata è consentito in tre ipotesi: rappresaglia, guerra (in senso tecnico) di legittima difesa, violenza armata, usata in legittima difesa, ma senza essere qualificata come esercizio dello ius bellandi.

L'ARTICOLO 11, 2° e 3° COMMA DELLA COSTITUZIONE

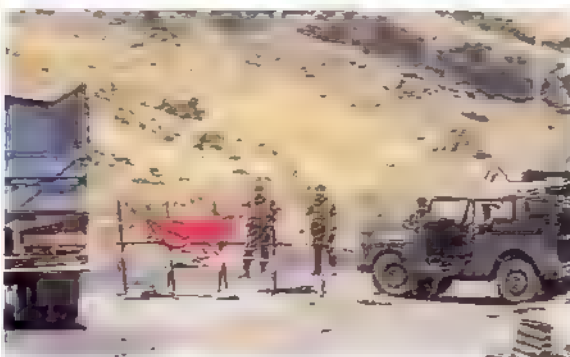
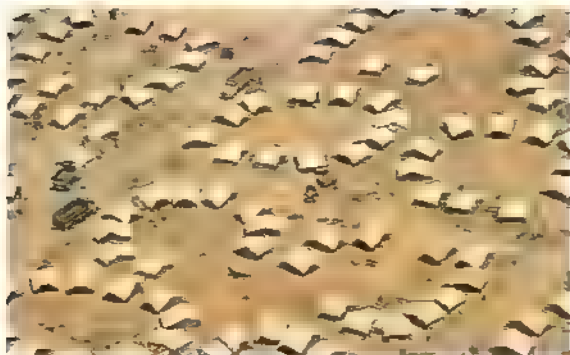
Brevemente si accenna alle limitazioni di sovranità, di cui al 2° e 3° comma dell'art. 11 della Costituzione. Tali disposizioni hanno dato luogo a qualche perplessità circa la competenza ad acconsentire alle limitazioni di sovranità, in merito al trattato della comunità nord-

atlantica che dispone di un parziale pool delle Forze Armate dei Paesi contraenti. Si tratta di determinare l'ambito entro il quale tali limitazioni di sovranità possono essere disposte senza bisogno di ricorrere alla revisione della Costituzione.

Oggi è in corso un processo di unificazione europea, che è iniziato con la creazione nel 1949, del Consiglio d'Europa, che si articola in un Comitato dei ministri degli esteri, in una Assemblea costitutiva e in un Segretariato; seguirono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), la Comunità economica europea (CEE) o Mercato comune, la Comunità europea per l'energia atomica (EURATOM).

Il carattere sovranazionale di tali organismi non è in contrasto con la Costituzione, in quanto l'art. 11 permette la partecipazione italiana ad organizzazioni internazionali, consentendo limitazioni di sovranità a patto che esse siano rivolte ad assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni.

Le Comunità Europee hanno il potere di emanare regolamenti che entrano in vigore direttamente ed automaticamente negli Stati membri, con forza di legge rinforzata (abrogano le leggi nazionali previ-



Missione «Aixone»

Sono state effettuate, dal 3 maggio al 1° agosto 1991 167 missioni dagli elicotteri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito. Il Reparto Sanità della Brigata Alpina «Taurinense» ha effettuato 150 interventi chirurgici nell'ospedale da campo a Zabho e oltre 22.000 interventi sanitari. I reparti della Brigata «Folgore» hanno organizzato tendopoli per oltre 20.000 profughi e garantito sia il sostegno logistico sia la cornice di sicurezza.

genti e non sono abrogati da leggi nazionali successive).

Difficile rimane però la ricerca del limite alle limitazioni di sovranità, che evidentemente non possono essere tali da mutare l'intera nostra Costituzione (la Corte dice che vanno rispettati i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e dei diritti inalienabili della persona umana).

In due sentenze n. 232/75 e n. 205/76 la Corte afferma che le norme comunitarie devono avere piena efficacia obbligatoria e diretta applicazione in tutti gli Stati membri, senza la necessità di leggi di ricezione o di adattamento, at-

teggiandosi come fonte immediata di diritti e obblighi sia per gli Stati sia per i loro cittadini.

Si è affermato il principio, però, della incompetenza del giudice comune alla disapplicazione, riservandone la relativa competenza alla Corte Costituzionale.

La Corte Costituzionale si dichiara giudice esclusivo della violazione del diritto comunitario da parte di norme interne successive e il giudice comune non può che attendere il responso della Corte.

La Corte di giustizia delle Comunità Europee ha però sollevato un grave conflitto con la nostra Corte, affermando che il giudice italiano comune non deve attendere il giudizio della Corte italiana, ma disapplicare direttamente egli stesso il diritto interno confliggente con quello comunitario.

Per superare il conflitto è stata avanzata una tesi intermedia, nel senso che vi sono casi in cui la soluzione può essere lasciata ai giudici comuni (che opereranno un giudizio di preferenza tra norma comu-

nitaria e norma interna) e altri da riservare alla Corte Costituzionale. Non potrebbero, infatti, essere preferite le norme comunitarie a quelle costituzionali, perché le limitazioni di sovranità cui l'Italia ha acconsentito ex art. 11 non possono, istituzionalmente e razionalmente, giungere sino al punto di provocare un sovvertimento della Costituzione a mezzo di atti provenienti da un ordinamento esterno, sia pure sovranazionale, atti che costituirebbero una revisione tacita della Costituzione stessa in violazione dell'art. 138.

La tesi è stata fatta propria dalla Corte Costituzionale, la quale (sent. n. 170/1984; 48 e 113/85; 275/86) ha ritenuto che la disapplicazione del diritto interno in conflitto col comunitario sia effettuata direttamente dal giudice comune; rimane ferma la competenza della Corte circa il rispetto, da parte comunitaria, dei principi fondamentali del nostro ordinamento e dei diritti inalienabili della persona umana.



LE FORZE ARMATE NELLO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE E NELL'ATTUALE CONTESTO STORICO-POLITICO

Di quali Forze Armate deve disporre il Paese per garantire lo spirito della Costituzione e le esigenze di difesa del territorio nazionale?

Non c'è dubbio che un Paese deve disporre di Forze Armate efficienti ed efficaci, e cioè tali che assicurino il perseguimento degli obiettivi ad esse assegnati dalla Costituzione.

La pace è un valore che si costruisce giorno per giorno, e un Paese che vuole mantenere integra la sua libertà e la sua indipendenza, deve avere mezzi di dissuasione nei confronti di chi miri a porre in pericolo l'esistenza stessa di questi valori con una politica aggressiva ed espansionistica.

Ma se tutti sono d'accordo nelle premesse teoriche e nella necessità di riordinare le Forze Armate per renderle più agili ed efficienti in relazione ai nuovi compiti ad esse de-

mandati dagli ultimi avvenimenti internazionali, in pratica e sugli strumenti da utilizzare per una ristrutturazione delle Forze Armate e per un nuovo modello di difesa nazionale davanti ai nuovi problemi della sicurezza internazionale esistono notevoli divergenze circa le riforme da portare avanti.

I convegni e i dibattiti sul tema, a dimostrazione di una attenzione verso le Forze Armate, che è aumentata a seguito degli eventi internazionali succedutisi negli ultimi anni, si susseguono uno dopo l'altro per facilitare uno scambio di idee, capace di chiarire i vari orientamenti dell'opinione pubblica, degli Stati Maggiori, degli addetti al settore in modo da consentire alle autorità preposte ad approvare le necessarie riforme una conoscenza più approfondita del problema prima di assumere le definitive decisioni.

In merito, e brevemente per dare una idea delle possibili soluzioni, occorre partire dall'indagine conoscitiva che la commissione permanente (Difesa) della Camera ha de-

Missione «Pellicano»

Nel quadro degli aiuti italiani al popolo albanese, come concordato dai Governi dei due Paesi, è operante dal 17 settembre 1991 in Albania il contingente «ITALFOR-Pellicano» con i compiti di assistenza sanitaria e di trasporto ed immagazzinamento di viveri e medicinali presso i 29 centri statali di distribuzione.

liberato di effettuare sulla evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello di difesa.

La commissione, prendendo spunto dalle modificazioni intercorse nell'ambito internazionale e fortemente stimolata dagli eventi del Golfo Persico, ha stilato un documento conclusivo votato il 20 marzo 1991, soffermandosi sulla decisione più importante presa dal Parlamento e recepita nel documento di indirizzo al governo sulla nuova organizzazione della Difesa e delle Forze Armate nazionali.

Dall'indagine nasce un dispositivo interforze, capace di far fronte ad una gamma di operazioni ampia, dotato di flessibilità e prontezza e



Missione «Albania»

L'intervento a favore del popolo albanese si è sviluppato in due fasi tuttora in corso: una iniziale in Italia, dal 9 marzo 1991 per l'accoglienza e l'assistenza ai profughi ed una successiva in Albania per la distribuzione degli aiuti messi a disposizione dal Governo italiano

formato di militari di carriera e volontari.

Emerge altresì una integrazione fra difesa del territorio e protezione civile (vigilanza diffusa contro il rischio di attentati, emergenze di nuovo genere quali la trasfuga di massa dall'Est), la proiezione verso un sistema munito di Esercito di leva e volontari da attuarsi nella fase di transizione con il necessario gradualismo.

Una flessibilità, mobilità ed efficienza delle Forze Armate che trova un suo naturale corollario — come viene precisato nel documento conclusivo — nella ristrutturazione della Forza d'Intervento Rapido (FIR) inquadrabile in una forza mobile multinazionale.

La nuova FIR dovrebbe essere costituita in permanenza e disporre di una cospicua componente anfibia ed aviotrasportata.

L'Esercito di domani — ha detto il Ministro della Difesa al raduno nazionale dei Granatieri di Sardegna in Treviso — così dovrà caratterizzarsi: più qualità e meno quantità. Si dovrà disporre di un complesso articolato di forze, alcune allertabili in tempi brevissimi, comunque dotata di elevata professionalità, capace di maneggiare sistemi d'arma più sofisticati e complessi e

in grado di operare anche all'interno di compagini multinazionali, come è stato nel caso del Golfo.

Flessibilità, mobilità, specializzazione operativa e prontezza immediata sono le condizioni essenziali per poter essere presenti dove l'equilibrio della pace rischia di alterarsi aprendo la via ad avventure indesiderabili. Una presenza che può anche configurarsi in missioni di soccorso e di sostegno a popolazioni civili, come è stato per i curdi e come è oggi in Albania.

La funzione dell'Esercito non è perciò da considerarsi esaurita.

Lungi dal diventare qualcosa di inutile, dovrà poter fronteggiare un tipo di minaccia diffusa e imprevedibile.

Per quanto riguarda l'Esercito, la Commissione si orienta per un passaggio da un Esercito di leva ad un Esercito volontario professionale.

Ma vediamo quali sono le possibili soluzioni che potrebbero essere adottate.

Esercito di professionisti: tale soluzione — come bene chiarito dal Capo di Stato Maggiore nella conferenza tenuta presso il Centro Studi per la Difesa il 24 giugno 1991 — è quella preferita dai militari professionisti

Essa comporta l'abolizione del-

l'obbligo del servizio militare, il reclutamento di buoni volontari, il loro serio addestramento, la loro sistemazione futura. E soprattutto ci vogliono incentivi tanto più alti quanto maggiori sono le offerte e le opportunità di scelta alternative. Può essere uno strumento efficiente ed efficace a condizione che siano assicurati mezzi moderni e sofisticati, una ampia mobilità, un sostegno logistico flessibile e potente.

Esercito di milizia: il sistema si fonda sulla capacità costante e continuativa di mobilitazione. Si basa sulla volontà popolare a sottomettersi per tutta la vita attiva ad un sistema di continua prestazione personale. È il sistema adottato in Svizzera di una breve ferma e di un periodo (15-30 giorni) di richiamo all'anno.

Nel Quaderno 1991 della Rivista Militare dal titolo «Uomini. Le risorse umane nel nuovo modello di difesa», a firma del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per spiegare in che cosa consista l'Esercito di milizia, viene richiamata una intervista televisiva di Max Frisch, il grande scrittore elvetico scomparso di recente che in questi termini ebbe ad esprimersi: «La Svizzera non ha un esercito di popolo, ma l'esercito di chi comanda, di chi ha in pugno anche l'economia».

Il Colonnello è direttore di banca, il Maggiore è vice direttore e così via. Di dentro l'impiegato, l'operaio, anche il capo operaio imparano ad obbedire ed il quadro intermedio impara a dirigere, a comandare.

Tutto ciò contribuisce alla militarizzazione.

Improvvisamente ti rendi conto che l'esercito è una lobby, non l'unica, ce ne sono diverse».

In tali condizioni l'Esercito di professionisti solleva qualche per-

Missione «Punti sensibili»

Durante la guerra del Golfo la minaccia terroristica nei confronti delle Nazioni impegnate nella coalizione si è fatta particolarmente acuta a partire dal giorno di apertura delle ostilità: 15 gennaio 1991

pletività, quello di milizia sarebbe difficile poterlo attuare in Italia.

Esercito di leva: si basa sul principio dell'obbligatorietà per tutti i cittadini di prestare servizio militare.

È un sistema legittimo se coinvolgesse tutti i cittadini nella difesa della Patria, ma allo stato attuale non è equo perché non sono assicurate per tutti condizioni di eguaglianza. Sono note le condizioni di iniquità che attualmente caratterizzano il sistema. L'obbligo non è esteso alle donne, il servizio sostitutivo non è ancora servizio nazionale ma viene svolto a favore non dello Stato ma di vari enti convenzionati, per non parlare dei giovani esentati, esonerati per vari motivi, riformati rinviati o ritardati.

Il sistema potrebbe funzionare se in ognuno dei cittadini ci fosse la consapevolezza della necessità di tale servizio, cioè una buona motivazione, se la durata del servizio fosse sufficiente per un addestramento valido per le funzioni da svolgere, se esistessero condizioni di estrema eguaglianza per tutti i cittadini, se cioè nessuno potesse sottrarsi ad un uguale impegno in modo che l'onere temporale fosse eguale per tutti e se il trattamento o le condizioni di impiego dei militari di leva fossero senza rilevanti differenze.

Sistema misto: professionisti più leva. È quello a cui propende lo Stato Maggiore dell'Esercito perché con esso si garantiscono le esigenze nuove di polizia internazionale, tenendo sempre presente l'interdipendenza della sicurezza nazionale. Si possono garantire esigenze di intervento interno in collaborazione e/o sostituzione delle forze dell'ordine.

In questo modo l'Esercito potrebbe essere anche disponibile per affiancare le Forze di Polizia nelle



operazioni di controllo del territorio.

Certo, non è questa la sede per esternare preferenze per un sistema o l'altro, anche perché nella materia esiste un dibattito acceso, una pubblicistica ricca, una varietà di opinioni, per cui in teoria qualsiasi tesi può essere valida se parte da alcune premesse e se mira a realizzare taluni obiettivi.

È certo che un punto fermo debba considerarsi la necessità di disporre di forze efficienti ed efficaci, ma l'efficienza e l'efficacia va misurata e rappresentata in relazione agli obiettivi da realizzare e soprattutto con riguardo alle risorse disponibili. Occorre innanzi tutto sapere quale sforzo intenda sostenere il Paese per una difesa nazionale.

L'impostazione di una coerente difesa nazionale — come giustamente sottolineato dal documento conclusivo della Camera — non può prescindere da una realistica valutazione delle risorse disponibili.

E perciò l'opinione dei tecnici responsabili, dello Stato Maggiore, dell'Esercito, dei cittadini dovrà essere tenuta nel debito conto da parte di chi è chiamato ad operare le necessarie valutazioni e a predisporre i meccanismi per attuare le

riforme ritenute ormai improcrastinabili. A mio modesto avviso, qualsiasi riforma del sistema, per essere valida, deve coinvolgere il popolo per evitare che le Forze Armate diventino una *res inter alios acta*.

Le Forze Armate sono espressione della volontà del popolo e i cittadini, come tali, devono sentire il dovere di difendere la Patria e di servirla prestando il servizio militare, in ciò realizzandosi la partecipazione o la stessa identificazione di ognuno di noi nella Comunità, nello Stato, del quale fa parte.

Le Forze Armate sono così soggette al controllo del popolo, di cui esprimono le più autentiche qualità e aspirazioni.

Il servizio militare deve perciò essere obbligatorio per tutti, uomini e donne, fisicamente idonei, nessuno escluso e svolto senza differenziazioni e nello spirito della Costituzione. Deve esserci la consapevolezza e l'orgoglio di espletare un servizio a vantaggio della Comunità, e il Paese deve apprezzare questo sforzo con una serie di incentivi e riconoscimenti, da cui debbono essere esclusi coloro che per un motivo o l'altro siano esonerati dall'obbligo di prestare servizio militare.

Questo aspetto dovrà costituire un punto qualificante della riforma



Missione «Punti sensibili»

L'Esercito è stato impegnato fino al 3 maggio 1991 nel più massiccio concorso alla difesa armata di obiettivi militari e civili particolarmente sensibili mai attivato dal 2° conflitto mondiale

I GIOVANI NELLE FORZE ARMATE

Occorre partire da questa constatazione: nella società di oggi cresce il disagio di una parte della gioventù della Nazione rispetto al servizio militare obbligatorio.

È un disagio non ancora drammatico, ma di una certa intensità. Ci sono ragioni di cultura, tipiche del tempo presente, che cercheremo di analizzare brevemente e ragioni pratiche.

Molti giovani considerano che dal giorno della prima visita di leva fino alla chiamata al servizio, al congedo e all'ingresso nella produzione, si perdono nell'incertezza, nella impossibilità pratica di prendere degli impegni rispetto al resto della vita, circa tre anni.

Tre anni decisivi per un giovane

e questo pesa e alimenta quello stato di disagio che durante i 12 mesi di servizio militare può poi crescere quando si ha la sensazione e a volte la prova che il servizio è insufficientemente utile, perché non è un vero e proprio servizio militare, perché in esso non si realizza un serio addestramento del giovane, quell'addestramento professionale che, in parte, il giovane può poi portarsi con sé utilmente nella vita civile.

Certo, è anche vero che è la stessa condizione giovanile ad essere in crisi.

Come è stato detto, i giovani da una parte catalizzano le speranze insite nel cambiamento sociale, dall'altra riflettono emblematicamente l'insieme degli ostacoli e delle contraddizioni che ai cambiamenti sociali inevitabilmente si oppongono.

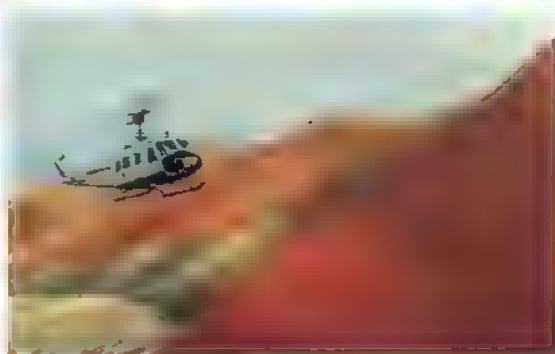
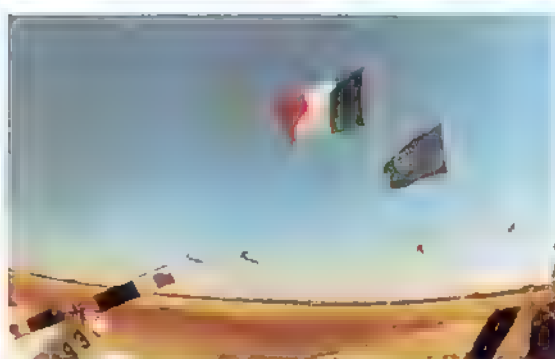
Essi sono cresciuti nell'illusione del progresso facile e del benessere gratuito.

Poi nella contestazione radicale nella rivoluzione dei mass media. E infine nella delusione, nella crisi di tutte le istituzioni.

Il quadro della condizione giovanile odierna può essere anche descritto secondo un modello teorico che vede sullo sfondo una carenza di riferimenti, risultante dallo scollamento tra il sistema normativo e quello strutturale, per effetto di un loro diverso dinamismo nel mutamento sociale, una situazione che nei giovani determina stati d'animo oscillanti fra il disagio, l'angoscia e la sfiducia verso un sistema di canoni che essi giudicano incapaci di disciplinare, in maniera adeguata ai tempi, il rapporto tra individuo e società.

Per quanto sembri superata la fase del rifiuto generalizzato, restano nei giovani atteggiamenti che testimoniano una preesistente difficoltà nel loro rapporto con la maggior parte delle istituzioni sociali fondamentali: difficoltà che investono la famiglia e poi la scuola, la chiesa cattolica e altre organizzazioni religiose e naturalmente anche l'istituzione militare.

Recenti studi sociologici hanno portato a configurare gli stili di vita prevalenti tra i giovani Anni '80 se



Missione «Namibia» (UNTAG)
Nel quadro della risoluzione ONU n. 435/78 l'Italia è intervenuta nell'ambito dell'UNTAG con uno squadrone elicotteri denominato «HELITALY».

condo quattro emblematiche categorie, comunemente definite subculture.

Il primo tipo di subcultura si identifica con il giovane conformista che si rifugia nella tradizione oppure nella competizione sociale. I valori che si reputano meritevoli di essere perseguiti sono quelli maggiormente condivisi nel mondo adulto (vita confortevole, sicurezza e redditività professionale). Ma le mete socialmente ambite ben raramente coincidono con i valori del mondo militare.

Un altro tipo di subcultura è la subcultura dell'evasione, secondo cui le regole della società non sono rifiutate ma semplicemente eluse. Ciò comporta un «vivere alla giornata», da cui consegue l'insofferenza verso qualunque forma di sacrificio connesso con il raggiungimento

di fini ideali. L'atteggiamento di questi giovani verso l'istituzione militare non può essere positivo.

Una terza subcultura, quella della devianza, comporta una ribellione ai valori dominanti, e una ricerca di qualcosa di diverso che distolga l'attenzione dalle difficoltà dell'esistenza. Si tratta ovviamente di una componente che non può aderire certamente al sistema valoriale del mondo militare.

E in ultimo una «subcultura dell'impegno» che persegue intenti autorealizzativi del giovane e che si manifesta particolarmente nelle associazioni a carattere volontaristico.

In questa categoria è possibile trovare elementi pronti ad aderire ai valori propri del mondo militare, ma è altrettanto facile incontrarvi giovani che in piena buona fede avversano tali valori.

Il disagio dei giovani — al di là di queste schematizzazioni — nei confronti del mondo militare è profondo e indubitabile e deriva dalla loro percezione che l'evoluzione della società attuale e i valori dell'etica

militare siano oggetto di un inarrestabile declino.

Eppure — ne siamo convinti — sono valori ancora attuali e indispensabili.

Il senso del dovere e della disciplina — come efficacemente è stato detto — la lealtà, la generosità e la solidarietà, il coraggio, la determinazione e la tenacia, l'indifferenza al denaro e il rifiuto del privilegio, il senso eroico della vita, non edonistico né utilitaristico, sono alla base di ogni umano obiettivo che vada al di là dell'invidiato interesse individuale.

Per tali valori la società moderna non ha ancora trovato un'alternativa migliore, né potrà facilmente trovarla in futuro.

Alfred De Vigny in «Servitù e grandezza militare» scritto nel 1835 in un momento di sbandamento del mondo militare, dopo la caduta di Napoleone, scriveva: «questo mondo tuttavia è sempre portatore di un valore profondo, sul quale si edificano le società, un valore che non si può disperdere,



Missione «Namibia» (UNTAG)

Nel periodo dal 30/3/1989 al 7/4/1990 l'attività svolta presso le basi di Rundu e Ondangwa si è sviluppata con 2.835 ore di volo per un totale di 1.130 missioni, di cui 44 di sgombero sanitario.

È stato detto ormai che le grandi campagne politiche non possono più essere solo rivendicative, centrate cioè sulla richiesta — da far valere con il voto — che lo Stato faccia questo o quello; devono diventare anche campagne in largo senso di moralizzazione e di civiltà, che si rivolgano ai singoli chiedendo loro un impegno quotidiano capillare, su tutte quelle questioni che tendono sempre a sfuggire alle decisioni dei giovani e degli Stati e che toccano direttamente l'esistenza e la convivenza nei loro aspetti più universali.

Questo impegno quotidiano capillare va richiesto soprattutto ai giovani, che rappresentano il punto di riferimento obbligato, da cui si deve partire per una analisi approfondita del rapporto tra nuove generazioni e istituzioni.

In particolare, il rapporto dei giovani con le Forze Armate è difficile e articolato.

Dalle risposte date ad un questionario sottoposto all'attenzione di alcuni esponenti di federazioni, movimenti, organizzazioni giovanili che operano nella società, nella scuola, nel lavoro emerge che dalla fase della contestazione «dura e pura» degli Anni '70, che saliva dalle scuole, dagli ambienti della «nuova emarginazione», l'universo giovanile è approdato nel suo complesso ad una forma di riflessione, che si sintetizza nel confronto costante con la società e non nello scontro.

Le trasformazioni avvenute negli anni recenti, lo sconvolgimento del quadro internazionale, la fase del disgelo tra Est ed Ovest, la caduta del comunismo hanno contribuito a mutare il quadro di riferimento dei valori acquisiti, per cui si è operato una sorta di riavvicinamento complessivo fra giovani e istituzione.

Dalla risposta violenta data alla società, dal rifiuto delle istituzioni democratiche si è passati ad un ap-

che di già produceva grandezze sublimi nell'antichità e le fecondava come quei bei fiumi che nelle loro sorgenti e nei loro primi cammini non hanno ancora nome. Questa fede, che mi pare resti ancora a tutti e regni sovrana negli eserciti, è quella dell'onore»

Occorre però essere credibili e fare di tutto per convincerli che non si tratta di idealismi sterili, ma di strumenti indispensabili per conseguire obiettivi giusti, tangibili e attuali che essi possono ben comprendere e ai quali possono dare convinta e fattiva adesione.

Per le Forze Armate occorre creare tutte le condizioni favorevoli perché il giovane possa acquisire la consapevolezza di aver dato un anno della sua vita per un servizio dello Stato, apprezzato dalla collettività, che gli consenta di essere inserito successivamente nella vita produttiva del Paese.

E soprattutto occorre rendere equo il servizio militare e rendere il servizio militare obbligatorio per tutti, pagare quelli che fanno il servizio militare come la Polizia con gli ausiliari, istituire un servizio nazionale sostitutivo civile, insomma creare tutte le condizioni perché il servizio militare sia reso appetibile ai giovani per il suo significato morale e per la sua remunerazione.

CONCLUSIONE

Il problema del miglioramento della condizione giovanile e militare non riguarda solo le strutture militari e le autorità preposte a risolverlo, ma investe ognuno di noi nella nostra responsabilità, nella nostra dimensione umana, nel nostro comportamento quotidiano.

Ognuno di noi deve dare il suo contributo altrimenti non si riesce a costruire niente se in ognuno di noi non si sviluppa il senso dello Stato non si acquisisce la coscienza che non è più tollerabile l'incompetenza, la mancanza di professionalità e peggio ancora la disonestà morale a danno della collettività, se non si rafforza in definitiva la convinzione che qualsiasi servizio debba essere espletato con senso di responsabilità e che l'incarico pubblico non deve essere considerato un privilegio bensì un onere, un peso da sopportare per il bene della collettività, alla quale occorre dedicare il massimo delle nostre energie, del nostro entusiasmo, della nostra intelligenza.

Per risolvere le questioni di portata universale occorre partire dal particolare, dal nostro impegno e lavoro quotidiano, dalla necessità che ognuno di noi faccia sempre e in ogni occasione il proprio dovere

Missione «Arone»

Quasi contemporaneamente al termine del conflitto fra l'Iraq e la coalizione internazionale intervenuta a difesa dei diritti del Kuwait, si è acceso il problema della minoranza curda

proccio più cauto e articolato. Vi è senza dubbio una rivalutazione generale di istituzioni cardine della nostra società: le forze dell'ordine, la magistratura, il sistema delle imprese. Le Forze Armate, negli Anni '90, godono di un discreto margine di popolarità fra le nuove generazioni e questo trend è confermato da alcune indagini condotte da molti istituti di rilevamento.

Semmai viene posta in discussione l'organizzazione delle Forze Armate nel suo complesso, i suoi rapporti interni, qualche aspetto come la questione della leva, ma non la validità intrinseca dell'Esercito, come istituzione posta a salvaguardia dell'integrità nazionale.

Sono lontani ormai gli anni quando le Forze Armate venivano viste come «braccio armato di uno Stato oppressore».

Ora si riconosce la validità dell'Esercito di popolo come espressione della partecipazione popolare, come esperienza collettiva, come presidio indispensabile della democrazia. Rimane pressante la richiesta di una maggiore efficienza, di una maggiore utilità del servizio militare.

Da parte degli intervistati viene fuori la richiesta che l'impegno dell'Esercito, oltre che a scopi difensivi, deve essere finalizzato alla salvaguardia della società civile, viene apprezzato, tra l'altro l'utilizzo delle Forze Armate nelle zone colpite da calamità naturali, dai terremoti ad esempio, dove si rende necessario anzi indispensabile l'intervento dei militari.

Il carattere delle risposte è ovviamente in linea con l'impostazione politica di fondo dei giovani intervistati, per cui si può rilevare una divaricazione fra le risposte fornite dai giovani dell'area laica, dai rappresentanti della sinistra comunista, dai cattolici e dai giovani della destra o dell'estrema destra. Mentre i primi riconoscono la validità



dell'Esercito di popolo auspicando una utilizzazione delle Forze Armate a scopi pacifici (oltre alle calamità, l'impiego dell'Esercito a fianco della Polizia per operazioni del controllo del territorio), la posizione dei giovani della sinistra comunista è più articolata, contrari prima, ora favorevoli ad una professionalizzazione dell'Esercito, e comunque favorevoli ad un modello di utilizzazione della struttura militare per scopi civili.

Per l'associazionismo cattolico non bisogna parlare di Esercito di popolo, ma di forza di difesa; tutta la società deve costruirsi su un modello di difesa popolare, che sia privo di volontà aggressiva al suo interno.

Alcune associazioni cattoliche ritengono che una democrazia consolidata non ha bisogno di Esercito, perché essa potrebbe al suo interno autocontrollarsi attraverso altre forme. Andrebbe perciò cambiato il concetto di difesa e con esso lo stesso ruolo delle Forze Armate.

Per una soluzione di tipo professionale sono i giovani della destra e dell'estrema destra.

Nel complesso, però, emerge una valutazione favorevole del ruolo delle Forze Armate nel nostro Paese. Esse non vengono più viste come elemento negativo ma come parte integrante della società civile. L'Esercito perde così il suo carattere di disvalore, per entrare a pieno titolo nella fascia delle istituzioni

riconosciute e legittimate dalle nuove generazioni.

Nella opinione pubblica si rafforza sempre di più una «cultura della difesa» sempre meno condizionata da pregiudizi politici ed ideologiche.

La sicurezza sempre più tende ad essere concepita come un mezzo che garantisce la crescita della nostra società civile e che consente lo sviluppo di politiche di pace e collaborazione nel contesto internazionale.

In tale contesto, nel quadro di una sicurezza nazionale e internazionale come sostiene il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel suo saggio «Esercito e Volontari» — è necessario il mantenimento della leva, come difesa del popolo e coinvolgimento di tutti i cittadini nella salvaguardia delle nostre istituzioni e dell'integrità del nostro territorio.

Questo coinvolgimento deve essere personale e diretto, impegnando non solo la componente materiale ma, soprattutto, quella spirituale del cittadino.

Soltanto attraverso la leva si può mantenere e rafforzare l'ideale unitario nazionale, minacciato tutti i giorni da ogni tipo di divisioni.

Il sistema della leva è un atto di fede nella democrazia, nella libertà, nel diritto dei cittadini di difendere se stessi.

Dott. Giuseppe Distefano

JUGOSLAVIA

FF.AA. JUGOSLAVE Uniformi delle Truppe di Frontiera



Uniforma da ispiara uscita, invernale



Uniforma mimetica da campo

I due articoli che seguono, sebbene scritti in un'ottica chiaramente di parte, costituiscono due tasselli di indubbio valore per tentare di comprendere il variegato mosaico della complessa situazione jugoslava.

Il primo individua le cause del lacerante conflitto che oggi dilania la Federazione essenzialmente nelle problematiche economiche che penalizzano le ricche repubbliche settentrionali, in particolare la Slovenia, a favore delle altre meno sviluppate. Il secondo le attribuisce principalmente e motivazioni di carattere etnico, politico e sociale che, represses per decenni, rendono ora impossibile la convivenza. Entrambi sono concordi nell'attribuire all'arroganza ed all'incontenibile sete di potere serba la responsabilità di una disgregazione non più evitabile ed improcrastinabile.

L'idea di una Jugoslavia socialista nella quale potessero convivere in armonia ed in prosperità le diverse nazioni e nazionalità slave è fallita. Gli avvenimenti sono precipitati, anche per effetto degli eventi imprevedibili e tumultuosi succedutisi in questi ultimi due anni nell'Europa centro-orientale, e le secessioni sono una realtà che non consente illusioni su un possibile ritorno al passato. Molti sono i problemi che da essi derivano la cui soluzione non sarà nè facile, nè immediata, nè indolore.

Alquanto interessante è per l'Italia la tesi sostenuta da Carole Rogel sull'appartenenza di Trieste alla nazione slovena. In un clima di generalizzate rivendicazioni l'autrice legittima le mire slave sulla città per la presenza in essa di una loro minoranza etnica. Osservazione certamente singolare che non tiene adeguatamente conto della storia e di tutti gli altri fattori che determinano la definizione delle frontiere tra gli Stati. Potrebbe far sorridere ma deve destare qualche preoccupazione poichè indicativa di una tendenza suscettibile di trasformare il «confine più aperto del mondo» in un'area di instabilità e densa di nuovi motivi conflittuali.

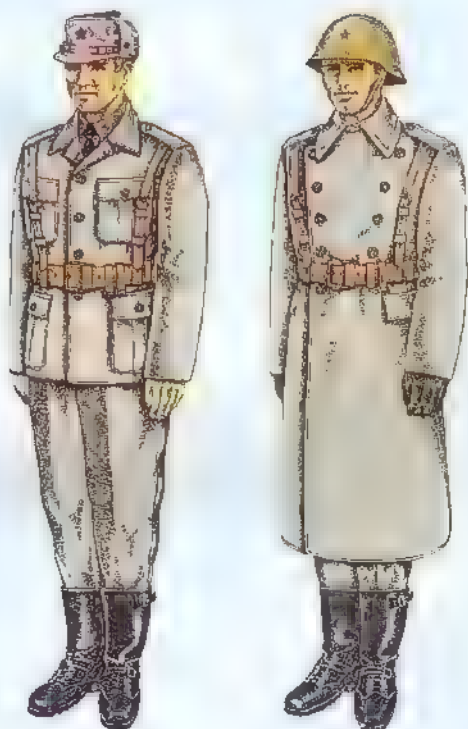
L'INDIPENDENZA DELLA SLOVENIA

UN CAPOVOLGIMENTO DELLA STORIA

Il 23 dicembre 1990, in Slovenia, una delle sei Repubbliche jugoslave, ha avuto luogo un plebiscito per accertare l'opinione dei cittadini sulla questione della sovranità e dell'indipendenza della Repubblica. I voti a favore sono stati 1.289.369, pari all'88,5%.

Il referendum era stata un'idea sostenuta con forza dei Partiti Socialista e Democratico Sociale di Slovenia, che si ritenevano simili ai socialisti democratici occidentali e si riconoscevano il compito di guidare i lavoratori sloveni fuori dalla schiavitù politica ed economica dei Balcani. L'indipendenza, per loro, era una indispensabile premessa a questo fine. Per contro, sia la Presidenza sia la dirigenza di Demos, la coalizione di governo in Parlamento, avevano buone ragioni per non sostenere inizialmente la consultazione. Molti erano ancora impegnati nel sostenere lo jugoslavismo — un nobile sogno, le cui radici risalgono al 19° secolo. Milan Kucan, ex comunista e popolare presidente della Presidenza di Slovenia, era ancora molto legato a questo programma, come del resto molti altri del suo partito, ora denominato Partito del Rinnovamento Democratico. Altri — e tra questi il Primo Ministro Lojze Peterle, il Presidente del Parlamento Francè Bucar ed il Ministro degli Esteri Dimitrij Rupel — ritenevano che fosse politicamente ed economicamente più saggio mantenere un certo tipo di associazione di Stato jugoslavo ed a tal fine stavano elaborando, insieme alle autorità croate, una proposta di trasformazione della Federazione in una Confederazione di Stati sovrani.

FF.AA. JUGOSLAVE Uniformi dell'Esercito

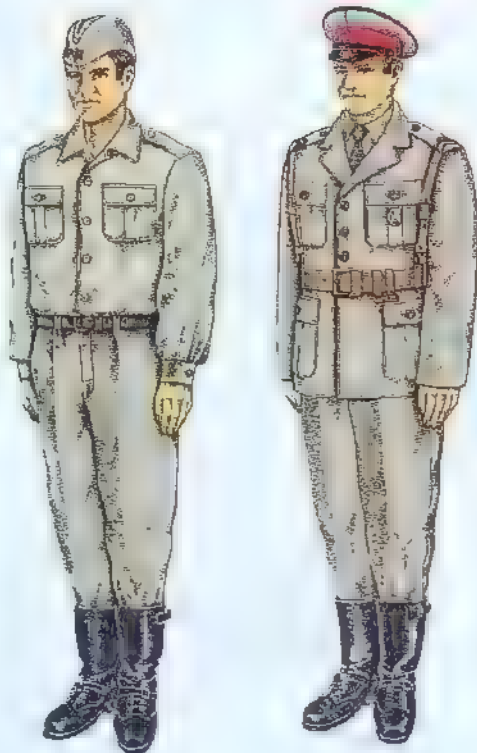


Uniforme di servizio e da parata,
estiva (Esercito)

Uniforme di servizio e da parata,
invernale (Esercito)

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi dell'Esercito



Uniforma di servizio, estiva
(Esercito)

Uniforma di servizio e da parata,
estiva per
Soldati dei Reparti della Guardia

Questa si fondava sul presupposto che, una volta indette da tutte le Repubbliche jugoslave elezioni democratiche e dopo l'assunzione del potere da parte di autorità non comuniste, sarebbe stata possibile un'evoluzione ordinata e non conflittuale verso una Confederazione.

Le elezioni ebbero luogo in Slovenia e Croazia rispettivamente nell'aprile e nel maggio 1990. I non comunisti assunsero il potere a Lubiana e Zagabria e le due Repubbliche cessarono di essere socialiste. Le elezioni nelle altre Repubbliche furono programmate per le ultime

sei settimane dello stesso anno: per la Bosnia e l'Erzegovina il 18 novembre; per Macedonia, Montenegro e Serbia, ciascuna su due turni nel mese di dicembre.

I leaders sloveni favorevoli alla Confederazione temevano che i risultati di un plebiscito a supporto della secessione finissero fatalmente per avvelenare le relazioni tra le Nazioni della Jugoslavia. Ancora peggio, il fallimento del referendum avrebbe potuto vanificare gli sforzi per trasformare la Jugoslavia in una Confederazione.

In Serbia e Montenegro, due del-

le quattro Repubbliche che avevano indetto le elezioni per la fine dell'anno, i comunisti avrebbero facilmente vinto. Queste vittorie comuniste, a loro volta, avrebbero rafforzato il proposito del presidente serbo appena rieletto, Slobodan Milosevic, di opporsi alla decentralizzazione politica ed alle riforme economiche richieste dalle Repubbliche settentrionali. Esse avrebbero creato difficoltà anche alle riforme meno radicali del governo federale del Primo Ministro Ante Markovic e vanificato il funzionamento dell'amministrazione federale. Per la fine di dicembre sarebbe apparso evidente che le elezioni in Serbia, in particolare, avevano liberato una forza formidabile da utilizzare per sostenere con più impeto le rinnovate aspirazioni verso una Grande Serbia. Tutti gli sloveni, indipendentemente dal partito politico di appartenenza, rifiutavano di vivere in una entità statale, che sempre più frequentemente denominavano «Serboslavia».

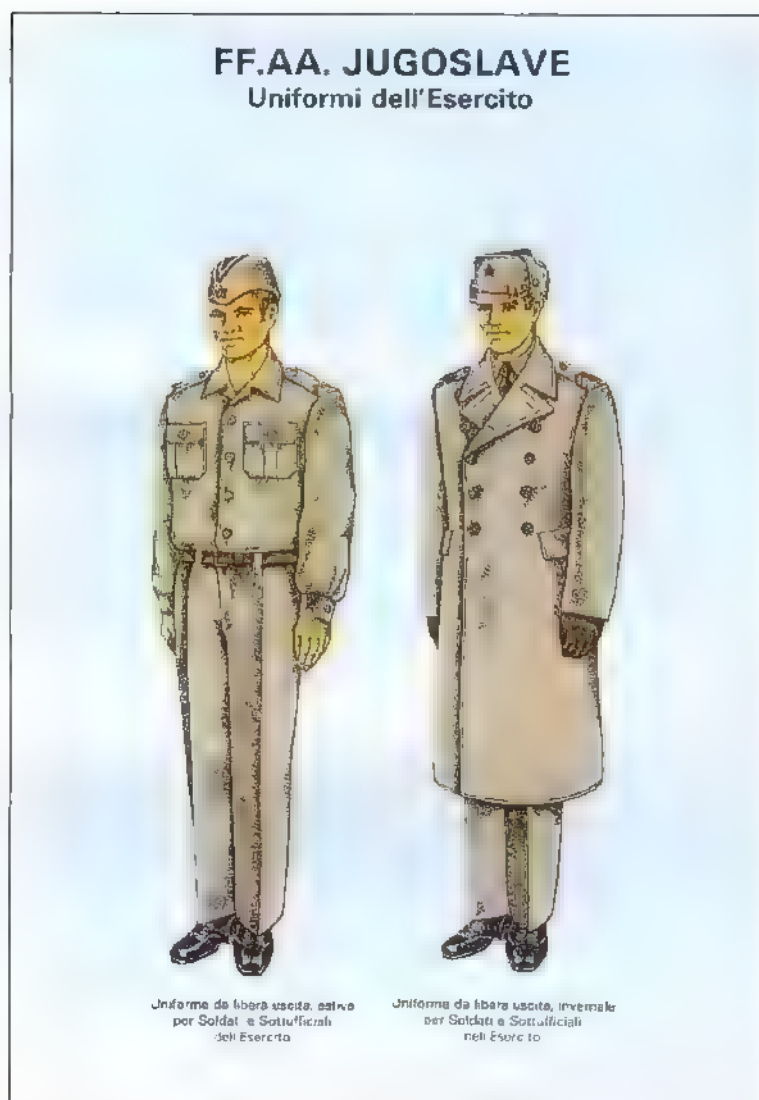
SPINTA ALL'INDIPENDENZA

In una retrospettiva storica, sin dal 1987 si può trovare in Jugoslavia chiara evidenza di una lenta ebollizione rivoluzionaria. Tuttavia, questo fermento era limitato soprattutto agli intellettuali che sollecitavano un'affermazione culturale slovena. In una edizione militare di «Nova Revija» — il giornale d'avanguardia della *intelligentia* slovena — pubblicata nel 1987 fu avanzata per la prima volta la richiesta di sovranità e di indipendenza per la Repubblica. Una scintilla che fu dispersa dagli eventi e non trovò alimento in alcun'altra pubblicazione. «Mladina», un settimanale curato da giovani liberali sloveni, non considerava alcun argomento troppo sacro per una consultazione popolare. La rivista raccolse consensi nell'apparato governativo, tra gli oppositori a Belgrado sparsi nel Paese, ma specialmente nel nord. Ciò che all'inizio era soltanto un giornale locale, con una tiratura

di 20.000 copie, nel 1989 era stampato in 80.000 esemplari venduti anche al di fuori della Repubblica.

Nella primavera del 1988, alcuni politici sloveni, nel corso delle discussioni nel Parlamento federale per la revisione della Costituzione, si opposero ai tentativi serbi di centralizzare ulteriormente l'amministrazione della Jugoslavia. I dibattiti, trasmessi per televisione ed ampiamente seguiti, contribuirono in larga misura a raccogliere proseliti a favore della «rivoluzione». Politici comunisti, come Milan Kucan, presto si trasformarono in paladini dei diritti culturali sloveni e, all'inizio del 1989, dei diritti umani per tutti in Jugoslavia, compresi gli albanesi del Kosovo. I serbi non ne furono lieti e nel corso dell'anno le tensioni si acuirono tra le due etnie ed i loro rispettivi leaders comunisti. Nelle prime settimane del 1990, i comunisti sloveni palesarono un radicale cambiamento politico. Nel Parlamento della Repubblica essi votarono a favore del diritto della Slovenia a separarsi dalla Federazione. Successivamente, a metà gennaio, abbandonarono un congresso della Lega Jugoslava dei Comunisti in Belgrado perché questo organismo rifiutò di appoggiare la liberalizzazione politica e le riforme economiche. Infine rupero ufficialmente con il partito jugoslavo e cambiarono formalmente denominazione in Partito del Rinascimento Democratico. Non direttamente connessa a questi avvenimenti è l'istituzione da parte degli stessi comunisti sloveni del pluralismo politico nella Repubblica, un provvedimento ritenuto idoneo ad assicurare loro la vittoria nelle elezioni già indette. Esisteva, peraltro, in essi un senso di delusione, poiché l'opposizione non comunista aveva messo in atto una efficace strategia di coalizione.

Prima delle consultazioni dell'aprile 1990, per circa un anno, il sostegno a favore di una Slovenia indipendente era cresciuto notevolmente. La Dichiarazione del maggio 1989, sponsorizzata dall'unione degli scrittori e da quattro nascenti



movimenti politici, fece della sovranità il principale obiettivo. Intellettuali eminenti ed emergenti uomini politici non comunisti (che dettero vita ad un movimento conosciuto inizialmente come opposizione unita e successivamente denominato Demos) sostennero l'indipendenza in una speciale edizione del marzo 1990 della «Nova Revija». Questa edizione speciale — intitolata «Slovenia Indipendente» — esercitò una notevole influenza sulle elezioni del successivo mese di aprile. Tra i collaboratori vi erano anche coloro che, una volta eletti,

dimostrarono di temere le ripercussioni politiche del referendum.

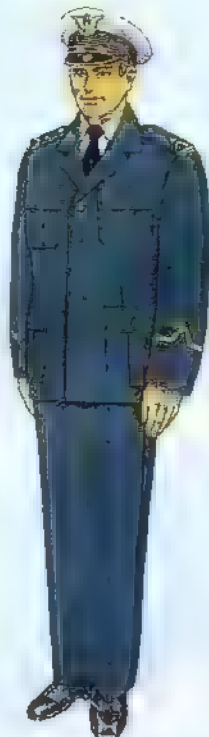
La resistenza esercitata dalla Federazione ai provvedimenti adottati dalla Slovenia per la sovranità e l'indipendenza conferì particolare urgenza alla consultazione. Il Parlamento sloveno con la sua dichiarazione d'indipendenza del 2 luglio 1990 colpì un «nervo scoperto». Le tensioni si acuirono di nuovo alla fine di settembre, allorché il Parlamento istituì la guardia nazionale (Difesa Territoriale) sotto il controllo della Repubblica, proponendo inoltre la sovranità delle leggi

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi dell'Esercito e dell'Aeronautica



Uniforma da libera uscita, estiva
per Alti Ufficiali dell'Esercito



Uniforma da libera uscita, estiva
per Allievi dell'Aeronautica

slovene. Era noto che il governo federale, l'esercito federale e specialmente la Serbia, con il suo sciovinista e neo-stalinista presidente Milosevic, non avrebbero accolto in silenzio queste azioni.

Dopo un lungo periodo di indecisione sulla opportunità di indire il referendum e sulle modalità del suo svolgimento fu scelta la data del 23 dicembre per la consultazione (in realtà, trascorsero solo due settimane dal momento della richiesta socialista alla presentazione ufficiale in Parlamento da parte di Kucan, per conto della Presidenza della proposta di referendum). I partiti,

il governo, i mass-media e l'intera popolazione — a giudicare dal diluvio di lettere ricevute dagli editori dei giornali — discussero il problema in modo esaustivo. Chi avrebbe dovuto votare? Quale risultato sarebbe stato considerato positivo? La maggioranza dei voti favorevoli? La maggioranza dei votanti registrati? Quale sarebbe stata la migliore data? Quale risposta ci si sarebbe potuta attendere dal governo federale? Che cosa avevano da perdere gli sloveni? Da guadagnare? Un enorme impegno fu devoluto alla pianificazione meticolosa dell'evento, al fine di evitarne il falli-

mento. L'alto livello di preoccupazione era comprensibile poiché solo 70 anni prima gli sloveni — a seguito di un plebiscito indetto dopo la prima guerra mondiale — avevano dovuto rinunciare a parte della Carinzia a favore dell'Austria. Questa era stata l'unica loro esperienza in materia e non volevano che la sconfitta si ripetesse.

Il 6 dicembre i membri del Parlamento salutarono l'approvazione dei provvedimenti per il referendum con un'ovazione in piedi. Seguirono due settimane di propaganda intensa, volta a garantire il successo. Tutti i partiti furono d'accordo nel cooperare, rimandando i lavori per gli emendamenti da apportare alla Costituzione repubblicana e mettendo da parte le loro divergenze politiche. I politici si dispersero nel Paese e senza diversità di opinioni illustrarono la necessità della consultazione, il significato del suo esito positivo e l'esigenza di una larga partecipazione al voto. «Delo», il più diffuso quotidiano, pubblicò una pagina e mezza di annunci sponsorizzati da partiti politici e da organizzazioni culturali e professionali a favore dell'indipendenza. Molti riportavano frasi tratte dalle opere di Francè Preseren, lo scrittore romantico del 19° secolo, il cui poema «Un brindisi» era divenuto l'inno nazionale sloveno. Su uno di essi, rappresentante mani aperte che sostenevano i piedi incerti di un bambino, si leggeva: «Un paese con quattro milioni di mani operose non deve aver paura di un futuro indipendente». A questa esortazione, un altro manifesto con la stessa fotografia aggiungeva: «Con due milioni di teste intelligenti», un codicillo particolarmente efficace.

In quelle settimane gli elettori e particolarmente i politici erano preoccupati per i duri avvertimenti periodicamente diramati da Belgrado. Un motivo di consolazione era loro dato dai risultati dei frequenti tests sulla pubblica opinione che prevedevano che sia la partecipazione alla consultazione sia il sostegno all'indipendenza sarebbero stati intorno al 90%. Ma potevano es-

sere considerate affidabili tali verifiche? Persino gli esperti, che quell'anno erano stati determinanti per la costituzione di un governo multipartitico, nutrivano dubbi. La fiducia aumentò nella settimana precedente la votazione ed anche il vignettista politico di «Delo» Franco Juri, egli stesso membro del Parlamento, faceva riferimento alla situazione con senso di humor. Una sua vignetta raffigurava il Ministro degli Esteri sloveno che, correndo verso il Primo Ministro Peterle, gli annunciava il riconoscimento della Slovenia indipendente da parte di uno Stato, il Burkina Faso. Un'altra illustrava l'impossibilità del Presidente federale, Borisav Jovic, ad inviare in Slovenia un carro armato dell'esercito jugoslavo perché l'oliatore che stava usando per lubrificare i cingoli non aveva più liquido, una chiara allusione alla crisi medio-orientale.

Il 23 dicembre l'eccitazione si trasformò in euforia allorché le prime proiezioni della votazione confermarono una generalizzata affermazione dei consensi a favore dell'indipendenza. Sebbene dati ufficiali non fossero stati resi noti prima delle ore 23, l'esito positivo del referendum divenne una certezza molto prima. Alcune sezioni chiusero prima di mezzogiorno, poiché tutti gli iscritti avevano già votato. Dopo aver adempiuto con sollecitudine al loro dovere civico, i cittadini trascorsero il resto di quella domenica in grande allegria mangiando, bevendo ed ascoltando musica. Quel giorno scorsero fiumi di champagne ed a Lubiana vi fu anche uno spettacolo pirotecnico. L'effetto fu catartico. Per la prima volta nella loro storia gli sloveni ebbero la sensazione di fare ciò che non avevano mai fatto o era stato loro impedito di fare nel passato; essi avevano deciso a larghissima maggioranza di essere indipendenti.

A Belgrado, l'importanza del referendum fu minimizzata ed al suo esito fu data scarsa risonanza. Alla fine di dicembre per il governo federale i problemi da risolvere erano sempre gli stessi — le disastrose si-

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi dell'Esercito e dell'Aeronautica



Uniforme di servizio, estiva
per Ufficiali dell'Aeronautica



Uniforme da passaggio, estiva
per Ufficiali dell'Esercito

tutazioni economiche delle sei Repubbliche e delle due province autonome.

Dopo il referendum e le festività cristiane, agli sloveni sembrò che nulla fosse cambiato: il dinaro era ancora la moneta di scambio, le unità dell'esercito jugoslavo erano ancora presenti nelle strade e vi era ancora la opprimente sensazione di appartenere allo Stato la cui capitale era Belgrado. Con tutta evidenza, la Slovenia non era ancora divenuta indipendente. Ciononostante, secondo l'edizione del 26 dicembre 1990 di «Delo» tutto era cambiato. La Nazione slovena aveva affermato la sua

volontà a larghissima maggioranza.

Alcuni giorni dopo Francé Bucar, professore in legge e Presidente del Parlamento, illustrò il significato del referendum. Disse che era simile alla Dichiarazione d'Indipendenza Americana, cioè una affermazione d'intenti. L'effettiva indipendenza, come nel caso degli Stati Uniti, si sarebbe avuta successivamente, inevitabilmente, ma solo dopo averne realizzato gli elementi fondamentali di base.

Nel caso della Slovenia la data per l'indipendenza era stata prevista per il 26 giugno 1991, sei mesi dopo la consultazione. Nel frattempo

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi dell'Esercito e dell'Aeronautica



Uniforme da passeggio, estiva
per Ufficiali dell'Aeronautica



Uniforme da passeggio, estiva
per Ufficiali dell'Esercito

RAGIONI FONDAMENTALI PER L'INDIPENDENZA

Alla fine degli Anni '80 diversi fattori contribuirono alla nascita del movimento per l'indipendenza della Slovenia. Tra di essi assumono particolare rilevanza le difficoltà economiche della Jugoslavia, ben documentate e regolarmente poste in evidenza dalla stampa occidentale. La Slovenia, la relativamente prospera ed operosa Repubblica settentrionale, con una invidiabile bilancia commerciale estera, è stata impoverita dalla galoppante inflazione e dalle tasse federali, i cui introiti erano destinati alle aree meno sviluppate della Federazione. Molti sloveni si erano convinti che l'origine dei loro problemi era da ricercare nella pianificazione centralizzata jugoslava e nei sistemi di autogestione ma si sentivano ancora impotenti a modificarli. Persino le riforme economiche del 1990 del Primo Ministro Federale Ante Markovic, che ridussero notevolmente l'inflazione, ebbero in Slovenia un effetto inferiore a quello registrato nelle altre Repubbliche.

Anche i conflitti economici e politici con la Serbia, in particolare con Milosevic ed i suoi sostenitori, hanno contribuito a spingere gli sloveni verso l'indipendenza. In realtà, la Serbia utilizza il suo dominio sulle istituzioni federali per ostacolare le iniziative di riforme economiche. Nella Presidenza jugoslava composta da otto membri, per esempio, la Serbia controlla i voti delle province autonome del Kosovo e della Vojvodina e può di norma contare sul sostegno del Montenegro e, in parte, della Macedonia. Essa ha sempre sabotato le politiche economiche ritenute contrarie ai suoi interessi. Un esempio delle singolari azioni economiche serbe è costituito dalla «Rapina della Banca della Grande Serbia», messa in atto alla fine del dicembre 1990. All'insaputa o senza l'approvazione del governo federale, il Parlamento serbo stampò una quantità di dinari pari a 1,8 miliardi di dollari statunitensi per onora-

po gli sloveni avrebbero dato inizio ad un procedimento di divorzio della durata di sei mesi (definizione del Presidente Kucan), nel corso del quale la Repubblica avrebbe definito la cittadinanza slovena, emesso passaporti e moneta, posto in essere unità di difesa territoriale per la salvaguardia dell'integrità regionale, stabilito relazioni diplomatiche con altri Stati, acquisito una rappresentanza presso le Nazioni Unite e affrontato i complicati problemi economici (questi ultimi erano particolarmente seri, poiché la Slovenia avrebbe dovuto realizzare l'indipendenza economica contem-

poraneamente alla transizione dal socialismo ai principi ed alle realtà di mercato). Una nuova Costituzione, alla quale il Parlamento continuava a lavorare, doveva dar vita alle leggi di una Repubblica sovrana.

Alle personalità impegnate in questa elaborazione il referendum indicò la direzione in cui muovere e gli obiettivi da conseguire, conferendo al loro lavoro un senso di urgenza. Indicò anche un limite temporale, il 26 giugno. In sintesi l'esito della consultazione agì da puntello per l'incerto governo sloveno e gli infuse nuovo vigore.

re le promesse elettorali di Slobodan Milosevic. L'atto convinse gli sloveni (ed i banchieri occidentali) della inaffidabilità della Serbia.

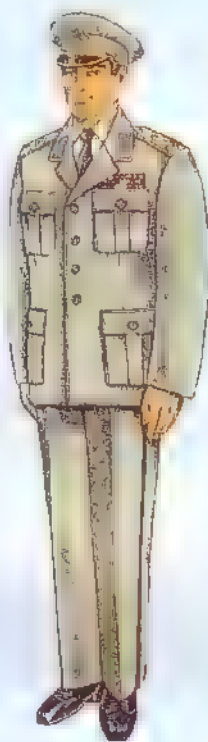
Politicamente la Slovenia soffre della sua associazione con la Serbia. Il lungo elenco di violazioni dei diritti umani da questa perpetrati nei confronti degli albanesi del Kosovo, documentati dagli osservatori di Helsinki e da diverse delegazioni governative occidentali durante gli Anni '80, proietta una luce negativa sulla Federazione nel suo complesso. La comunità mondiale considerava la Jugoslavia come una unica entità e la vergogna del Kosovo si è riflessa su tutti gli jugoslavi, sloveni inclusi. Milosevic ed i suoi alleati, lungi dal rinunciare al controllo serbo sul Kosovo, hanno sfruttato il nazionalismo serbo per sostenere la loro posizione politica.

Gli sloveni si sono prodigati molto per separare la loro immagine da quella negativa della Jugoslavia. Hanno ripetutamente dichiarato la loro opposizione al trattamento riservato dai serbi agli albanesi del Kosovo. Lo sforzo sembra aver conseguito qualche risultato in quanto ora alcuni in Occidente indicano come colpevole la Serbia piuttosto che l'intera Jugoslavia.

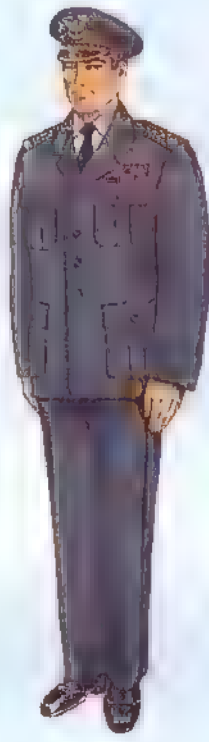
Gli eventi internazionali hanno indubbiamente influenzato la situazione slovena. La «perestrojka» di Mikhail Gorbachev, le rivoluzioni del 1989 nell'Europa centro-orientale e nei Balcani, la riunificazione della Germania e la dissoluzione del Patto di Varsavia hanno segnato la fine di un'era. Nel 1990 sembrò che una nuova Europa stessa sorgendo, un'Europa del dopo guerra fredda non divisa in due blocchi. Nel 1992 i dodici Stati europei dovranno essere formalmente integrati in un unico mercato europeo. «Europa ora» è stato lo slogan più frequentemente urlato nella campagna elettorale per il referendum. Per contro la partecipazione jugoslava alla integrazione europea è in forse poiché la democrazia, le riforme economiche e gli sforzi per affermare le regole della legalità hanno fatto pochissimi progressi in

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi dell'Esercito e dell'Aeronautica



uniforme da passeggio, estiva
per Generali dell'Esercito



Uniforme da passeggio, estiva
per Generali dell'Aeronautica

Serbia. La Jugoslavia, che nell'ottica della comunità internazionale, è stata per decenni vicina all'Occidente, è ora in una posizione di retroguardia. Persino alcuni ex Stati satelliti sovietici — Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia — hanno superato la Jugoslavia con le loro offerte di «unirsi all'Europa».

La partecipazione a questi sviluppi è possibile a condizione che la Jugoslavia si trasformi in una libera Confederazione di Repubbliche o che la Slovenia si separi completamente da essa. Quest'ultima sembrò essere all'inizio dell'estate 1991 l'opzione preferita.

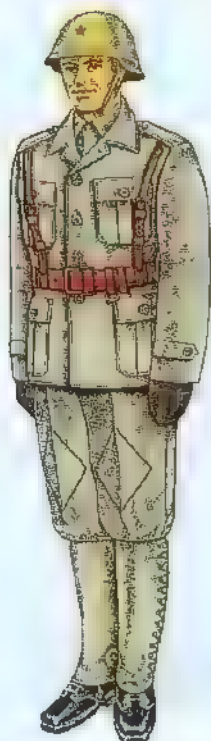
SLOVENI E SLAVI DEL SUD

Storicamente l'idea di una Slovenia indipendente era qualcosa di radicalmente nuovo. Non era stata nel periodo moderno un'opzione considerata seriamente dagli sloveni.

Alla fine del 18° secolo una coscienza nazionale slovena non esisteva. Persino Anton Linhart (1756-95) che fu il primo ad effettuare ricerche sulla storia slovena, intitolò la sua opera «Uno studio sulla storia della Carniola e degli altri slavi meridionali dell'Austria». Da notare che in esso non vi è alcuna menzione degli «sloveni» o di

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi



Uniforme di servizio e da parata,
estiva per
Militari delle Truppe da Montagna



Uniforma di servizio e da parata,
invernale per
Militari delle Truppe da Montagna

territori diversi della Carniola (parte dell'impero asburgico), nella quale a quel tempo gli sloveni costituivano la maggioranza.

Nella prima metà del 19° secolo — prima delle rivoluzioni del 1848 — intellettuali e clero studiarono la storia, la cultura e la lingua dei territori abitati dal popolo che più tardi assunse la denominazione di sloveno. Essi individuaron e definirono una coscienza nazionale slovena, ma, sin dall'inizio, considerarono gli sloveni una parte della più grande famiglia degli slavi meridionali (che, in alcuni casi, includeva anche i bulgari). Alcuni di loro, tra i quali il poeta Stanko Vraz, erano de-

cisamente a favore dell'idea che tutti gli slavi meridionali adottassero una lingua comune. Vraz aveva in mente lo «stokavian», l'idioma divenuto la base del moderno serbo-croato.

Il primo programma politico sloveno fu formulato nel 1848 da un pugno di intellettuali, molti dei quali erano stati impegnati nel lavoro culturale descritto in precedenza. Il programma aveva come obiettivo una Slovenia unita (combinazione in una unica entità amministrativa di tutte le regioni dell'impero austriaco abitate da sloveni) e l'uso della lingua slovena, al posto di quella tedesca nelle scuole e nell'amministrazione. Alcuni sloveni

erano sostenitori di una cooperazione politica con gli altri Stati meridionali dell'impero. Il programma non fu realizzato poiché tutti i rivoluzionari, nazionalisti inclusi, furono soppressi dagli asburgo.

Deve essere, tuttavia, rilevato che nel 1848 gli sloveni non chiedevano l'indipendenza, ma solo l'autonomia all'interno dell'impero asburgico. Essi operarono insieme con altri slavi del sud, soprattutto con i croati, per sostenere le loro richieste. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale molti loro programmi politici prevedevano un futuro nell'ambito asburgico ed erano a favore della cooperazione o in alcuni casi dell'effettiva fusione con gli altri slavi meridionali dell'impero.

Dopo le rivoluzioni del 1848 in Europa vi fu un mutamento dello «spirito del tempo». Prima del 1848 il romanticismo era stato la moda intellettuale dominante degli europei. Coloro che sostenevano l'emergente coscienza nazionale dei diversi popoli pensavano a Nazioni prosperanti in armonia tra loro. Per loro, le culture nazionali erano come fiori, ciascuna unica, ma formanti nell'insieme un bel bouquet chiamato Europa. Questo ideale svanì nei 25 anni successivi alle rivoluzioni del 1848. Gli Stati si confrontarono tra loro per il potere ed il dominio, facendo largo ricorso al nazionalismo. Il Cancelliere prussiano Otto von Bismarck divenne particolarmente abile nello sfruttare questo sentimento per conseguire gli obiettivi politici di Berlino. Il culmine si ebbe nella guerra Franco-Prussiana del 1870, al termine della quale i vittoriosi prussiani proclamarono a Versailles la formazione dell'impero germanico.

Nella nuova era i perdenti furono gli imperi multinazionali — l'Asburgico e l'Ottomano — e le Nazioni arretrate più piccole. Negli anni '50 e '60, dopo una serie di brevi guerre, l'impero austriaco fu costretto a piegarsi alle aspirazioni nazionali di Italia, Germania ed Ungheria. Vienna rinunciò a due importanti provincie (Lombardia e Veneto) a favore del Regno d'Ita-

lia, di recente costituzione, cedette alla Prussia/Germania il ruolo di potenza dominante nell'Europa Centrale ed accettò il compromesso del 1867, che istituì la Doppia Monarchia e consentì all'Ungheria di governare da Budapest le regioni sud orientali dell'impero. Gli sloveni, una di quelle comunità appena all'inizio del processo di formazione di una coscienza nazionale, furono divisi tra questi regni. La maggioranza rimase nella parte austriaca dell'impero asburgico, ma dopo il 1866, 27.000 si ritrovarono in Italia e 45.000 rimasero in Ungheria dopo il compromesso del 1867. Queste entità di irredenti possono non sembrare grandi, ma erano considerevoli per una Nazione che al tempo contava solo 1,1 milioni di individui.

Come affrontarono gli sloveni il nuovo assetto ostile dell'Europa? Una strategia fu quella di spronare l'impero asburgico a divenire una specie di protettore delle piccole Nazioni del suo regno. Questa posizione, talvolta indicata come «Austroslavismo», fu sostenuta anche da altri slavi dell'impero. In realtà alla fine degli Anni '70 e '80 gli slavi erano trattati molto bene nella metà austriaca dell'impero austro-ungarico, soprattutto perché l'imperatore Francesco Giuseppe era interessato a servirsene per contrastare l'influenza dei liberali tedeschi, che tentavano di accentrare l'impero sotto la guida germanica.

A partire dalla metà degli Anni '90, gli sloveni divennero sempre più insofferenti nei confronti dell'amministrazione austriaca, a mano a mano che Vienna aumentava le sue inclinazioni «tedesche». Gli slavi erano meno rappresentati nei posti governativi, la dinastia sembrava favorire la cultura germanica ed il Ministero degli Esteri aveva imposto una stabile alleanza con la Germania.

Tuttavia, gli sloveni scelsero di non rivolgersi in altre direzioni. I tre partiti politici che stavano sorgendo — liberali, clericali e socialisti — nonostante le divergenze politiche e filosofiche, erano concordi



nel sostenere la permanenza della Slovenia all'interno dell'Austria. I potenziali nemici della Slovenia la Germania, l'Italia ed, in minor misura, la Russia — erano dopo tutto troppo potenti per poterli affrontare con le sole proprie forze.

Gli sloveni sempre più attivamente perseguivano la cooperazione con gli altri slavi del sud dell'impero. I liberali collaborarono strettamente con quelli croati e cechi per una Federazione di entità nazionali con l'Austria. I clericali, temporaneamente, nel 1912 si fusero con il Partito Croato dei Diritti per promuovere il trionfalismo, cioè la realizzazione all'interno dell'impe-

ro di una terza forza composta dagli Stati degli slavi del sud, ai quali Austria e Ungheria avrebbero dovuto conferire autonomia e uguale status (essi ritenevano che l'Arciduca Francesco Ferdinando appoggiasse il programma. Il partito croato, tuttavia, finì per convincersi del fatto che l'Arciduca non volesse includere tra questi gli sloveni e ruppe i rapporti con i clericali). Infine i socialisti adottarono il termine «jugoslavo» nella loro denominazione ufficiale e nel 1909 chiesero la completa unificazione della cultura nazionale (inclusa la lingua) di tutti gli slavi del sud. Erano «Austro-marxisti» nella convinzione che

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi



Uniforme di servizio da campo per
Soldati delle Truppe Avioportate



Uniforme di servizio da campo per
Ufficiali e Generali
delle Truppe Avioportate

uno Stato slavo del sud andò aumentando in modo direttamente proporzionale all'allontanamento dei croati e sloveni dall'Austria. Nell'estate del 1917 il governo serbo in esilio nell'isola di Corfù stipulò un accordo con i croati del comitato jugoslavo, un gruppo in esilio tra Stati Uniti e l'Europa occidentale, per realizzare dopo la guerra uno Stato comune.

Il 29 ottobre 1918, pochi giorni prima delle dimissioni dell'imperatore e due settimane prima della fine del conflitto il Consiglio Nazionale degli sloveni, croati e serbi costituito da attivisti politici all'interno dell'impero — proclamò la creazione di un nuovo Stato degli slavi del sud.

Il 24 novembre 1918 il nuovo Stato fu formalmente unificato con i regni di Serbia e Montenegro. Il 1° dicembre fu annunciata in Belgrado la costituzione del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni.

SLOVENIA E JUGOSLAVIA

La creazione di uno Stato slavo meridionale doveva essere la realizzazione del sogno nazionale, ma si rivelò un incubo. Innanzitutto aumentò il numero degli sloveni irredenti. La Slovenia non includeva gli sloveni del litorale, l'Istria e persino alcune parti della Carniola. Queste terre erano state promesse nel 1915 dall'Intesa all'Italia. In particolare, la cessione di Trieste all'Italia rappresentava una grave perdita economica, poiché quella città aveva la più grande popolazione urbana slovena, quasi il doppio di quella di Lubiana, ed il suo entroterra era in misura predominante sloveno. I socialisti sloveni, in particolare, si rammaricarono della perdita di Trieste poiché era un centro commerciale ed industriale di importanza superiore a Lubiana. Il plebiscito costituì un particolare affronto per l'orgoglio nazionale sloveno poiché la loro patria medioevale, Karantania, rimase all'Austria.

In secondo luogo la qualità della vita in ciò che gli storici chiamano

un grande e multinazionale Stato come l'Austria offrì terreno favorevole per lo sviluppo del socialismo.

Questi partiti ed altri gruppi sloveni elaborarono una serie di soluzioni «Jugoslave» a complemento dei loro rispettivi programmi nazionali. In larga parte erano dell'opinione che gli slavi meridionali avrebbero finito per vivere in una unica entità statale e che probabilmente altri slavi del sud sarebbero stati gradualmente assorbiti nell'impero. Molti ritenevano che anche la Serbia, all'epoca uno Stato indipendente, sarebbe diventata un giorno parte dell'Austria. Nessuno di

questi programmi sloveni fu mai realizzato. Per contro, nel 1914 l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, considerandola responsabile dell'assassinio di Francesco Ferdinando.

La guerra distrusse l'impero asburgico ed al suo posto l'ideale Wilsoniano di autodeterminazione dei popoli legittimò l'istituzione di Stati fondati sul principio etnico. Alla fine fu realizzato l'obiettivo di Ivan Cankar e del Movimento Preporod (Rinascimento), che prima della guerra avevano chiesto la separazione dall'Austria-Ungheria e l'unione della Slovenia con la Serbia.

Durante la guerra il sostegno per

la prima Jugoslavia deluse le aspettative slovene. Infine, vi furono problemi derivanti dal fatto che la Jugoslavia fu costituita prima che ne fosse definito il tipo di governo. Gli slavi meridionali di Austria-Ungheria chiedevano federalismo ed autonomia per ciascun gruppo nazionale allorché scelsero di far parte del regno dei serbi, dei croati e degli sloveni. Per contro, i serbi consideravano il regno come una «Serbia più grande» ed accentrarono il potere in Belgrado. La Costituzione «Vidovdan» del 1921 convalidò il governo centralista serbo e il 28 giugno fu dichiarato perfino festa nazionale serba.

Visti gli sviluppi degli ultimi 70 anni, alcuni hanno argomentato che gli sloveni avrebbero dovuto scegliere l'indipendenza nel 1918 e che non avrebbero dovuto rivolgersi al sud per la loro salvezza politica ed economica. Tuttavia, all'epoca, tale opzione non era pensabile. Dopotutto, nel secolo precedente gli sloveni avevano sviluppato un forte orientamento jugoslavo. Tutti i loro partiti politici avevano elaborato programmi jugoslavi. Ugualmente importante sembrò essere la soluzione sponsorizzata dagli alleati occidentali. In Gran Bretagna, lo jugoslavismo era stato particolarmente idealizzato e favorito da influenti intellettuali, tra i quali si distinguono R. W. Seton-Watson, che nel 1911 aveva pubblicato «La questione degli slavi meridionali e la monarchia asburgica». Dal 1916 al 1920, Seton-Watson fu responsabile di «La nuova Europa», un giornale che sosteneva i principi wilsoniani e quindi l'autodeterminazione nazionale anche per gli slavi meridionali.

Alla fine della guerra gli Alleati erano disposti a dar vita ad uno Stato degli slavi del sud. Un popolo numericamente ridotto come gli sloveni non aveva altra scelta che unirsi ad esso.

Con il susseguirsi di 23 governi tra il 1921 ed il 1929, la prima Jugoslavia si dimostrò politicamente estremamente instabile (per la verità, anche altri Stati dell'Europa Orientale erano nelle stesse condi-



zioni). Nel 1929, al colmo della disperazione, il Re Alessandro sciolse il Parlamento, abolì la Costituzione Vidovdan e instaurò una dittatura. Sperava di ridurre al minimo le divergenze nazionali cambiando la denominazione dello Stato in Regno di Jugoslavia. Ma il governo centralista serbo permaneva ed era oggetto di forte opposizione, principalmente da parte croata. Il re fu assassinato nel 1934, le problematiche di base non furono risolte e presto gli jugoslavi furono coinvolti in un'altra guerra europea.

La seconda guerra mondiale iniziò in Jugoslavia con il bombardamento di Belgrado del 6 aprile

1941. In poche settimane il Paese fu occupato e smembrato da Germania, Italia e Ungheria. La Slovenia cessò di esistere. Nelle aree occupate gli sloveni furono soggetti a deportazione, ad imprigionamento ed a sistematici provvedimenti di denazionalizzazione da parte di italiani, austro-tedeschi ed ungheresi.

Coloro che combatterono con le formazioni partigiane comuniste della resistenza al termine del conflitto si ritrovarono nel campo dei vincitori. La resistenza slovena era stata organizzata per tempo e si era rivelata particolarmente efficace durante tutta la guerra in un'area geopolitica estremamente sensibile.

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi della Fanteria di Marina



Un forme d' servizio de campo



Uniforme da libera uscita, estivo

Gli sloveni che tra le due guerre erano stati oggetto di oppressione politica in Italia ed Austria si dimostrarono i più tenaci nei combattimenti. Alla fine delle ostilità, i partigiani sloveni occuparono quelle terre di etnia slovena, compresa Trieste, che dopo il 1918 erano state assegnate ad Austria ed Italia. Alla Slovenia, però non fu concesso di conservare il possesso di tali territori. Di conseguenza, sue minoranze etniche vivono ancora in Italia ed Austria, e Trieste è ancora una città italiana.

Naturalmente la Slovenia continua a far parte della Jugoslavia. La guerra partigiana era stata un affare

dell'intera Jugoslavia. Gli sloveni, inoltre, aderirono al programma di costruire una nuova entità statale formata da Nazioni aventi uguali diritti, unite in una struttura federale. Il documento fu elaborato da Edvard Kardelj, sloveno e consigliere di Tito, che aveva illustrato la sua soluzione della questione nazionale slovena in un libro, molto diffuso, pubblicato poco prima della guerra.

Secondo Kardelj la Jugoslavia socialista avrebbe dovuto rappresentare un rifugio sicuro per le piccole nazioni, compresa quella dei musulmani della Bosnia. L'esperienza del partito comunista jugoslavo,

un'associazione di diverse nazionalità costituita alla fine degli Anni '30 ed induritasi nella resistenza antifascista, doveva essere un punto di riferimento per la realizzazione del socialismo in tempo di pace. La protezione delle Nazioni e delle nazionalità divenne un elemento cardine di tutte le Costituzioni post belliche.

Tuttavia, alla fine degli Anni '50, in coincidenza con la ridefinizione teorica della Nazione proposta da Kardelj, iniziò un radicale mutamento nel trattamento riservato alle Nazioni. Nel 1957, Kardelj operò una distinzione tra Nazioni «borghesi» (secondo la definizione di Marx e Stalin) e «socialiste». Solo queste ultime, ovviamente, erano considerate progressiste. Nel caso della Jugoslavia, per semplificare al massimo il linguaggio marxista difficilmente comprensibile di Kardelj, furono ritenute progressiste solo quelle Nazioni che contribuirono alla costituzione di una Jugoslavia «socialista». Per agevolare la causa della Federazione Kardelj escogitò il sistema dell'autogestione e quando i nazionalismi borghesi minacciarono lo jugoslavismo o il socialismo furono trattati di conseguenza. Un esempio in merito è rappresentato dal modo in cui nel 1971 furono messi a tacere i riformatori croati.

Gli sloveni sopportarono il sistema più a lungo e per alcuni versi meglio delle altre Nazioni. Ciò, comunque, non per amore verso Kardelj, che anzi ritenevano responsabile di molte delle loro disavventure.

Perché, per esempio, Kardelj non si era opposto quando l'esercito jugoslavo — per ordine di Stalin — si ritirò dai territori sloveni della Carinzia, dal litorale e da Trieste? Gli sloveni, ad eccezione di un tentativo di mini riforma a cavallo degli anni '60 e '70, non si ribellarono poiché crederono che non vi fossero altre alternative percorribili. Per tradizione sono un popolo prudente. Peraltro la loro identità era in Jugoslavia costituzionalmente protetta. Dopo la morte di Tito nel

1980, riuscì loro difficile ignorare le vistose realtà del fallimento dello jugoslavismo e dell'autogestione socialista. Questi fallimenti riguardavano l'intero spettro della vita politica, economica e culturale, incluse le problematiche ecologiche che motivarono i verdi sloveni e li indussero ad entrare nella coalizione Demos. Negli ultimi quattro anni, gli sloveni si sono convinti del fatto che il loro benessere veniva regolarmente sacrificato a beneficio di qualche altro collegio elettorale. I costi materiali e spirituali della vita in Jugoslavia non erano più a lungo accettabili

CONCLUSIONE

Nel 1990 fu evidente che la soluzione di Kardelj era fallita. Gli sloveni riconobbero di aver commesso nel 1945 due errori: la scelta del comunismo e la permanenza nella Jugoslavia. In quell'anno fermamente li denunciarono entrambi

Il successo degli sforzi per ottenere una reale indipendenza, tuttavia, dipende da molti fattori, tra cui di notevole importanza è l'acquisizione del consenso delle maggiori potenze dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. Se i leaders sloveni non vogliono fallire, devono realizzare due cose. Primo, stipulare un accordo con la Federazione — preferibilmente su base amichevole — per regolarizzare le partite finanziarie ed ottenere assicurazioni sul non impiego dell'Esercito jugoslavo contro la secessione slovena. Secondo, acquisire la solidarietà dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti perché essa determinerà la concessione o meno della vitale assistenza

In realtà, il Segretario di Stato statunitense James Baker è andato a Belgrado il 21 giugno 1991, dopo la riunione a Berlino della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa ed ha avuto incontri con i presidenti di ciascuna delle Repubbliche jugoslave. Egli ha ammonito la Slovenia e la Croazia che gli Stati Uniti ed i suoi alleati non



avrebbero riconosciuto una loro unilaterale secessione e non avrebbero fornito alcun sostegno economico. I Paesi confinanti con la Slovenia, in particolare l'Italia, devono anch'essi essere favorevoli.

Fino a poco tempo fa, Roma ammoniva che in caso di secessione gli accordi internazionali per i confini avrebbero dovuto essere rinegoziati poiché riguardavano la frontiera italo-jugoslava. Gli sloveni, tuttavia, sono inclini alla speranza. I loro leaders non consentiranno che le autorità mondiali dimentichino che la Slovenia esiste, che vuole essere sovrana e costituire parte dell'Europa.

Qualunque sia l'opinione dei lea-

ders occidentali, gli avvenimenti degli ultimi due anni hanno cambiato il corso della strada che gli sloveni devono percorrere. Vi è un nuovo senso di autoconsapevolezza ed anche una nuova fiducia nelle proprie capacità. Questo atteggiamento ha indotto recentemente un giornalista a rilevare che gli sloveni si sono data una nuova immagine. Lo slogan «Piccolo è bello» la riassume bene

Carole Rogel

Carole Rogel è Professore Associato Emerito di Storia all'Università di Stato dell'Ohio (Columbus). Ha scritto sugli sloveni e sul nazionalismo sloveno, sullo jugoslavismo e su Edvard Kardelj, figura politica e teorico del socialismo jugoslavo

JUGOSLAVIA

CONFEDERAZIONE O DISINTEGRAZIONE



Emblema per l'aeroforza con yugoslavo
per l'Ufficio Generale dell'Aeronautica



Uniforme da libera uscita, estiva
per Sottufficiali di carriera
ed Ufficiali (Mares)



Emblema Marina



Emblema per l'Aviazione
coastale (Mares)



Uniforme di servizio, estiva
per Ufficiali (Mares)

Le probabilità che la Jugoslavia possa continuare la sua esistenza in una cornice federale inalterata sono minime. La Jugoslavia è un'unione artificiale dei suoi elementi costituenti — repubbliche e province autonome. Le differenze sono molteplici: etniche, religiose, culturali, storiche ed economiche. I dati riportati nelle tabelle 1, 2, 3 e 4 illustrano l'eterogeneità della Jugoslavia.

L'eterogeneità trova riscontro nella Costituzione ratificata nel 1974, dal cui esame emergono le caratteristiche di base del federalismo jugoslavo:

- la Costituzione definisce la Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia come uno Stato Federale, un'unione, liberamente accettata, delle etnie, delle repubbliche socialiste e delle province socialiste autonome della Vojvodina e del Kosovo, che sono parte della Repubblica socialista di Serbia;
- nella Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia i principi fondamentali della federazione sono la fratellanza e l'unità nonché l'autogestione da parte del proletariato e di tutti i lavoratori;
- alle minoranze (gruppi etnici i cui Paesi di origine confinano con la Jugoslavia — gli ungheresi

e gli albanesi — e individui di altre Nazioni che vivono permanentemente in Jugoslavia) non sono riconosciuti i diritti di autodeterminazione e secessione. Questi diritti sono detenuti solo da sloveni, croati, serbi, montenegrini, macedoni e mussulmani (che in Jugoslavia sono considerati Nazioni). Il godimento di tutti gli altri diritti all'interno della Federazione e la partecipazione al processo decisionale a livello federale non sono determinati dalla entità di una particolare Nazione o nazionalità. Così, le province autonome di Vojvodina e Kosovo, che sono dominate rispettivamente da ungheresi ed albanesi, funzionarono più o meno come repubblica fino a quando i loro poteri furono esauriti alla fine del 1990 dal leader serbo Slobodan Milosevic;

- le decisioni sui più importanti problemi relativi all'attuazione di politiche economiche comuni all'interno della Federazione sono prese a seguito di consenso e di unanime accordo nel Consiglio delle Repubbliche e delle Province dell'Assemblea Generale. Decisioni con voto di maggioranza in materia di politica economica sono possibili solo in casi eccezionali e sono considerate misure temporanee;

- sebbene molte altre decisioni a livello federale siano prese a maggioranza, le repubbliche e le province hanno il diritto di veto. Questo può essere esercitato in tre casi: revisione della Costituzione, alterazione dei confini delle entità costituenti la Federazione e ratifica di certi trattati con Paesi esteri. Per tali decisioni consensuali le repubbliche e le province autonome hanno uguali diritti.

- piena eguaglianza dei popoli e delle nazionalità è riscontrabile nel principio della parità nella composizione degli organismi politici della Federazione. Il principio assicura differenze minime nella rappresentanza delle repubbliche e delle province autonome a livello federale. Un buon esempio in merito è fornito dalla composizione della presidenza della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia. La presidenza è formata da singoli rappresentanti di ciascuna repubblica e provincia autonoma che a turno assolvono le funzioni di presidente;
- la sovranità non è attribuita alla società ma al popolo dei lavoratori, che «sono organizzati secondo il tipo di lavoro e per territorio»

ALCUNI DATI DI BASE SULLA POPOLAZIONE DELLA JUGOSLAVIA, DELLE REPUBBLICHE E DELLE PROVINCE AUTONOME

Tabella 1

	TERRITORIO (Kmq)	POPOLAZIONE 1985 (in migliaia)	PERCENTUALE DI NASCITA (1961/1981)	DENSITÀ per Kmq (1981)	NUMERO PERSONE PROPRIETARIE DI CASE
Bosnia-Erzegovina	51.129	4.314	126	81	4,0
Slovenia	20.251	1.927	119	93	3,2
Croazia	56.538	4.655	111	81	3,2
Montenegro	13.812	613	124	42	4,1
Macedonia	25.713	2.017	136	74	4,4
Serbia	55.968	5.787	118	102	3,4
Vojvodina	21.506	2.084	110	95	3,0
Kosovo	10.887	1.762	164	146	6,9
Jugoslavia	255.804	23.159	121	88	3,6

A livello federale, la Costituzione del 1974 favorì lo sviluppo indipendente delle repubbliche e delle province autonome nonché dei loro elementi costituenti — le municipalità e le comunità locali.

Ciò nelle intenzioni doveva consentire a ciascuna componente della Federazione la massima libertà nella soluzione dei problemi locali e nello sviluppo di potenzialità regionali, rimanendo all'interno dell'unione.

La Costituzione del 1974, tuttavia, determinò tendenze particola-

ristiche e conflitti tra le repubbliche, dovute in parte all'errata concezione economica su cui era basata ed in parte alle grandi differenze etniche, storiche ed economiche tra gli elementi costituenti della Federazione. Il risultato fu che le repubbliche e perfino le municipalità cominciarono a svilupparsi come economie indipendenti, senza legami reciproci. Peraltro, ciò provocò un eccezionale grado di irrazionalità in tutta l'economia jugoslava, che si rese evidente in molti settori — dalla duplicazione superflua di ca-

pacità produttive (negli Anni '70 e '80 la Jugoslavia aveva 5 raffinerie di prodotti petroliferi, 21 zuccherifici, 45 fabbriche di computer e 8 industrie di robot) ad un caotico regime di esportazione ed importazione.

Le relazioni politiche all'interno del Paese subivano l'influenza della disintegrazione dell'economia, del processo produttivo dispendioso ed inefficace e della spinta autarchica e policentrica delle repubbliche — tutti fattori che stimolavano nazionalismo. In verità si può argomentare che l'esempio jugoslavo conferma l'asserzione che il nazionalismo si ingenera dove forze produttive debolmente sviluppate sono confinate in un mercato provinciale (locale).

Nella seconda metà degli Anni '80, pertanto, le politiche economiche perseguite nelle repubbliche bloccarono sempre di più le correnti economiche d'integrazione.

- a parte l'obbligatorio sostegno a favore delle repubbliche e delle province meno sviluppate, non vi fu quasi alcun flusso di capitali tra le repubbliche — il valore degli investimenti tra le repubbliche era pari al solo 1% del valore degli investimenti totali;
- ogni repubblica e provincia aveva la sua banca centrale, oltre alla banca centrale federale alla quale le prime erano subordinata-

Tabella 2
POPOLAZIONE JUGOSLAVA PER NAZIONALITÀ (1981)

	IN MIGLIAIA	PERCENTO
Serbi	8.140	36,3
Croati	4.428	19,8
Mussulmani	2.000	8,9
Sloveni	1.754	7,8
Albanesi	1.730	7,7
Macedoni	1.340	6,1
Montenegrini	509	2,3
Ungheresi	427	1,9
Turchi	101	0,5
Altri	481	2,2
Non dichiarati (secondo la Costituzione del 1974)	1.291	5,7
Sconosciuti	153	0,8
TOTALI	22.425	100,0

Tabella 3
INDICATORI SELEZIONATI DELLA STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE PER JUGOSLAVIA, REPUBBLICHE E PROVINCE AUTONOME

	POPOLAZIONE CON LAVORO %	% DELLA POPOLAZIONE RURALE	% DELLA POPOLAZIONE URBANA	% DI ANALFABETI
Bosnia-Erzegovina	37,7	17,3	36,2	14,5
Slovenia	49,6	9,4	48,9	0,8
Croazia	45,2	15,2	50,8	5,6
Montenegro	34,1	13,5	50,7	9,4
Macedonia	41,5	21,7	53,9	10,9
Serbia	51,4	27,6	47,8	11,1
Vojvodina	43,8	19,9	54,1	5,8
Kosovo	22,6	24,6	32,5	17,6
Jugoslavia (media)	43,4	19,9	46,5	9,5

Tabella 4 **INDICATORI ECONOMICI PER JUGOSLAVIA, REPUBBLICHE E PROVINCE AUTONOME**

	NUMERO DI IMPIEGATI PER 1000 INDIVIDUI ATTIVI (1985)	PIL PROCAPITE (1984)	POPOLAZIONE (%) (1984)	POPOLAZIONE IMPIEGATA (%) (1984)	PIL (%) (1984)
Bosnia-Erzegovina	354	68,2	18,6	15,3	13,5
Slovenia	678	201,0	2,4	13,0	15,4
Croazia	508	125,2	20,2	23,9	25,5
Montenegro	397	77,9	2,6	2,4	2,1
Macedonia	392	65,3	8,7	7,7	5,8
Serbia	417	98,4	25,1	25,0	23,6
Vojvodina	449	121,1	8,9	9,5	11,7
Kosovo	224	26,2	7,5	3,2	2,4
Jugoslavia	433	100,0	100	100	100

te. Tutta l'attività commerciale era espletata a livello repubblicano.

- gli scambi commerciali tra le repubbliche erano in diminuzione;
- ogni repubblica perseguiva una propria politica in materia di sviluppo tecnologico, tasse e prezzi. Queste, al pari di altre politiche, non erano coordinate con le altre repubbliche né con la Federazione, intesa nel suo complesso.

Le forze che tendevano ad una integrazione di tutto il mercato jugoslavo divennero sempre più deboli. Ciò che emerse fu invece una tendenza ad un maggiore isolamento dei mercati all'interno dei confini di ciascuna repubblica: sorsero mercati sub-repubblicani o municipali. Per esempio, circa il 70% di tutte le fusioni di aziende avvennero nell'ambito di municipalità. I trasferimenti di tecnologia, capitali e manodopera tra le singole repubbliche ed i loro partners esteri furono di gran lunga più frequenti di quelli tra le repubbliche. Il valore dello scambio commerciale tra le repubbliche rispetto al volume totale del Paese diminuì gradualmente dal 27,7% del 1970 al 24,8% del 1974, al 23% del 1979, fino al 21,7% del 1980. Il contributo della Slovenia, la più economicamente sviluppata delle repubbliche, allo scambio commerciale totale tra le repubbliche è indicato nella tabella 5.

Tabella 5 **CONTRIBUTO SLOVENO ALLO SCAMBIO INTER-REPUBBLICHE QUALE PERCENTUALE DELLO SCAMBIO COMMERCIALE TOTALE DELLA SLOVENIA**

ANNO	QUOTA DI ACQUISTO DA ALTRE REPUBBLICHE RISPETTO AL TOTALE DI BENI ACQUISTATI DALLA SLOVENIA	QUOTA DI VENDITA DI BENI AD ALTRE REPUBBLICHE RISPETTO AL TOTALE DI VENDITE DI BENI DELLA SLOVENIA
1970	23,8	30,8
1980	25,8	32,6
1983	25,2	23,2

Quando, come, dove e perché iniziò il processo di disintegrazione del mercato jugoslavo appena formato? Molti osservatori addebitano questa dissoluzione alla stessa Costituzione del 1974. Essi basano questa asserzione su tre premesse. Primo, dopo il 1974 le repubbliche e le province divennero sotto l'aspetto economico sovrane. Di conseguenza non gravitarono più verso il mercato dell'entità jugoslava ma si mossero invece verso la creazione di mercati propri. Secondo, la Costituzione frazionò il concetto di mercato nazionale. Terzo, il documento del 1974 introdusse il principio secondo il quale le decisioni sui più importanti problemi concernenti l'economia del Paese potevano essere prese soltanto all'unanimità.

La decentralizzazione osservata a livello federale si arrestò a quello delle repubbliche e delle province, sebbene, in alcuni casi, essa arrivas-

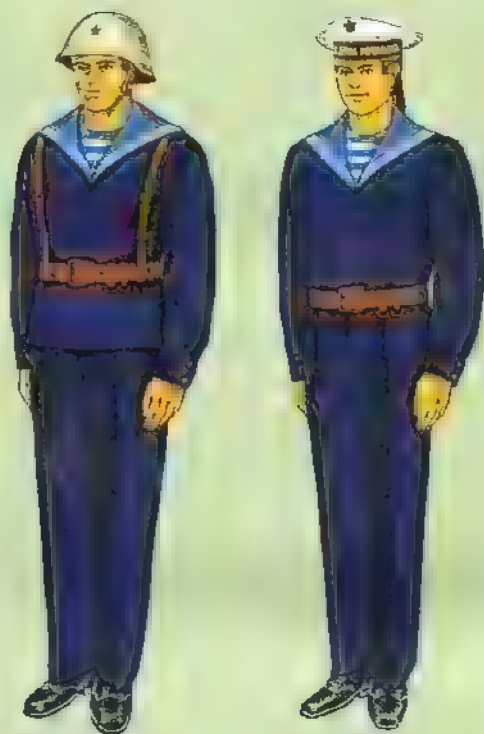
se fino alle municipalità. Il capitale detenuto dalla società jugoslava stava trasformandosi in capitale nazionale delle repubbliche e persino delle province e delle municipalità. Ciò provocò una competizione tra questi «detentori» del capitale. Le autorità a livello repubblica e provincia furono impegnate in una continua gara, per affermare o tentare di affermare i loro (quasi) diritti sulla proprietà sociale. Questa fu la principale forma di coinvolgimento immediato e quotidiano dei responsabili delle decisioni politiche nella economia.

Le repubbliche e le province autonome gradualmente e sempre di più si comportavano come entità statali indipendenti.

- si arrogarono poteri uguali a quelli della Federazione nella trattazione di problematiche comuni alla Federazione nel suo insieme;

MARINA MILITARE JUGOSLAVA

Uniformi



Uniforme di servizio e da parata,
estiva per Marina e Nostromi

Uniforme da libera uscita, estiva
per Marina e Nostromi

- assunsero molta dell'autorità in precedenza detenuta dalla Federazione;
- controllavano le imprese che in teoria erano autogestite ma in realtà erano istituzioni statali

Inoltre, in ciascuna repubblica e provincia, strutture burocratiche, tecniche e politiche insieme con una parte della *intelligentia* stavano divenendo i sostenitori fondamentali ed i fautori del nazionalismo

Similmente alle strutture statali, il partito comunista subì un graduale mutamento nel campo del proces-

so decisionale. Sebbene la Lega dei Comunisti di Jugoslavia rimanesse in apparenza una organizzazione leninista centralizzata, vi erano legami tra essa e la struttura statale a livello federale. Inoltre, le leghe dei comunisti di ogni repubblica e provincia autonoma erano rappresentate nel Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia in armonia con la regola di equità, secondo la quale quanto maggiore era il numero degli iscritti alle organizzazioni repubblicane o provinciali, tanto più grande doveva essere la loro rappresentanza nel Comitato Centrale della Lega dei Comunisti

di Jugoslavia. In tal modo l'organizzazione di partito della Repubblica di Serbia, la cui consistenza numerica era dieci volte quella del partito di Slovenia, forniva un numero di rappresentanti notevolmente maggiore agli organi di partito federale.

Vi sono molte evidenze che indicano che le dirigenze di partito a livello locale stavano divenendo i reali centri di potere. Primo, i membri del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia erano eletti da congressi e convegni rispettivamente indetti nelle repubbliche e province. Il ruolo del congresso della Lega dei Comunisti di Jugoslavia era quello di ratificare questo processo elettorale. Secondo, un terzo dei membri della presidenza del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia era costituito dai presidenti delle organizzazioni di partito delle repubbliche e delle province. Essi non venivano eletti per la presidenza ma ne erano membri d'ufficio. Terzo, il congresso della Lega dei Comunisti di Jugoslavia era sempre indetto in data posteriore a quelle delle organizzazioni di partito a livello repubbliche e province. Pertanto, i documenti dei congressi della Lega dei Comunisti di Jugoslavia erano in genere una sintesi delle decisioni prese in precedenza a livello locale della gerarchia del partito. Infine, il centralismo democratico all'interno del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia stava rivelandosi un contenitore vuoto. La democrazia non era applicata al processo decisionale. C'era «monolitismo» nelle votazioni nel Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia: tutte le decisioni erano all'unanimità, senza voti di opposizione o astensione. Ma il centralismo non era rilevabile nella fase di attuazione delle decisioni. Nulla su cui si era raggiunto l'accordo al centro fu mai messo in pratica a livello repubblicano o inferiore

A tale livello, le organizzazioni locali di partito esercitavano un'influenza assoluta. In tale quadro era

sorto in Jugoslavia un «sistema multipartitico» — ogni repubblica aveva il suo partito.

SVILUPPATI CONTRO MENO SVILUPPATI

Un'altra delle lacerazioni responsabile della disgregazione della Jugoslavia è quella determinatasi tra entità regionali più sviluppate e quelle più povere.

Montenegro, Macedonia, Bosnia ed Erzegovina, la provincia autonoma del Kosovo in Serbia furono classificate dal governo federale come «meno sviluppate» e pertanto aventi titolo a sostegno economico da parte delle repubbliche «sviluppate» di Slovenia, Croazia e, in parte, Serbia. Disaccordi tra i due gruppi contribuirono in modo determinante al collasso della Federazione.

Per differenti ragioni, né le regioni sviluppate né quelle meno sviluppate furono mai soddisfatte dell'entità del sostegno, del modo in cui questo veniva amministrato, e dei risultati che esso produceva. Le seconde si appellavano alla classica teoria marxista del plusvalore. Esse ritenevano che le repubbliche sviluppate, in possesso di una maggiore quantità di capitale cioè di equipaggiamenti tecnici di lavoro, erano in posizione monopolistica privilegiata, che utilizzavano per sottrarre profitti (surplus di valore) alle meno sviluppate.

Le altre vedevano il problema in una luce completamente diversa. Dal loro punto di vista, la Federazione trasferiva semplicemente una consistente parte del loro reddito — il risultato della loro maggiore produttività — sui suoi conti, dai quali poi avrebbe distribuito fondi alle regioni meno sviluppate. Le repubbliche più ricche ritenevano che le risorse erano quindi utilizzate in modo inefficace.

Sin dal 1965, i fondi per le repubbliche meno sviluppate sono stati distribuiti attraverso il Fondo Federale per l'Assistenza alle Repubbliche meno sviluppate ed alla

Tabella 6
CONTRIBUTI AL FONDO FEDERALE PER L'ASSISTENZA ALLE REPUBBLICHE MENO SVILUPPATE E AL KOSOVO
(miliardi di dinari)

	1988	Settembre 1989
Bosnia-Erzegovina	269,0	249,9
Slovenia	404,7	696,0
Croazia	527,3	800,1
Montenegro	37,5	58,4
Macedonia	109,6	174,4
Serbia	449,6	1.062,4
Kosovo	36,9	79,2
Vojvodina	194,5	397,9
TOTALE	2.029,1	3.517,4

Tabella 7
DISTRIBUZIONE DI FONDI DAL FONDO FEDERALE PER L'ASSISTENZA ALLE REPUBBLICHE MENO SVILUPPATE E AL KOSOVO

	Percento
Kosovo	48
Bosnia-Erzegovina	25
Macedonia	18
Montenegro	9
TOTALE	100

provincia autonoma del Kosovo (tabelle 6 e 7)

Fino al 1970, la Federazione fornì risorse finanziarie non restituibili, tratte dal suo budget destinato a questo fine.

Successivamente, questo modo fiscale e statistico di raccolta fondi fu abbandonato e fu istituito un sistema obbligatorio di prestiti, al quale ogni repubblica contribuiva secondo la sua quota di Prodotto Nazionale Lordo jugoslavo. Ma in realtà questi «prestiti» divennero regali — i meno sviluppati non li restituirono mai. Tra il 1966 ed il 1970 l'1,85% del reddito nazionale fu versato a questo fondo. Tra il 1971 ed il 1975 l'entità aumentò a 1,94% e successivamente (1975-'80) a 1,97%. Tuttavia, tra il 1981 ed il 1985 il contributo diminuì a 1,86% e poi a 1,56% nel 1986-'90.

Le repubbliche meno sviluppate ed il Kosovo ricevettero anche un sostegno finanziario addizionale

per lo sviluppo dei rispettivi servizi pubblici. Nel 1981, questo aiuto fu pari allo 0,85% del reddito nazionale jugoslavo ma nel 1985 si ridusse allo 0,73%. Ad essi furono inoltre accordate preferenze per la ricezione di prestiti stranieri e per l'assegnazione di valuta forte per l'acquisto di equipaggiamenti dall'estero. Inoltre ad essi fu consentito di effettuare pagamenti in contanti per acquisti dall'estero approvati, che in effetti li esentarono dalla corresponsione di imposte obbligatorie sui materiali importati. La restituzione di prestiti esteri alle regioni meno sviluppate era un impegno della Federazione. Così dal 1980 al 1985, l'80% dei prestiti alla Jugoslavia da parte della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo andò alle repubbliche meno sviluppate ed al Kosovo. Quest'ultimo non restituì mai alcuno di questi prestiti.

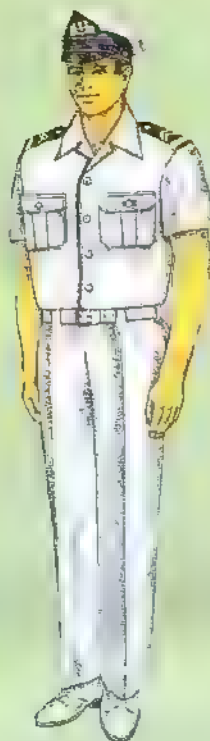
L'investimento di grandi somme

MARINA MILITARE JUGOSLAVA

Uniformi



Uniforma da libera uscita invernale
per Marina e Nostrani



Uniforma da passeggio, estiva
per Sottufficiali di carriera,
Altri Ufficiali ed Ufficiali

di capitali effettuato dalle repubbliche meno sviluppate e dal Kosovo non produsse risultati soddisfacenti. Stadi sportivi e biblioteche furono costruite al posto di impianti industriali. Scadenze non rispettate o sfondamenti di spesa furono frequenti. Tre fattori spiegano questi problemi. Primo, vi fu una carenza di controllo sull'impiego dei fondi. Secondo, le decisioni sull'assegnazione delle risorse furono prese sulla base di una logica politica e non economica. Terzo, nessuno fu ritenuto responsabile per queste decisioni.

In tal modo il divario tra le regioni sviluppate e quelle meno svilup-

pate rimase invariato o aumentò. Ciò è vero specialmente per il Kosovo. Il reddito procapite in Kosovo prima del 1988 era pari al 40% della media del reddito procapite della Jugoslavia nel suo insieme. Dopo il 1988 si ridusse al 30%. In gran parte ciò fu dovuto all'enorme tasso demografico (la popolazione della provincia aumentò da 1.585.000 nel 1981 al 1.700.000 nel 1989).

Un raffronto tra Slovenia e Kosovo, le cui popolazioni sono numericamente quasi uguali, è altamente indicativo. La Slovenia produce il 18% del PIL della Jugoslavia, il 21% della sua produzione indu-

striale e il 23% del suo volume di esportazione. Il suo PIL procapite è circa 7.000 dollari statunitensi. Per contro, il Kosovo è responsabile per l'1,8% del PIL e dell'1,7% del totale delle esportazioni jugoslave, il PIL procapite è circa 1.000 dollari statunitensi.

Tali diseguaglianze economiche contribuirono al deterioramento delle relazioni tra nazionalità e repubbliche alla fine degli Anni '80, il che, a sua volta, distrusse il sistema di aiuti ai meno sviluppati. Gli impegni da parte delle repubbliche per il Fondo Federale per l'Assistenza alle repubbliche meno sviluppate ed al Kosovo non furono più rispettati. Nel 1989 gli adempimenti percentuali delle repubbliche rispetto ai loro previsti contributi furono: Croazia 29%; Slovenia 34,8; Serbia 67,1%; Bosnia ed Erzegovina 40,1%; Montenegro 21,1%; Macedonia 52,9%; Vojvodina 27,8%; Kosovo 27,8%. Durante il primo trimestre del 1990 la Slovenia ha pagato il 65,1% del contributo previsto; la Croazia il 27,4%; la Serbia il 15,3%; la Bosnia-Erzegovina il 23,8%; il Montenegro il 13,2%, la Vojvodina il 20,2% ed il Kosovo il 5,7%.

L'interruzione del Fondo per l'Assistenza delle repubbliche meno sviluppate e della repubblica autonoma del Kosovo fu solo una delle numerose crisi che scossero la Federazione alla metà del 1990. Ugualmente importante, se non maggiore, ebbero:

- l'intensificazione della guerra civile nel Kosovo tra serbi ed albanesi. L'etnia albanese boicottò le elezioni multipartitiche della repubblica del dicembre 1990, in tuendo che nessuno dei competitori seri desiderava fare loro concessioni significative nei settori dei diritti umani e dell'autonomia nazionale. I leaders politici serbi hanno alimentato il conflitto etnico tra serbi ed albanesi per distogliere l'attenzione del popolo serbo dai grandi problemi economici della loro repubblica e acquisire il suo supporto politico.

Questi problemi economici, però, indicano che la Serbia non può sostenere una occupazione a lungo termine del Kosovo; la soluzione è nel concedere al Kosovo lo status di repubblica indipendente;

- l'interruzione di quasi tutte le relazioni economiche, politiche e culturali tra la Slovenia e la Serbia ed il Montenegro nonché tra la Serbia e la Croazia. Per esempio, nel 1990 la Serbia introdusse imposte sull'importazione di beni dalla Slovenia e dalla Croazia;
- l'animosità determinatasi tra croati e serbi — in particolare con la minoranza serba in Croazia, che costituisce il 10-15% della popolazione della repubblica. Il governo post comunista di Franjo Tudjman sottostimò il significato della minoranza serba e usò un approccio conflittuale per tentare di risolvere questo problema;
- la polarizzazione etnica nella repubblica di Bosnia Erzegovina, ove risiede la più grande comunità musulmana in Europa. Circa il 40% della popolazione della repubblica è musulmano; i serbi ortodossi orientali sono il 32% ed i croati cattolici romani circa il 19%. I partiti politici sono divisi secondo linee etniche. I leaders della repubblica continuano ad essere interessati alla preservazione della Jugoslavia.

Tuttavia, i conflitti tra serbi e croati in altre località del Paese potrebbero estendersi alla Bosnia-Erzegovina. Inoltre, gli enormi problemi economici potrebbero acuire i conflitti etnici

Elezioni multipartitiche ebbero luogo nel 1990 in tutte le repubbliche e in Slovenia e Croazia portarono alla sostituzione della vecchia élite comunista — forse l'ultima forza politica ad avere in queste due repubbliche un orientamento jugoslavo. La sconfitta della élite comunista in Slovenia e Croazia fu l'ultimo chiodo posto sulla bara della vecchia Federazione.

Alla fine del 1990 sembrò che

MARINA MILITARE JUGOSLAVA

Uniformi



Uniforma di servizio, estiva
per Maritima e Nostromo

Uniforma da fatica, estiva
per Maritima

due soluzioni fossero possibili — la realizzazione di una confederazione o la secessione di una o più repubbliche. Le due opzioni saranno esaminate nei dettagli. Entrambe hanno implicazioni per gli altri Paesi dell'Europa orientale così come per il futuro dell'intero Continente.

IL PATTO CONFEDERALE

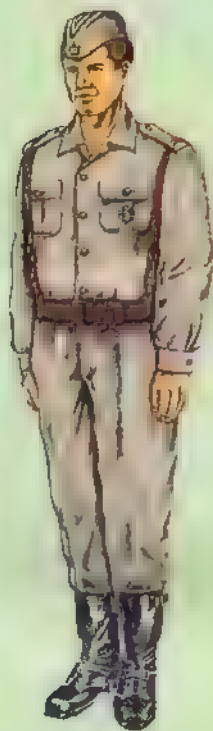
Sin dal 1974 la Jugoslavia ha avuto una imprecisa struttura federale. Due fattori sembravano tenere insieme il Paese. Primo, la Jugoslavia era parte di numerosi accordi internazionali e membro di organiz-

zazioni quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Secondo, le riserve monetarie centrali, il sistema bancario centralizzato ed altre istituzioni federali contribuivano all'unità della Jugoslavia.

La disintegrazione del Paese, però, negli ultimi anni dimostra chiaramente che questi due fattori non sono più sufficienti a mantenere l'unità. Devono essere ricercate soluzioni radicali per prevenire la dissoluzione della Federazione. Alla fine del 1990 la Slovenia e la Croazia elaborarono una bozza di proposta per una struttura confederale quale necessario primo passo per la

FF.AA. JUGOSLAVE

Uniformi delle Truppe di Frontiera



Uniforma di servizio, estiva



Uniforma di servizio, estiva

creazione di una nuova Jugoslavia. La proposta, che necessita di essere completata e sarebbe ovviamente soggetta a negoziazione, è stata modellata sulla organizzazione della CEE. Essa contiene le seguenti clausole principali:

Associazione. Solo gli Stati che hanno adempiuto a certe condizioni possono diventare membri:

- consentire libere elezioni multipartitiche ed avere un Parlamento democraticamente eletto;
- garantire i diritti di proprietà, libera impresa e libera associazione di commercio;

- il continuo mancato rispetto delle clausole del patto federale può comportare l'espulsione.

Principi di garanzia reciproca. Ogni Stato membro della Federazione riconosce il diritto di tutti gli altri all'indipendenza, uguaglianza e impegno internazionale. L'interferenza negli affari interni degli altri Stati è vietata a meno che non avvenga a seguito di censure della legge internazionale o di provvedimenti del patto confederale. Gli Stati membri garantiscono a tutti i gruppi etnici esistenti sui loro territori il diritto di costituire proprie organizza-

zioni politiche, di utilizzare la loro lingua orale e scritta e di realizzare proprie istituzioni culturali. I cittadini di tutti gli Stati membri che hanno residenza permanente in un altro Stato membro godono degli stessi diritti civili e legali riconosciuti ai cittadini nativi dello Stato. È proibita la discriminazione in base alla cittadinanza. La proposta confederale riconosce libera attività economica e libertà di movimento.

Competenza della Confederazione. Gli Stati membri perseguono alcune attività in comune, concordate, nei campi economico, agricolo, ecologico e della ricerca scientifica; lo sviluppo ed il mantenimento di ferrovie e di sistemi postali e di telecomunicazioni economicamente e tecnologicamente compatibili.

Autorità. Le autorità di governo della Confederazione includono un Parlamento, Consiglio dei Ministri, Comitato Esecutivo ed una Corte Confederale.

Il Parlamento deve essere costituito da 50 rappresentanti eletti da ciascuno degli Stati membri. L'organismo si riunirebbe quattro volte all'anno. Le risoluzioni sarebbero adottate con voto di maggioranza. Alla fine di ogni anno il Parlamento dovrebbe discutere e ratificare un budget finanziario per il successivo anno fiscale.

Il Consiglio dei Ministri sarebbe composto da un rappresentante per ogni Stato membro della Confederazione. L'autorità responsabile della decisione finale per la Confederazione si identifica con questa istituzione. Tutte le decisioni sarebbero prese alla unanimità.

Il Comitato Esecutivo servirebbe da Segretariato della Confederazione, essendo responsabile dell'attuazione del patto confederale. Accetta le proposte e formula pareri in materie inerenti al trattato confederale. Con il consenso del Consiglio dei Ministri, il Comitato Esecutivo potrebbe assumere la funzione di autorità decisionale indipendente. I membri del Comitato Esecutivo rimarrebbero in carica per quattro anni e sarebbero nominati

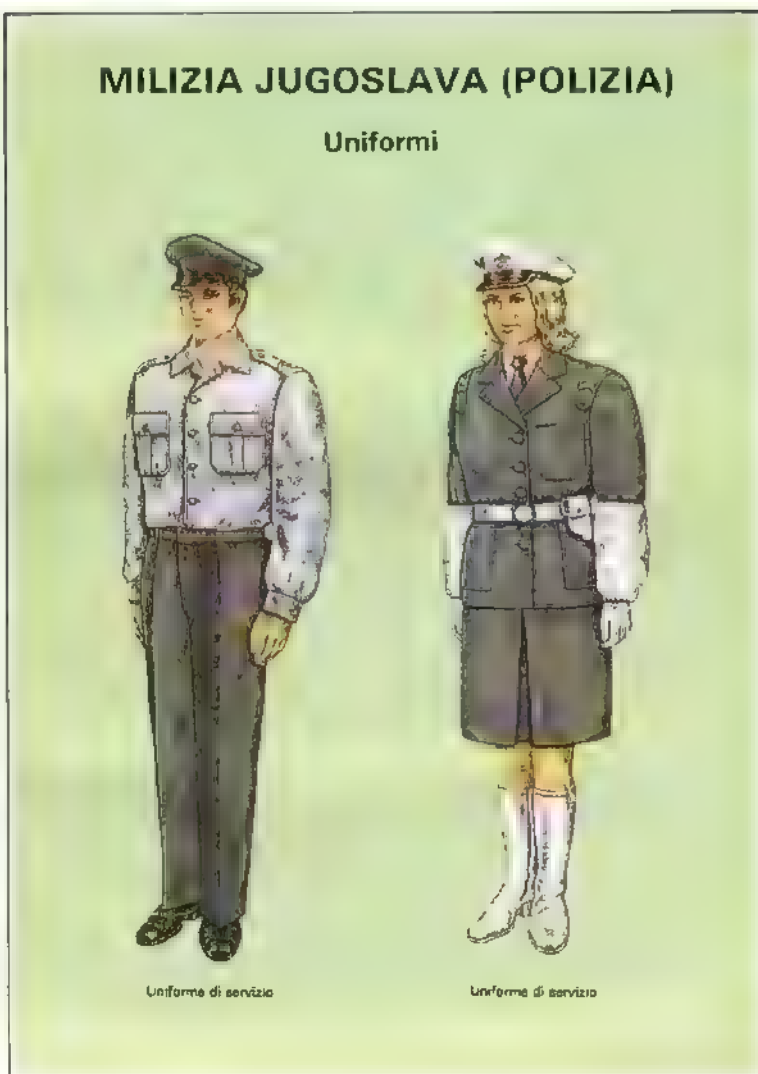
dagli Stati membri. Tuttavia, i membri del Comitato devono servire gli interessi della Confederazione e non quelli degli Stati membri che li hanno designati. Le decisioni sarebbero prese con voto di maggioranza.

La Corte Confederale assicurerebbe l'adempimento di tutti i diritti e degli obblighi derivanti dal patto confederale. L'attuazione delle sentenze della Corte Confederale competerebbe al Consiglio dei Ministri. La Corte Confederale dovrebbe anche controllare la legalità delle azioni intraprese dal Consiglio dei Ministri e dal Comitato Esecutivo.

Difesa collettiva. Ciascuna repubblica disporrà di Forze Armate proprie. Un attacco ad uno Stato membro sarebbe considerato un attacco alla Confederazione. Ogni Stato membro decide indipendentemente sull'impiego militare delle Forze Armate sotto il suo Comando. Le Forze Armate della Confederazione saranno gestite da un comando collettivo. I costi per le truppe sotto comando collettivo saranno a carico delle repubbliche che le forniscono.

Finanziamento della Confederazione. Ogni Stato membro dovrebbe concedere del terreno e degli edifici ad uso della Confederazione ed anche provvedere al finanziamento del funzionamento di quelle autorità confederative i cui insediamenti si trovano sul suo territorio. Le spese comuni per il funzionamento della Confederazione (servizio diplomatico e consolare, comando collettivo delle Forze Armate, servizi amministrativi, ecc.) sarebbero finanziate prevedendo una tassa di associazione per tutti gli Stati membri. Tale tassa dovrebbe essere determinata mediante una combinazione dell'entità del PIL procapite (40%), l'ampiezza del territorio statale (30%) ed il numero dei suoi abitanti (30%).

Attività internazionali. Ogni Stato membro può aprire proprie ambasciate e consolati o aprirli in comune con altri. La Confederazione stipula accordi internazionali con l'ap-



provazione del Consiglio dei Ministri.

Provvedimenti preliminari. Il patto confederale diventerebbe valido una volta ratificato da due Stati membri. Dopo un certo periodo di tempo (possibilmente due anni) il patto potrebbe essere ridefinito o sciolto. Per trarre vantaggio dal processo integrativo in atto in Europa, gli Stati membri potrebbero lasciare o sciogliere la Confederazione e tentare di essere accettati nella Comunità Europea persino prima che sia trascorso il tempo limite previsto.

Per la verità, alla fine del 1990

anche questo tipo di accordo era divenuto troppo limitativo per Slovenia e Croazia — le repubbliche già molto avanti sulla strada per l'indipendenza. Ma come soluzione del dilemma jugoslavo esso in ogni caso rimase una formula che poteva permettere una ordinata transizione verso una struttura statale confederale.

Tuttavia, l'assalto al sistema finanziario e creditizio jugoslavo, che fu predisposto dalla Serbia nel dicembre 1990, può aver distrutto l'ultima possibilità di negoziato tra le repubbliche per una nuova struttura confederale. Esso lascia la se-

FF.AA. JUGOSLAVE

Distintivi d'arma



Truppe delle Costruzioni



Servizio Sanitario



Aeronautica



Banda Musicale Militare



Servizio della Giustizia



Truppa Avioportate



Polizia Militare



Truppe di Frontiera



Indipendenza

cessione come unica alternativa per le repubbliche in cerca di distanziarsi dal caos e dal disordine in Jugoslavia.

BENEFICI DELLA SECESSIONE

La secessione è l'opzione più radicale per porre fine ai problemi della Federazione jugoslava. A breve termine è praticabile solo per la Slovenia. La posizione geografica occidentale della repubblica, i suoi legami o gli sforzi di integrazione regionale nell'Europa occidentale,

il suo standard di vita quasi europeo e la sua omogeneità nazionale facilitano l'indipendenza. Per questa ragione mi soffermerò sull'opzione di indipendenza riferita alla Slovenia. Il governo sloveno ha elaborato un programma per la transizione della repubblica in uno Stato indipendente. Lo scenario rispetta la logica di Lubiana per l'indipendenza e presenta tre significati vi argomenti a favore di questa opzione. Primo, Lubiana sostiene che l'attuale quadro istituzionale federale non consente alla Slovenia sufficiente indipendenza per sviluppare l'economia della repubblica. Una

delle cause è la già citata eterogeneità della Jugoslavia. Nel 1989 il PIL procapite della Slovenia superava quello del Kosovo del 750%. Il PIL procapite della Slovenia superava quello della Macedonia del 320%. A dispetto dei contributi sloveni al Fondo Federale per le regioni meno sviluppate, il divario con le repubbliche più povere è aumentato negli Anni '80 e costituisce una grande barriera per l'attuazione di riforme economiche e strategie di sviluppo. Inoltre, in futuro aumenteranno le pressioni per la redistribuzione del reddito. Esse saranno esercitate sia dalle repubbliche meno sviluppate sia da quelle che hanno il peso politico maggiore al centro, cioè i serbi. Il centro è ritenuto incapace di perseguire politiche economiche neutrali.

L'indipendenza consentirà alla Slovenia la migliore, forse l'unica, occasione per uscire dalla crisi. I prossimi anni saranno senza dubbio anni di difficoltà economiche, con aumenti di disoccupazione, caduta di produttività, ecc.. Dopo l'indipendenza tutte queste tendenze negative sono destinate a peggiorare nel breve tempo. A lungo termine l'indipendenza consentirebbe alla Slovenia di realizzare più rapidamente un normale sistema economico di mercato, più adatto alle esigenze della repubblica.

Secondo, la permanenza nella Federazione con la Costituzione attuale impedisce alla Slovenia di partecipare a tutte le istituzioni europee ed ai processi tesi alla integrazione europea. Inoltre, la situazione nel Kosovo rende molto improbabile il fatto che alla Jugoslavia sarà consentito nell'immediato futuro di partecipare ai processi dell'integrazione europea. In verità la Jugoslavia può essere ora l'ultimo degli Stati desiderosi di «entrare in Europa». L'incapacità di prendere parte all'integrazione dell'Europa pone gravi problemi alla Slovenia poiché due terzi della sua interazione con l'economia mondiale è con i Paesi del Mercato Comune e con l'Associazione del Libero Commercio Europeo. La creazione di un

Tabella 8

NUMERO DI IMPRESE E AGENZIE SLOVENE IN ALTRE REPUBBLICHE E VICEVERSA

REPUBBLICHE O PROVINCE AUTONOME	IMPRESE SLOVENE IN ALTRE REPUBBLICHE E PROVINCE AUTONOME	AGENZIE SLOVENE IN ALTRE REPUBBLICHE E PROVINCE AUTONOME	IMPRESE DI ALTRE REPUBBLICHE E PROVINCE AUTONOME IN SLOVENIA	AGENZIE DI ALTRE REPUBBLICHE E PROVINCE AUTONOME IN SLOVENIA
Bosnia-Erzegovina	375	3	4	—
Croazia	1.315	32	375	5
Montenegro	67	2	7	—
Macedonia	148	2	21	—
Serbia	561	18	204	4
Vojvodina	195	4	38	—
Kosovo	49	1	2	—
TOTALE	2.710	62	690	9

mercato integrato nella CEE minaccia le quote di mercato della Slovenia in queste due regioni. L'indipendenza consentirebbe alla Slovenia di stabilire legami più stretti con l'economia mondiale, permettendole di sfruttare più efficacemente opportunità di sviluppo economico e di adattarsi più rapidamente agli standards mondiali.

Terzo, la secessione renderà più facile per la Slovenia affrontare il problema della disoccupazione. La Slovenia sta vivendo un rapido aumento della disoccupazione con circa 100.000 disoccupati nel 1991 e forse 120.000 nel 1992. La repubblica è al momento soggetta a pressioni dal centro affinché apra il suo mercato di lavoro a forze provenienti da altre repubbliche. Le autorità repubblicane sono convinte che a causa di queste pressioni non è possibile attuare idonee politiche d'occupazione all'interno dell'attuale sistema federale.

COSTI DELLA SECESSIONE

La secessione presenterà per la Slovenia anche numerosi problemi politici ed economici.

Perdita del mercato jugoslavo. Nei primi nove mesi del 1990 l'economia slovena realizzò il 32,5% di tutte le vendite nazionali ed il 25,9% di tutti gli acquisti nazionali nelle altre repubbliche di Jugoslavia. L'economia slovena è collegata molto strettamente alla Croazia,

dove realizzò il 15,9% delle vendite ed il 13% degli acquisti, ed alla Serbia dove si verificò il 9,4% delle vendite ed il 7,7 degli acquisti. Durante e dopo la secessione non sarà necessario interrompere completamente il commercio con le altre repubbliche. Ma se tali vendite dovessero interrompersi la produzione slovena dovrebbe diminuire del 31%. Un calo delle vendite pari al 50% porterebbe ad una caduta della produzione del 19%.

L'introduzione di imposte su merci slovene vendute alle altre repubbliche porterebbe ad un declino delle esportazioni proporzionale alle tasse applicate. Così, con un tasso di imposta del 50%, la produzione dovrebbe essere diminuita del 19% e con un tasso d'imposta del 10%, la produzione dovrebbe diminuire del 4%.

Rottura dei collegamenti di commercio estero. Imprese slovene gestiscono una elevata percentuale di commercio estero per conto di imprese dislocate in altre repubbliche. In caso di secessione la Slovenia cesserebbe questa attività ed il suo volume normale di esportazioni diminuirebbe di almeno il 15%, con una perdita di circa 600 milioni di dollari statunitensi. Le importazioni diminuirebbero del 7%, pari a circa 280 milioni di dollari statunitensi. Se altre repubbliche diventassero per la Slovenia mercati esteri, le importazioni da tali territori dovrebbero essere pagate in valuta forte. Di conseguenza, le esporta-

zioni dovrebbero aumentare dell'80% — dagli attuali 4 miliardi di dollari statunitensi a 7 miliardi — per compensare i più alti costi di queste importazioni. Inoltre, almeno il 50% delle merci ora provenienti da altre repubbliche dovrebbe essere importato da mercati occidentali. Il valore delle importazioni slovene da mercati esteri dovrebbe di conseguenza aumentare di circa il 100% — da 4 a 8 miliardi di dollari statunitensi.

Perdita di proprietà slovene in altre parti della Jugoslavia. Il numero delle agenzie e delle imprese slovene in altre repubbliche è di gran lunga superiore a quello delle aziende delle altre repubbliche in Slovenia (tabella 8). Con la rottura dei legami queste ditte potrebbero dover chiudere. Inoltre, le agenzie slovene potrebbero perdere interamente i loro patrimoni.

Spese governative. Il segretariato della repubblica ha stimato che nel 1990 la Slovenia avrebbe avuto bisogno da 3,5 a 14,1 miliardi di dinari per espletare quelle funzioni ora assolate dalla Federazione. In realtà, la Slovenia ha pagato 17,5 milioni di dinari. Ulteriori costi dovrebbero essere aggiunti a tale somma, dovuti alla introduzione di una moneta slovena e per la copertura di una quota delle garanzie per la valuta forte della Jugoslavia e la sicurezza dei depositi ora fornita dalla Federazione e dalla Banca Nazionale di Jugoslavia.

Tabella 9

**QUOTE DEL DEBITO ESTERO CONVERTIBILE DELLA JUGOSLAVIA DETENUTE
DALLA FEDERAZIONE, DALLE REPUBBLICHE E DALLE PROVINCE AUTONOME**

	1978	GIUGNO 1988	SETTEMBRE 1989	1987	GIUGNO 1988	SETTEMBRE 1989
	(milioni di dollari USA)			(percentuale)		
Bosnia-Erzegovina	1.881	1.748	1.747	9,8	9,9	10,5
Slovenia	1.841	1.702	1.661	9,6	9,7	9,9
Croazia	3.543	3.263	3.109	18,5	18,6	18,6
Montenegro	761	710	667	4,0	4,0	4,0
Macedonia	906	826	782	4,7	4,7	4,7
Serbia	3.586	3.423	3.281	18,7	19,5	19,6
Vojvodina	854	801	831	4,4	4,5	4,9
Kosovo	869	794	725	4,5	4,5	4,3
Federazione	4.917	4.308	3.917	25,7	24,5	23,4
TOTALE	19.159	17.576	16.720	100,0	100,0	100,0

Debito estero. La Slovenia è in una posizione di vantaggio rispetto alle altre repubbliche a causa del basso livello del suo debito e della sua piccola quota del debito collettivo jugoslavo (tabella 9). Nel 1989 la quota del debito sloveno nel debito totale collettivo di Jugoslavia ammontava a circa il 10%. L'economia slovena, con l'afflusso di valuta forte, è in grado di saldare i conti con l'estero — il debito accumulato negli anni passati rappresenta l'8-12% del flusso di valuta (esportazioni di beni e servizi) e dei depositi in moneta forte della popolazione.

Tuttavia, i debiti della Federazione in suo insieme dovrebbero essere aggiunti a quello in valuta forte della Slovenia. Se questi fossero suddivisi in relazione alla quota di ciascuna repubblica o provincia nell'attuale debito jugoslavo, il debito sloveno aumenterebbe di circa 400 miliardi di dollari statunitensi. Ciò produrrebbe l'incremento del tasso di servizio del debito di circa il 25%, cioè da 12 a 15% del flusso di moneta pregiata della Slovenia. Ma se la Federazione ripartisse il suo debito in rapporto alla quota delle repubbliche e delle province del PIL jugoslavo — che per la Slovenia è ora pari a circa il 20% del totale — allora il suo debito aumenterebbe di altri 800 milioni di

dollari statunitensi. In tal caso il servizio del debito aumenterebbe del 50%, pari a circa il 18% del flusso di moneta forte.

Possibile embargo di fondi esteri. Gli investitori esteri potrebbero avere minore interesse nella Slovenia, a causa della piccola dimensione del suo mercato. Inoltre, un atteggiamento negativo da parte degli Stati Uniti e dei Paesi dell'Europa occidentale potrebbe ostacolare la secessione slovena se portasse alcune istituzioni quali la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale ed altre — che sono controllate dai Paesi occidentali — a limitare il flusso di fondi e di esperti necessari per assistere la repubblica a riformare la sua economia e ad adeguarsi alla competizione che caratterizza il mercato mondiale.

ALTRI PROBLEMI DELLA SECESSIONE

Oltre ai diversi problemi che la Slovenia dovrebbe affrontare in caso di una sua secessione, vi sono altre questioni che ad essa sono connesse.

Accordi ed obbligazioni internazionali. Durante il periodo di transizione, la Jugoslavia e la Slovenia dovrebbero mantenere paralleli contatti con l'estero.

Fino a quando la sua indipenden-

za non sarà stata riconosciuta dalla comunità internazionale, la Slovenia dovrebbe assicurare le sue relazioni esterne con l'uso di rappresentanze informali e con l'ausilio di sloveni che hanno una cittadinanza straniera.

I confini con l'Austria, l'Italia e l'Ungheria sono regolati da trattati internazionali; l'indipendenza non avrebbe alcuna influenza su di essi. Il confine tra Croazia e Slovenia è anch'esso inviolabile. La parte di questo limite che corre nel Mar Adriatico dovrà essere fissata da un trattato secondo le norme della legge marittima internazionale.

Gli accordi internazionali che sono stati sottoscritti dalla Jugoslavia e che si riferiscono alla Slovenia saranno da questa rispettati dopo l'indipendenza. Il governo sloveno sta studiando e registrando tutti gli accordi ed i trattati firmati dalla Jugoslavia. Esso preparerà concrete proposte sugli accordi internazionali che non riconoscerà, che riconoscerà in parte o nella loro interezza.

Minoranze nazionali. La cittadinanza sarà regolata secondo la legge costituzionale e sarà modellata sulle norme esistenti negli Stati europei occidentali che sono ad essa paragonabili per dimensioni e popolazione. Alle minoranze italiane ed ungheresi saranno assicurati in una

Slovenia indipendente gli stessi diritti che ad esse sono garantite dalla Costituzione jugoslava e dagli accordi internazionali. Alle minoranze sarà anche riconosciuto il diritto ad uno sviluppo linguistico e culturale indipendente. Membri di altre Nazioni ed etnie potranno, se lo desiderano e se hanno residenza permanente in Slovenia, divenire cittadini della repubblica di Slovenia.

Il periodo di transizione. Durante il periodo di transizione, le relazioni della Slovenia con ciò che rimane della Jugoslavia dovranno essere ridisegnate. Dovranno essere avviati negoziati con la Federazione per definire i contatti con il governo federale e con le repubbliche. Tali negoziati sarebbero resi più facili dal permanere in funzione della Federazione, la cui esistenza dovrà essere mantenuta fino alla soluzione definitiva della crisi jugoslava.

Il successo degli sforzi sloveni verso l'indipendenza dipenderà in misura determinante dal modo, sequenza e tempestività delle azioni tese a garantire l'indipendenza economica. Questa sarà in un primo luogo garantita mediante l'affermazione dei diritti alla proprietà, la creazione di un sistema di tassazione, bancario e finanziario e lo sviluppo di una rete di relazioni economiche con l'estero. La Slovenia procederebbe parallelamente con lo sviluppo di nuovi tipi di politiche economiche diseguate per facilitare la competitività del Paese nel mercato mondiale.

CONCLUSIONE

La Jugoslavia si sta disintegrando per effetto dei nazionalismi e dei conflitti etnici. L'altra ex Federazione socialista — la Cecoslovacchia — sta anche vivendo conflitti nazionali.

Quali sono le ragioni del malcontento?

Gli ex regimi comunisti affermavano di aver risolto le questioni nazionali e etniche, ma in realtà non fecero nulla del genere. I regimi comunisti fabbricarono sulla naziona-

DIFESA CIVILE JUGOSLAVA

Uniformi



uniforma di servizio

lità un programma ideologicamente comprensivo. Espressioni di interessi nazionali, di identità nazionale e di sentimenti nazionali furono stigmatizzati come controrivoluzionari ed antisocialisti e furono soppressi mediante indottrinamento ideologico, purghe e terrore.

L'eliminazione di conflitti nazionali era parte di una più grande logica politica che dominava queste società. Tale logica politica era immaginata come un sostituto di quella economia capitalista dell'Occidente. Un certo sviluppo economico si ebbe sulla base di questa logica politica, ma alla metà degli Anni '70 divenne evidente che le società marxiste-leniniste non erano a livello dell'Occidente ma, in effetti, erano a confronto molto indietro.

La logica politica forniva il substrato per l'esistenza della Jugoslavia di Tito e delle altre Federazioni socialiste. Alcuni osservatori ritengono che l'Esercito jugoslavo, dei cui Ufficiali il 60-70% è serbo, potrebbe intervenire per conservare l'esistenza della Federazione sulla base di un certo tipo di logica politica. Tuttavia, è certamente possibile che gli Ufficiali dell'Esercito si rendano conto che le Forze Armate non possono offrire una soluzione a lungo termine della crisi jugoslava. L'Esercito potrebbe lasciare l'arena politica ai politici.

Come parte critica dei loro sforzi per raggiungere il livello del mondo sviluppato, le società post-comuniste devono incoraggiare ed assumere comportamenti basati sulla logica economica capitalista.

Oggettivamente, l'*homo economicus* deve sostituire l'*homo politicus* delle ex società socialiste. Se la logica economica del capitalismo di mercato sostituisce la logica politica del leninismo quale principio guida della società jugoslava, la Jugoslavia federale sparirebbe. Se le ex repubbliche socialiste di Jugoslavia stabilissero legami reciproci basati su interessi economici — nel contesto di una Confederazione o come Stati indipendenti — aumenterebbero le probabilità per una diminuzione dei conflitti nazionali in quella parte dell'Europa.

In ogni caso, per la Slovenia, che ha già percorso una lunga strada verso una società fondata sulla logica di mercato, non vi è possibilità di tornare indietro, ad una Federazione, costituita come nel passato. D'altra parte, quelle repubbliche, le cui società continuano ad essere guidate da una logica politica — sia essa il nazionalismo, il marxismo-leninismo o un ibrido — rimarranno molto indietro. In realtà, esse sono destinate ad essere relegate ad una permanente arretratezza.

Bogomil Ferfila

Bogomil Ferfila è professore alla facoltà di sociologia, scienze politiche e giornalismo presso l'Università di Lubiana Slovenia.

DIFFICOLTÀ E POSSIBILITÀ DI SVILUPPO DEI PAESI DELL'EST EUROPEO

DOPO LA CRISI DEL COMUNISMO
NELLA PROSPETTIVA DELL'EUROPA UNITA



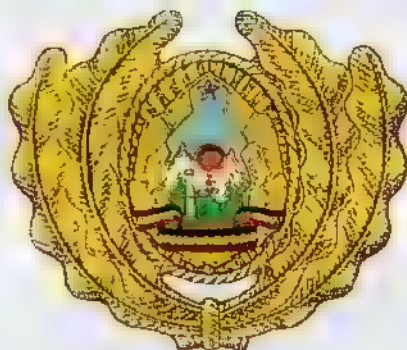
FF.AA. BULGARE

Fregio del berretto con visiera
per Generali dell'Esercito e
dell'Aeronautica



FF.AA. UNGHERESI

Uniforme di servizio da parata,
attiva per Militari delle
formazioni d'onore



FF.AA. RUMENE

Fregio per berretto con visiera
per Ufficiali
dell'Esercito e della Marina



FF.AA. POLACCHE

Uniforme da società, da parata
(Esercito)

La crisi del comunismo nei Paesi dell'Est europeo aveva creato nelle democrazie a capitalismo avanzato ed in particolar modo nell'Europa Occidentale una sorta di euforia indistinta sulle prospettive di sviluppo di quei Paesi e, quindi, sulle possibilità di instaurare e/o allargare con essi un fiorente traffico commerciale, nei più disparati settori. Ma le attese che si erano nutrite già nel 1990 e, poi, ancora nei primi mesi del 1991, di un rapido affermarsi nei Paesi dell'Est europeo e nell'Unione Sovietica di un sistema democratico stabile e di un processo spedito di ristrutturazione delle attività economiche e di sviluppo del reddito, sono andate in gran parte deluse.

I cambiamenti colà avvenuti, infatti, avendo riguardato più la politica che l'economia, non hanno prodotto, nel campo sociale, i necessari processi chiarificatori, mentre i sistemi economici degli stessi Paesi hanno accusato sempre crescenti difficoltà nell'uscire dalle contraddizioni dell'economia accentrata, per accostarsi all'economia di mercato e accettarne le regole.

In altre parole, le difficoltà proprie di tutte le fasi di transizione — politica e/o economica — non sono state adeguatamente considerate, e parimenti i pericoli nascenti sia dall'esultanza nel percorrere il cammino delle libertà politiche per tanto tempo negate, sia dall'insufficiente conoscenza della dialettica delle scelte di politica economica e sociale sono stati a lungo sottovalutati.

Inoltre, grandi difficoltà non erano state ravvisate nell'introduzione e nell'accettazione delle regole che presiedono alla formazione ed alla distribuzione del reddito nazionale, per cui si può, oggi, tranquillamente affermare che apparivano in gran parte avventate le affermazioni circa i grandi vantaggi che, a tempo relativamente breve, avrebbero comportato le aperture dei mercati dell'Est, bisognosi di tutto: di beni di investimento e di beni di consumo.

In sintesi, bisogna dire che non è



stato opportunamente considerato che la creazione di una economia di mercato implica innanzitutto la privatizzazione del sistema economico e delle sue imprese e, poi, anche il riconoscimento dei principi della produttività del lavoro, della redditività degli investimenti, della qualità dei prodotti, dell'efficienza dei servizi: un insieme omogeneo di risultati che non si improvvisa e che esige conoscenze ed esperienze profonde e radicate.

CONDIZIONI DI VULNERABILITÀ DEI SISTEMI ECONOMICI DELL'EST EUROPEO

A distanza di oltre un anno dalla caduta del comunismo il processo di rifondazione dell'economia dei

Paesi dell'Europa orientale si rivela assai arduo, essendo nel frattempo diminuiti il prodotto materiale netto ed il commercio estero, mentre è aumentata la disoccupazione e si è innescata la spirale prezzi-salari, con la conseguenza che i fenomeni di mercato nero si sono fatti ancora più appariscenti.

Inoltre, ad accrescere le difficoltà di sviluppo ha di certo contribuito il dissolvimento del sistema di pagamento tra i Paesi che facevano parte del disciolto Comecon (oggi i pagamenti devono avvenire in valuta pregiata occidentale), e l'inflazione ha iniziato a svolgere anche il consueto ruolo di redistribuzione del prodotto materiale netto (funzione questa alterata da decenni di «centralismo burocratico»). Pertanto, bisogna riconoscere che i pe-

FF.AA. RUMENE

Uniformi dell'Esercito e dell'Aeronautica



Uniforma da passeggio, estiva
per Ufficiali (qui Aeronautica)



Uniforma da passeggio, estiva
per Generali (Esercito)

ricoli di distruzione di ricchezza nazionale e di innesco di tensioni sociali non appaiono, oggi, ipotetici e, anzi, sembrano richiamare addirittura, in alcuni casi, tentativi autoritari di fermare l'incipiente processo delle scelte democratiche, inevitabilmente difficile in Paesi nei quali la democrazia ha conosciuto solo brevi attimi di vita, oppure non li ha mai sperimentati e goduti (il recente tentativo di golpe in Unione Sovietica ne è la prova più evidente).

In tale contesto, poi, la natura e l'entità delle difficoltà economiche — che i Paesi dell'Europa orientale sembrano sperimentare — rafforzano i rischi cui lo stesso incipiente processo democratico va incontro (tali rischi, peraltro, sono accentua-

ti dalla inevitabilità di effettuare cambiamenti guidati, in mancanza di forze di mercato già operative). Per cui, non può sottacersi che la composizione dei nuovi equilibri è possibile solo nel lungo periodo e con costi impensati, facendo difetto in quei sistemi l'accettazione del rischio di impresa, la dialettica sindacale e la concorrenza del mercato libero.

Particolarmente preoccupante, poi, appare l'evoluzione (non ancora avviata) del sistema economico sovietico, di certo il più scosso dopo la crisi del comunismo e la dissoluzione dell'impero, sotto i colpi delle continue spinte rivendicative a carattere nazionalistico. Tale sistema, peraltro, è minato da gravi ritardi tecnologici ed è oberato da

eccessivi carichi di manodopera, per cui è sottoposto a crescenti pressioni inflazionistiche. Eccessivo, inoltre, appare il disavanzo pubblico, fonte di una forte moltiplicazione della moneta, foriera — a sua volta — di effetti sconvolgenti: i provvedimenti del ritiro dei biglietti di grosso taglio e dell'aumento dei prezzi, reiteratamente decisi dal governo, hanno aggravato la situazione, anche se essi sono parsi agire più sulla superficie dei problemi che non in profondità degli stessi. E la crisi delle istituzioni, esplosa violentemente nel tentato golpe di agosto, ha ancor più rallentato il processo di trasformazione dell'Unione Sovietica, favorendone la dissoluzione ed accentuandone il distacco dai Paesi industrializzati dell'Europa Occidentale.

In sintesi, le speranze di quanti, in Occidente, si erano illusi di un'apertura senza precedenti e di una collaborazione tecnico-economica svincolata dagli intralci burocratici, sono svanite, in questi ultimi mesi, mentre accresciute risultano, oggi, le difficoltà di pagamento di tutti i Paesi che diedero vita al Comecon (la cui evoluzione è inutile nascondere — è stata ben diversa da quella del MEC).

Pertanto, come sostenuto da autorevoli personaggi della politica e dell'economia, il percorso di questi Paesi verso l'economia di concorrenza e il loro inserimento nelle istituzioni internazionali non sembra possa avvenire, ancora oggi, senza il concorso di un massiccio aiuto finanziario — oltre che tecnologico — dell'Occidente; aiuto che, necessariamente, dovrà sommarsi a quello (parimenti atteso ed a ragione) dei Paesi in via di sviluppo, il cui indebitamento, peraltro, rimane una delle più gravi vulnerabilità e crea forti tensioni che incessantemente percorrono le loro economie.

Doveroso appare, poi, notare che difficoltà in parte diverse, ma sempre gravi ed onerose, specie in termini di disoccupazione, di distruzione di ricchezza accumulata e di penosi processi di riqualificazione, emergono in tutta evidenza anche

dalla riunificazione monetaria ed economica delle due Germanie. Il cambio monetario alla pari tra i due marchi, la rinuncia a un necessario periodo transitorio e la speranza di una rapida riconversione economica delle imprese e degli impianti e anche dei lavoratori, nei territori dell'ex Repubblica Democratica Tedesca, hanno tradotto, purtroppo, in realtà quei timori e quei rischi da più parti paventati: imprese non allenate alla logica dei rendimenti, impianti tecnicamente obsoleti, lavoratori avulsi dai processi produttivi moderni hanno subito e subiscono, in questi mesi, traumi inusitati. Inoltre, la liquidazione delle imprese, la chiusura degli stabilimenti, la disoccupazione crescente sono fatti quotidiani, che investono anche i servizi, specie collettivi, ed in primo luogo i trasporti, creando problemi complessi, in tutti i sensi e non soltanto ai fini della produzione fisica di beni, tuttora spiazzata sia sul piano della qualità che su quello dei costi (l'entità della crisi di adattamento tra le due Germanie trova un risvolto grave anche nei recenti rigurgiti razzisti, oltre che nel bilancio federale, il cui disavanzo record è fonte di ulteriori sentite preoccupazioni).

PROSPETTIVE DI SVILUPPO IN EUROPA

È indubbio che lo sviluppo dei Paesi dell'Est europeo rivesta grande importanza anche ai fini della crescita dell'Europa politica, oltre che economica, attesa la interdipendenza sempre più forte fra i vari Paesi europei e la interconnessione sempre più frequente fra i diversi mercati e settori economici del Continente (le conclusioni del recente vertice europeo di Maastricht ne sono la prova più evidente e convincente).

Per cui, assai forti appaiono, oggi, in Occidente, le esigenze di contenimento dei rischi, così come più attente appaiono (innanzitutto per il nostro bene) le politiche economiche di contenimento dell'in-



flazione — principalmente all'Ovest — entro i saggi di aumento effettivo dei flussi annui dei beni e dei servizi, mentre risultano sempre più improntate alla massima cautela le concessioni di garanzia dei grandi prestiti, proprio per contribuire ad una crescita graduale ed armonica — senza scossoni — di quei Paesi, le cui prospettive di sviluppo, evidentemente, devono essere costruite con attenzione e molta pazienza, per non far nascere dalla sabbia speranze e aspettative, che, in questo caso, sarebbero solo vane illusioni.

Ciò posto, esaminando — allora — i presupposti tecnici dello sviluppo, quali sono appunto i principali indicatori economici dei Paesi usciti dalla crisi del comunismo (ta-

bella 1), non può non evidenziarsi che un'erogazione massiccia di finanziamenti, non controllata e non legata all'effettiva evoluzione dei sistemi economici e sociali di quei Paesi (così come dei Paesi in via di sviluppo), potrebbe suscitare forze inflazionistiche di difficile controllo.

Inoltre, le massicce dosi di credito internazionale, quali sembrano oggi quelle necessarie, nei suddetti Paesi, per avviare un certo processo di sviluppo, superano di gran lunga le capacità di offerta dei Paesi occidentali (in molti dei quali, tra cui gli Stati Uniti, la propensione al risparmio, oggi, è in regresso).

In siffatta situazione, poi, i tassi di interesse, i prezzi dei beni e dei servizi e, quindi, i salari potrebbero

Tab. 1

PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI PER I PAESI DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE

PAESI	1986	1987	1988	1989	1990	(1)
BULGARIA						
Prodotto interno lordo (2)	5,3	4,7	2,4	-0,3	-11,3	
Prezzi al consumo (2)(3)	2,8	2,7	2,4	6,4	25,0	(53,0)
Esportazioni (2)(4)	-5,7	...	1,3	-0,8	-29,0	
Bilancio di parte corrente (5)	-0,7	-0,8	-0,8	-1,3	-1,1	
Servizio debito/esportaz. (6)	31,0	30,0	35,0	48,0	77,0	
CECOSLOVACCHIA						
Prodotto materiale netto (2)	2,6	2,1	2,3	1,3	-3,0	
Prezzi al consumo (2)(3)	0,5	0,1	0,2	2,3	10,8	(22,1)
Esportazioni (2)(4)	1,6	-4,7	0,6	8,3	-0,7	
Bilancio di parte corrente (5)	0,4	0,1	0,1	0,4	-0,5	
Servizio debito/esportaz. (6)	20,0	21,0	18,0	23,0	25,0	
JUGOSLAVIA						
Prodotto sociale lordo (2)	3,2	-2,0	-2,4	0,8	-7,5	
Prezzi al consumo (2)(3)	90,0	120,5	194,0	1.240,2	573,3	(80,0)
Esportazioni (2)(4)	0,2	9,7	8,6	7,2	6,2	
Bilancio di parte corrente (5)	0,2	1,1	2,2	2,0	-0,9	
Servizio debito/esportaz. (6)	75,0	61,0	57,0	42,0	38,0	
POLONIA						
Prodotto interno lordo (2)	4,2	2,0	4,1	0,2	-12,5	
Prezzi al consumo (2)(3)	17,7	25,2	60,2	245,3	601,0	(246,0)
Esportazioni (2)(4)	1,5	4,7	10,1	...	43,0	
Bilancio di parte corrente (5)	0,7	0,4	-0,6	1,8	0,7	
Servizio debito/esportaz. (6)	63,0	79,0	68,0	76,0	71,0	
ROMANIA						
Prodotto interno lordo (2)	2,3	0,8	0,5	-5,8	-10,2	
Prezzi al consumo (2)(3)	0,7	1,2	2,6	0,9	8,3	
Esportazioni (2)(4)	3,0	...	-3,0	-16,0	-41,8	(7)
Bilancio di parte corrente (5)	1,5	2,2	3,6	2,9	-1,6	
Servizio debito/esportaz. (6)	28,0	26,0	20,0	19,0	10,0	
UNGHERIA						
Prodotto interno lordo (2)	0,7	3,9	0,2	-0,9	-5,6	
Prezzi al consumo (2)(3)	5,4	8,8	15,7	17,0	30,0	(37,0)
Esportazioni (2)(4)	-3,9	5,0	8,8	4,8	10,0	
Bilancio di parte corrente (5)	-1,5	-0,9	0,8	1,4	0,1	
Servizio debito/esportaz. (6)	67,0	52,0	57,0	49,0	65,0	
UNIONE SOVIETICA						
Prodotto materiale netto (2)	2,3	1,6	4,4	2,5	-4,0	
Prezzi al consumo (2)(3)	2,0	1,3	0,6	2,0	4,8	
Esportazioni (2)(8)	15,5	6,0	6,3	-1,0	-2,0	
Bilancio di parte corrente (5)(9)	1,8	6,6	1,6	-3,9	-10,7	
Servizio debito/esportaz. (6)	23,0	24,0	22,0	26,0	29,0	

Fonte: Banca d'Italia

(1) Dati provvisori; (2) Tasso di crescita annuale, in percentuale; (3) Variazione media nell'anno; per il 1990 viene riportato tra parentesi il tasso tendenziale di inflazione del mese di dicembre; (4) Esportazioni in valuta convertibile, in volume; (5) Bilancio di parte corrente in valuta convertibile, in miliardi di dollari; (6) Rapporto tra obblighi relativi al servizio del debito ed esportazioni di beni in valuta convertibile, in percentuale. Il servizio del debito comprende i debiti a medio e lungo termine in scadenza e gli interessi di competenza per l'anno considerato; (7) In valore; (8) Esportazioni in volume verso tutti i Paesi, esclusi quelli membri del Comecon, l'Albania, la Cina, la Corea del Nord, la Jugoslavia e il Laos; (9) Escluse le vendite di oro

ugualmente avviare la solita spirale inflazionistica, rendendo più difficile il superamento degli squilibri al loro interno e all'interno anche dei Paesi occidentali, le cui possibilità di crescita economica — sempre più orientate alla qualità della vita — potrebbero anche risentirne (e non poco) come sta avvenendo negli Stati Uniti e, in misura minore, nel nostro Paese.

Quali, allora, le vie d'uscita, per superare questa difficile fase di stallo?

Innanzitutto, occorre rilevare che sempre più sentita appare oggi l'esigenza di un diverso e più penetrante ruolo delle istituzioni internazionali, per il finanziamento delle trasformazioni nei Paesi dell'Est europeo (e per l'aiuto allo sviluppo del Terzo Mondo).

Cosicché, nell'ottica della migliore valorizzazione delle risorse disponibili e della limitazione dei rischi inflazionistici, l'erogazione del credito internazionale, per soddisfare il grande fabbisogno, in molte aree, dovrebbe avvenire percorrendo la via delle istituzioni internazionali, in quanto essa appare più protetta dai rischi e più facilmente programmabile, oltre che al riparo da pressioni che sovente innescano situazioni suscettibili di creare tensione nei sistemi di finanziamento e, di conseguenza, provocare interventi pubblici di salvataggio.

Questa, pertanto, appare la via che la Comunità europea dovrebbe primariamente percorrere, in ciò facilitata dalla creazione del «mercato unico europeo» del 1993, che presuppone appunto politiche economiche veramente «comunitarie».

E in questo contesto, la Comunità potrebbe pure svolgere — sul piano politico — quel ruolo internazionale felicemente assunto in occasione della crisi del Golfo Persico (mentre, durante la crisi jugoslava, non è stato parimenti emergente purtroppo, nonostante le vaste potenzialità e le molteplici dichiarazioni di intenti).

In sintesi, l'avvio all'operatività — che si auspica immediato — della «Banca europea per la ricostru-

zione e lo sviluppo», alla quale partecipa anche il nostro Paese, potrebbe essere lo strumento attuativo di questo modo di porsi dell'Europa, nell'erogazione del credito internazionale, per passare — finalmente — dalle parole (troppe) ai fatti (troppo pochi). Il credito, infatti, allo stato attuale delle cose, costituisce senz'altro il principale se non l'unico fattore, per avviare realmente lo sviluppo dei Paesi dell'Europa orientale, (così come di quelli del Terzo Mondo, sia pure in condizioni diverse, per le maggiori difficoltà di base), ma è sicuramente l'aspetto politico che deve prendere un deciso avvio, partendo proprio dal recente vertice europeo di Maastricht.

CONCLUSIONI

Da convinto europeista, pertanto, ritengo sia quanto mai opportuno favorire lo sviluppo dei Paesi dell'Est, non tanto perché ciò potrebbe costituire un affare, sul piano economico, quanto perché la costruzione della nuova Europa non può più prescindere da quei Paesi, i cui territori ormai da tempo concorrono a formare la nozione di quell'Europa tanto auspicata «dall'Atlantico agli Urali».

Del resto, malgrado le molte incertezze, non sembra che si possano negare gli aspetti positivi conseguenti alla crisi del comunismo. Il vertice di Londra del «G-7» dello scorso mese di luglio ed i massicci prestiti accordati ai Paesi dell'Est — dei quali alcuni hanno chiesto persino di aderire alla NATO, compresa la Russia di Eltsin — confermano che i tempi sono cambiati e stanno evolvendo rapidamente; per cui non è arbitrario prefigurare ipotesi fino a poco tempo fa inconcepibili.

Ed anche i risultati del recente vertice europeo di Maastricht⁽¹⁾ — dove i Paesi membri della CEE hanno compiuto notevoli passi in avanti sulla strada dell'integrazione monetaria, economica e sociale — vanno visti in questa prospettiva,

malgrado da tale vertice non sia nata ancora la nuova Europa che, tuttavia, sta crescendo, sia pure stentatamente, nel rispetto della teoria dei piccoli passi, tanto cara al Presidente Andreotti. Cioè, qualcosa si è mosso e si sta muovendo nella giusta direzione, come autorevolmente sostenuto — ad esempio — da Jean Daniel, su «La Repubblica» del 7.12.91: «più si studiano il calendario (le scadenze) ed il contenuto degli accordi di Maastricht, più si trova che essi sono discutibili; però, più si osservano gli sconvolgimenti del mondo che sta intorno all'Europa più si apprezza la necessità assoluta di quel calendario e di quel contenuto».

Certo, avanzare giudizi e fare previsioni è sempre molto difficile. Ma lo è ancor più in questo momento, in cui sui due «piatti» della storia europea vi sono — da una parte — un'aggregazione consensuale sempre più avanzata e — dall'altra — una disgregazione sempre più dirompente. Pertanto, anche il risultato di Maastricht va visto in questo contesto, atteso che frutti maggiori non erano perseguibili (sul piano oggettivo, in relazione alla situazione generale), così come è in dubbio che un fallimento in Olanda avrebbe avuto conseguenze gravi e non ricucibili a breve o a medio termine; avrebbe, in pratica, aperto le porte dell'Europa Occidentale a processi disgregativi, di sicuro, diversi da quelli in atto all'Est, ma non meno pericolosi, e avrebbe rischiato di rendere reversibile quel processo di unità europea che ora, invece, sembra aver davvero superato il punto di non ritorno (questo è il maggior successo di Maastricht).

In sintesi, questo processo è indubbiamente ancora tutto da completare e in parte da costruire; ma la direttrice di marcia, almeno, è stata definita con chiarezza: la CEE, cioè questa Europa, per cercare di influire positivamente sulle vicende convulse della parte centrale ed orientale del Continente, deve avviare — rapidamente — l'unificazione politica, ben sapendo, però, che l'Europa nata a Maastricht,

per poco che sia, è pur sempre meglio di niente.

E noi confidiamo fermamente in questa sicura speranza, con l'auspicio che diventi presto realtà.

Gennaro Marino

(1) Il vertice di Maastricht, per molti aspetti, ha rappresentato il proseguimento ideale del quasi contemporaneo vertice atlantico di Roma — del 7 e 8 novembre scorso — dove è stata rinnovata la strategia della NATO, ma anche solennemente confermata la indivisibilità degli interessi, in tema di sicurezza, tra i «partners» delle due sponde dell'Atlantico.



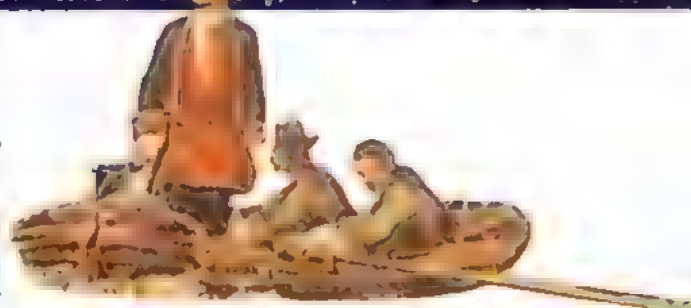
Il Tenente Generale Gennaro Marino è Ufficiale del Corpo di Amministrazione dell'Esercito. Proveniente dai corsi regolari dell'Accademia Militare, ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha conseguito la laurea in Scienze Politiche. Ha prestato servizio presso il 46° Reggimento di fanteria, il Reggimento Genio Ferrovieri ed il Quartier Generale NATO del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, rispettivamente nei gradi di Tenente, Capitano e Maggiore. Da Tenente Colonnello, è stato — prima — Capo Sezione Ordinamento, Addestramento e Scuole e — dopo — Capo Sezione Regolamentazione e Studi del Comando del Corpo di Amministrazione dell'Esercito, nonché Direttore ed Insegnante di materie giuridiche e professionali a corsi di aggiornamento (APUT) per i Capitani di Amministrazione. Nello stesso grado è stato anche Capo Sezione Amministrazione presso lo Stato Maggiore Difesa.

Promosso Colonnello ha ricoperto l'incarico di Direttore di Amministrazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e con il grado di Maggior Generale è stato chiamato a dirigere, in ambito interforze, il II Reparto per il Coordinamento Amministrativo di Segredifesa, dove presta attualmente servizio.

IL CREPUSCOLO DEI SIGNORI



Sull'onda della perestroika e nel nobile e commendevole intento d'introdurre nuovi elementi di democrazia anche nella vita pubblica del nostro Paese, il Parlamento ha in fase di decretazione che l'apposizione «Signore», poiché anomala e discriminante indicazione di stato, non sia più premessa al grado militare. Tutti avremmo dovuto gioire e gonfiarci in sussulti d'orgoglio di fronte a questa ulteriore attestazione di maturità politica. Invece, e questo va a ulteriore attestato della persistenza nel Paese di sacche di superficialità reale, pare che la storica decisione abbia provocato, accanto a manifestazioni d'incontenibile ilarità, altre di sdegnata reazione. Si è infatti inopportuno argomentato in merito a supposti più importanti aspetti della vita pubblica cui avrebbero potuto dedicarsi i parlamentari interessati. Soprattutto, si diceva, in un momento di quasi incontrollabile deriva economica e istituzionale e di progressivo degrado delle generali condizioni di sicurezza. Ma, come sopra detto, si tratta senz'altro di manifestazioni di superficialità tipiche di chi ignora i meccanismi fondamentali della fisiologia individuale e collettiva. Un vero e proprio fatto culturale. Infatti, come evidentemente ai più non noto, ogni individuo o aggregazione d'individui che debba affrontare situazioni di crescente gravità che non sa, non può o non vuole controllare, reagisce alle massicce dosi di stress che ne conseguono isolandosi dalla realtà con il dirigere altrove la propria attenzione e percettività sensoriale oppure dedicandosi a futili e dispersive attività. E come dire: poiché io non vedo e non sento l'evento non esiste. Così reagisce spontaneamente anche il nostro stesso organismo. Infatti quando questi è aggredito dal dolore e dallo stress produce quelle endomorfine che facilitano l'isolamento del sistema nervoso centrale dalle stimolazioni periferiche. Qualora detta reazione spontanea non si verifichi surroga con intervento cosciente mediante il ricorso ai benefici euforizzanti di spiritose bevande o, se di spetico o carente di fantasia, ricorrendo al solito alcolide. Si tratta quindi di una reazione naturale tesa a esorcizzare il rischio, l'impegno e la responsabilità, attività sempre sgradevoli, specie per chi è consueto o costretto alla sopravvivenza per consenso. E un po' come preoccuparsi della piega dei pantaloni o dello scolorito dell'abito da sera con il Titanic che si inabissa nelle gelide acque dell'Atlantico, oppure preoccuparsi dell'acconciatura e situazione cosmetica in attesa di esecuzione capitale. Come pare sia accaduto a Maria Antonietta e ad Anna Bolena. Anche se qui è un po' difficile separare lo stile dalla futilità o dal rifiuto della realtà. La futilità, come pure la dissipazione, sono considerati atteggiamenti di fuga per cui nei momenti di grande decadenza o cimento spesso esplode voracità e stentatezza. Come ben ci tramanda la storia del peggior dell'Impero romano con Vitellio e Commodo e la sintesi efficace di Orazio nella cena di Trimalcione. Per non parlare poi della cucina Bizantina che culmina la sua orgia di spezie e di raffinatezze con il turco che si accalca e tracima dalle mura di Costantinopoli. La fuga in sfrenatezze alimentari è tuttavia costume che oggi incontra un po' meno. La scienza, che non sempre apporta sicurezza e serenità, ci ha infatti reso familiari quanto inquietanti ospiti il colesterolo, i trigliceridi, lo zucchero, l'acido fitico e tante altre amenità. E questo è forse il motivo per cui invece che nella cucina c'è chi si rifugia nelle approssimazioni lessicali. E senz'altro più sano. Per concludere in merito a questa propensione alla fuga in tempi di cimento, un'immagine efficace ci viene, oltre che dalla discoteca, anche dalla fiction cinetelvisiva. Piace a questo proposito richiamare il film «Ultima Spiaggia» ove Stanley Kramer fornisce nell'essenzialità del bianco e nero l'immagine angosciosa dell'irrazionale che vi è nella reazione individuale e di gruppo a una realtà non più controllabile. Ma qui è bene fermarsi, a evitare che qualche lettore frettoloso pos-



sa sospettare collegamento tra le esemplificazioni sopra addotte e lo scenario comportamentale degli originatori del provvido e innovativo provvedimento di legge in questione. Non si tratta certamente, è bene dirlo subito a scanso di equivoci, di futilità e tanto meno di reazione di fuga. Si tratta invece di una fresca ventata di sana democrazia che viene a spazzare gli affritti stantii che tutt'ora permeano la sempre più isolata, negletta e bersagliata comunità in steslette. Diamine, la Rivoluzione Francese cui nessuno osa negare diritto di protagonista principale della storia moderna, aveva espresso la stessa intuizione dando corpo all'utopia dell'«égalité» in quel suo apostrofare generalizzato nel «cittadino». Apostrofare trasformato poi nel tempo in compagno e camerata. Noi, poiché in opposito dislivello rispetto alle influenze concettuali dell'illuminismo e poco incoraggiati dagli sviluppi storici recenti e meno recenti, per cui più non si osa per il «camerata» e poco più si usa per il «compagno», molto prudentemente ci limitiamo all'omissione. Sì, all'omissione del signore. Questa volta scritto in minuscolo a evitare interpretazioni teologicamente fuorvianti. E questo, tra l'altro, ci sembra anche felice innovazione, poiché antagonista di quella nostra poco europea tendenza all'aggettivazione pomposa e superlativa che tutt'ora sopravvive in altra burocrazia statale ed ecclesiastica. Potremmo quasi considerarlo un passo significativo verso le temute e quasi millenaristiche scadenze del 1993. Non sfuggirà inoltre il fatto che detto provvedimento di legge potrebbe anche consentirci presenza veramente protagonista nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Si sa infatti che i Paesi Anglosassoni, che vi detengono tutt'ora leadership e cui va presunzione di più antica democrazia, si ostinano ancora a usare lo *yes Sir*. Mentre suonerebbe così bene il solo *yes*. Tra l'altro elimina le poco audiofoniche dentali. Ma non basta. Finora si è dissertato solo divagando e spigolando qua e là, non si è voluto cioè tirare in ballo il documento base della nostra fresca democrazia: la Carta Costituzionale. E qui anche gli scettici e i prevenuti debbono cedere. Il suo assunto di base, come è noto, afferma che tutti hanno pari diritti e pari doveri. Per cui appare evidente che nessun diritto esclusivo è dovuto per nascita, consuetudine o regolamento. Il che è giusto. Oltre che profondamente etico. La saggezza popolare poi, anche se in forma apparentemente contraddittoria, ci conduce alle stesse conclusioni avendo sedimentato nel tempo la consuetudine assertiva che Signori si nasce e non si diventa. Per cui ci si chiede perché chi è divenuto, si badi bene non nato, Tenente o Generale deve per diritto essere anche un Signore. Alla Marina tale titolazione va tuttavia lasciata. La Marina infatti non è usata per tradizione alle apposizioni massificanti del grado. Dato che in detta Forza Armata il grado è solo uno strumento per l'individuazione amministrativo-burocratica e per stabilire oggettività di posizione gerarchica. Quindi la Marina che da sempre palesa anche nella foggia dell'uniforme un signorile, è il caso di dirlo, distacco rispetto alle altre due Forze Armate, ha voluto individualizzare i propri Quadri dosando opportunamente generalità, apposizione e indicazione di grado. Abbiamo così i marinai semplici con cognome senza Signore, il Sottufficiale con grado e cognome, l'Ufficiale con cognome e Signore, il Comandante senza grado e senza cognome, infine l'Ammiraglio con il grado senza il Signore. Ma qui vi è il machiavello, dato che Ammiraglio significa Signore del mare. Per cui se ci mettessimo davanti un altro Signore diverrebbe un Signore del mare al quadrato il che, francamente, sarebbe troppo anche per la Marina. L'Aeronautica, che è la Forza Armata più giovane, è in 2ª posizione. Infatti tutti gli Ufficiali sono Comandanti, purché pilotino un aereo. Quindi potrebbero esserlo anche i Sottufficiali. I non piloti non sono né Signori né Comandanti. Sono solo Tenenti, Capitani, ecc.. Il che ci lascia un po' perplessi in quanto, attestando la priorità del pilota nell'ambito della Forza Armata, la colloca in posizione di democrazia non completamente realizzata. Qualcosa dovrà prima o dopo essere fatta al riguardo, le grandi riforme non possono lasciare le cose a metà. Nell'Esercito, per fortuna, lo schema organizzativo è meno rigido. O meglio potrebbe esserlo, dato che l'appellativo di Comandante, grazie all'ormai inarrestabile processo di dissoluzione delle Unità operative prodotto dal nuovo Modello di Difesa, potrà essere utilizzato sempre meno frequentemente. Eppure Signore è bello. Quasi come Comandante. E infatti l'appellativo che usiamo in

genere quando parliamo di Lui anche se spesso, specie se in vena di confidenza o in imminenza di bisogno, preferiamo sostituirlo con quello di Padre. E ancora, sempre in ansia di attestazione del nostro consenso, non è forse vero che quando affermiamo che qualcuno è veramente un Signore o che si comporta da tale vogliamo intendere che lo stesso si esprime al meglio nei suoi comportamenti? Per cui il provvido decreto che orba il grado militare di tale appellativo si conferma ulteriormente felice intuizione. E questo non solo per la sintesi più secca ed efficace che consente nel rinvio per la superbia in ambito militare ma anche per le sue varenze filogenetiche. Cioè evolutive. Il Signore bisogna guadagnarselo poiché come recita la Lingua dei padri *mihi sine magno labore adepti sumus*. Per cui, a progresso nella qualità della specie, potremmo stabilire con successivo decreto che il diritto a preporre al proprio grado l'appellativo Signore e traguardo da acquisire attraverso il merito. Non per anzianità o con suetudine come oggi si fa per la Commenda, la Mauriziana o la promozione alla vigilia. Potremmo al limite considerare il Signore anche come un vero e proprio grado da sostituire o integrare al rango di Generale. Come infatti già detto, i marinai l'hanno già fatto chiamando i propri Generali Ammiragli, cioè Signori del Mare. E perché mai i Generali dell'Esercito e dell'Aeronautica, visto che per ragioni di «Modello» comandano sempre meno, non possono essere rispettivamente chiamati Signori della Terra e dell'Aria? Ahimè, si tratta solo di baruffe, l'avranno capito persino gli autori del benemerito provvedimento di legge in questione. Ma quando si è sempre più squassati da aspre procelle, quando tutto si involgarisce, si banalizza e si deprime nello sciatto e nel triviale, quando si persiste nel perseguire il grigio appiattimento in spregio alle leggi evolutive e agli insegnamenti della storia, anche recente, allora l'ultima spiaggia, si proprio quella di Stanley Kramer, è l'umorismo. Aiuta a vivere poiché aiuta a capire e ad aspettare. Ensterrà ben un mondo migliore. Bisogna essere serenamente e anche un po' disperatamente ottimisti, come quel signorile visconte che l'ha inventata, il «Noni di Cabrini». Questo, almeno per i più giovani. In coloro che ormai si avvicinano al crepuscolo è difficile invece evitare la manicomia del ricordo e il triplice timore dell'arcano che è nel futuro di tutti. Era così bello essere Signori, ci si sentiva anche, molto subordinatamente, un po' più vicini a Lui. Dava sapore e contenuto al grado, soprattutto se guadagnato con fatica. Educava al rispetto, il che non è male quando, vivendo in comunità ove si comunica prevalentemente con il linguaggio, si desidera esorcizzare la massificazione collettivizzante dell'uguale per forza. Che bello essere diseguali, lo è altrettanto che l'essere imperfetti. Come ben celebra la Levi Montalcini nel suo «Elogio dell'Imperfezione». Ma come nei tempi bui della storia gli spiriti eletti bramosi di libertà si riuniscono in segrete consorterie per celebrare i riti del ricordo e dell'auspicio, così faranno i nostalgici del Signore. Dovranno infatti accettare la clandestinità per praticare liberamente la liturgia dell'incontro e della presentazione: permette Signor Capitano, sono il Signor Tenente Rossi, mi manda il Signor Generale per dirle che il Signor Colonnello ha deciso di fare a meno della collaborazione del Signor Maggiore. Sarà certamente catartico. Questi novelli carbonari incontrandosi poi fuori dalla clandestinità potranno comunicare mediante lo scambio di segni, simboli e frasi criptiche la propria nostalgia di quando erano Signori. Ah, me, tutto scorie e nulla permance, lo aveva già intuito Eracleo sette secoli prima di Cristo. Pardon, Nostro Signore. Per Lui si può ancora.

Aristarco Scamabue



LA PROTEZIONE

**DELLE INSTALLAZIONI MILITARI,
DEI SISTEMI DI TELECOMUNICAZIONE
E DEI SISTEMI INFORMATICI**



Dovendo parlare della «protezione delle installazioni militari», è necessario chiarire subito **come** noi militari intendevamo «ieri» ed intendiamo «oggi» assicurare questa protezione (Fig. 1).

Ieri

Potendo disporre di una significativa massa di uomini, la protezione veniva sostanzialmente assicurata da:

- un controllo fisico e armato dei vari accessi,
- una serie di «posti fissi» su altana, distribuiti lungo il perimetro dell'installazione e collegati telefonicamente con il «corpo di guardia», con compiti di sorveglianza fisica armata e di allarme;
- eventualmente — e solo per le installazioni più estese — un nucleo di «pronto intervento», disponibile presso il corpo di guardia per «interventi ad hoc» su segnalazione dei posti fissi

Oggi

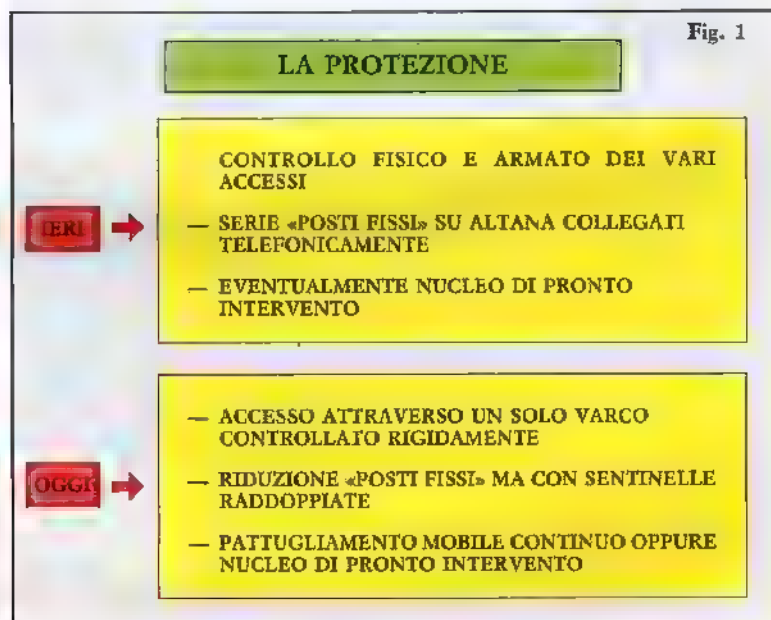
A fronte di una drastica riduzione della cosiddetta «forza bilanciata», alla quale non ha potuto corri-

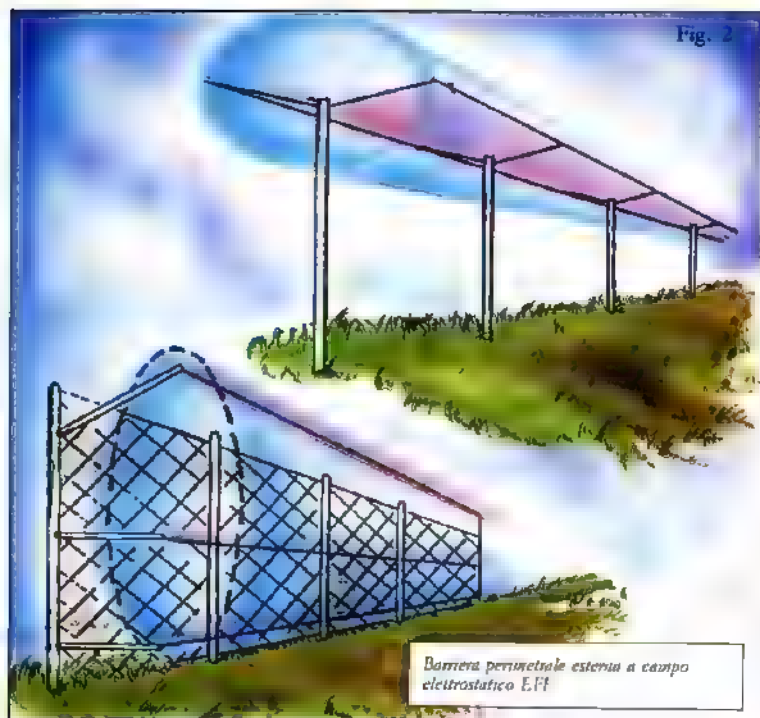
spondere — per motivi «logistici-co-funzionali» — una analoga riduzione delle installazioni da proteggere, oggi, dobbiamo accettare necessariamente un certo «livello di rischio», opportunamente «calcolato» per ciascuna installazione

Pertanto, la protezione viene assicurata mediante:

- l'accesso all'installazione attraverso **un solo varco**, rigidamente controllato, fisicamente ed anche elettronicamente nelle ore notturne;
- la drastica riduzione dei «posti fissi» sui quali, peraltro, la sentinella è stata raddoppiata, sia per motivi di «affidabilità del servizio» sia per «conforto psicologico» del personale ad esso preposto,
- infine, in relazione all'estensione dell'installazione, viene attivato un «pattugliamento mobile continuo» oppure, in alternativa, un «nucleo di pronto intervento», costituito dal personale in turno di riposo.

Ecco perché, pensando di potersi avvalere di apparecchiature elettroniche per rendere la protezione più razionale, in termini di costo/effi-





cacia, io preferisco parlare di «sorveglianza elettronica» delle installazioni, intendendo chiaramente con questa formulazione che delle due componenti della protezione — sorveglianza e intervento di contrasto — solo la prima può essere migliorata o razionalizzata con il ricorso ad apparecchiature elettroniche, ad integrazione se non addirittura in sostituzione — se possibile, opportuno e conveniente — della sorveglianza fisica, fissa e armata (Fig. 2).

LA SORVEGLIANZA ELETTRONICA

Da diversi anni, sia il mercato nazionale che quello estero offrono vari tipi di sistemi, destinati a segnalare tempestivamente tentativi di intrusione o di effrazione mediante l'impiego di piccoli organi sensibili (chiamati sensori o rivelatori) collegati ad avvisatori d'allarme veri e propri (sirene, suonerie, fari, ecc.) tramite una o più «centrali di comando e controllo» (Fig. 3).

Un efficace sistema di sorveglianza deve assicurare la segnalazione tempestiva di ogni tentativo di intrusione, poiché solo così è possibile dissuadere gli intrusi prima che siano superate le protezioni fisiche esistenti (reti, muri, porte, finestre, casseforti, ecc.) (Fig. 4).

Ciò richiede particolare cura ed esperienza nella progettazione, caso per caso, del sistema stesso, specie per quanto attiene alla necessaria ottimizzazione dell'integrazione reciproca fra protezioni fisiche, impianto di allarme e possibilità d'intervento di contrasto (Fig. 5).

Requisiti tecnico-operativi essenziali di un «sistema di sorveglianza elettronica» (Fig. 6)

Secondo la mia personale esperienza, devono essere i seguenti:

- affidabilità tecnica, espressa da MTBF e MTTR qualificanti;
- affidabilità operativa, espressa da un bassissimo indice di «allar-

mi impropri» e dalla quasi assoluta assenza di «falsi allarmi»;

- autoprotezione, intesa come segnalazione tempestiva ed automatica di ogni avaria accidentale o intenzionale (sabotaggio);
- semplicità di gestione per personale non specializzato e in continuo avvicendamento

In tale quadro, un sistema di sorveglianza elettronica deve essenzialmente garantire la tempestiva segnalazione di qualsiasi tentativo di intrusione e/o effrazione nel comprensorio (eliminando ogni angolo morto o zona d'ombra) e la sorveglianza dell'aria protetta, tramite **quadro sinottico luminoso che riporti la pianta del comprensorio** da proteggere con la dislocazione dei vari rivelatori d'allarme

Deve altresì essere poco sensibile agli agenti atmosferici e consentire la **individuazione immediata dei singoli settori di provenienza degli allarmi**, sia sul predetto quadro sinottico (pianta) che sul terreno, tramite appositi dispositivi luminosi (fari o luci lampeggianti, a seconda delle condizioni locali d'illuminazione) che consentano interventi di reazione immediati ed a ragion veduta sui punti di attacco. Inoltre, non deve costituire pericolo per persone o cose ed essere rispondente alle norme tecniche in vigore, per quanto concerne l'affidabilità e la sicurezza.

Il sistema deve assolutamente presentare un tasso di «falsi allarmi» e di «allarmi impropri» il più ridotto possibile per non creare sfiducia e non determinare inutili interventi da parte della difesa.

Deve essere «autoprotetto», in grado cioè di segnalare e localizzare tutti i guasti, avarie ed interruzioni del sistema — accidentali o intenzionali — allo scopo di non lasciare l'infrastruttura priva di protezione, neppure per brevissimi intervalli di tempo.

Inoltre, non deve essere influenzato o interferire da/con campi elettrici e/o magnetici presenti nel comprensorio da proteggere. L'energia di alimentazione normale del

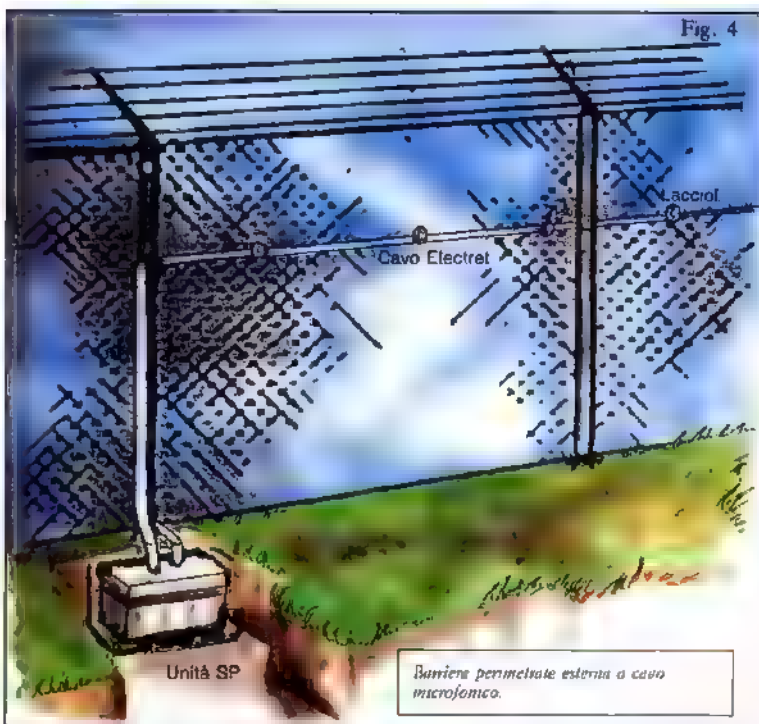


Fig. 6

REQUISITI TECNICO-OPERATIVI ESSENZIALI DI UN SISTEMA DI SORVEGLIANZA ELETTRONICA

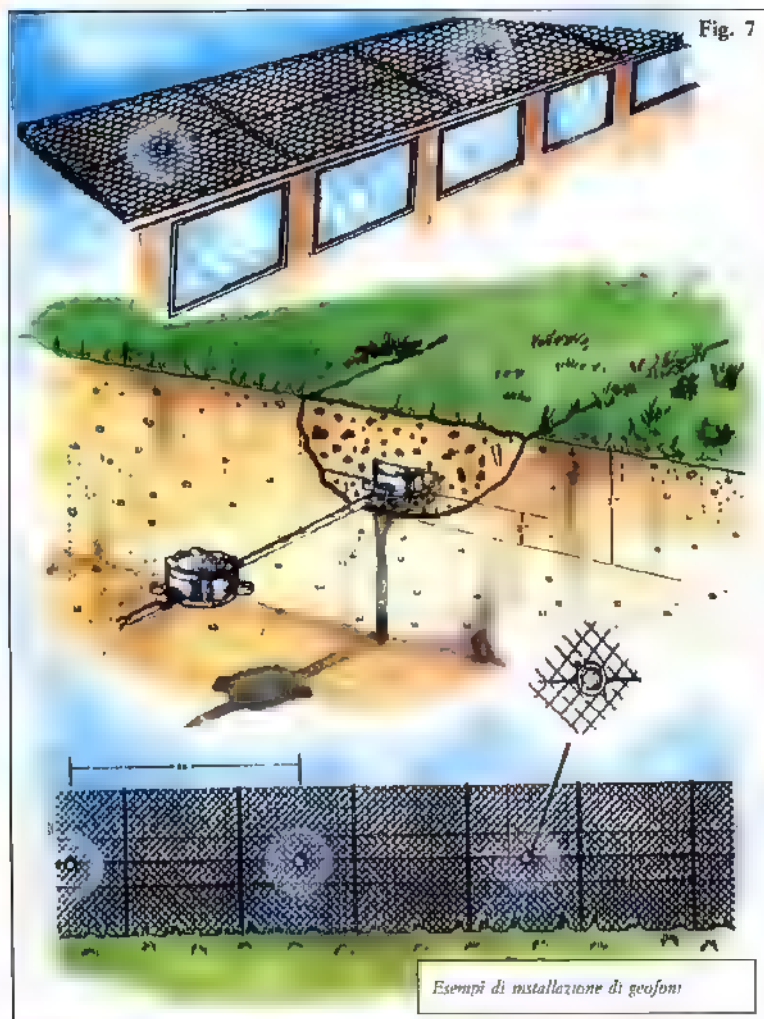
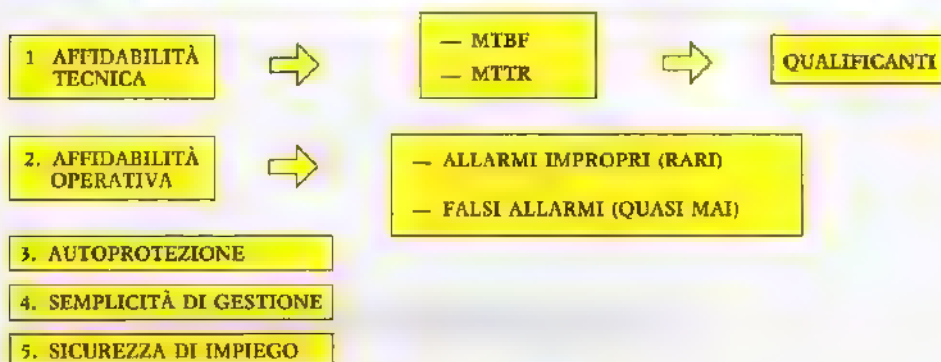


Fig. 7

sistema deve essere quella della rete elettrica a 220 V.

Infine, deve essere prevista almeno una fonte d'energia di emergenza che entri in funzione automaticamente quando quella normale venga a mancare.

Tale fonte di riserva deve essere indipendente dalla rete ed assicurare al sistema una autonomia di almeno 24 ore.

Uno speciale dispositivo deve provvedere a segnalare tempestivamente, mediante avvisatori ottici ed acustici, una eventuale insufficienza e/o assenza di tensione di rete ed una insufficienza e/o assenza di tensione di riserva.

Indipendentemente dalla eventuale sofisticazione del sistema, la sua gestione deve essere ricondotta ad operazioni semplici ed eseguibili da parte di personale non specializzato ed in continuo avvicinamento.

La sicurezza d'impiego del sistema deve essere la più ampia possibile, sia per l'operatore della «unità centrale di comando e controllo» sia per il personale in servizio all'interno dell'area protetta.

Essa deve essere garantita non solo contro fatti accidentali (fulmini, scariche elettriche di qualsiasi origine, ecc.) ma anche contro azioni intenzionali (sabotaggio).

È pertanto **necessario selezionare accuratamente le «capacità» e l'«attitudine»** di coloro che saranno

incaricati dell'installazione, del collaudo e della successiva gestione e manutenzione degli impianti di protezione, provvedendo all'immagazzinamento sul posto delle necessarie parti di ricambio.

Resta comunque il fatto che la buona riuscita di un sistema di sorveglianza dipende anche dalla collaborazione stabilita — fin dalla fase iniziale di progettazione — tra fornitore, installatore ed utente.

I CRITERI DI PROGETTAZIONE

Ho affermato e lo ripeto, adesso, che ogni sistema di sorveglianza richiede, caso per caso, un progetto «ad hoc» in base alle particolari condizioni ambientali ed alle specifiche esigenze di sicurezza dell'insediamento da proteggere (Fig. 7).

Pertanto, è necessario che i responsabili degli enti militari interessati precisino le proprie esigenze di sorveglianza, riferite essenzialmente a recinzioni esterne, edifici, accessi, locali, aree riservate, oggetti da proteggere, ecc., alla dislocazione dei nuclei di guardia o di sorveglianza, alla possibilità d'interventi definitivi presso gli eventuali punti d'attacco, al locale dove sistemare la «centrale di comando e controllo» del sistema antintrusione e allarme — possibilmente in posizione baricentrica rispetto al comprensorio da difendere — e ad eventuali altre notizie ritenute utili, quali ad esempio l'ubicazione desiderata degli avvisatori d'allarme (sirene, suonerie, ecc.).

Il sistema, operativo al minimo tentativo di intrusione e/o di effrazione, deve consentire (Fig. 8):

- il coordinamento funzionale tra barriere fisiche esistenti, sistema d'allarme e possibilità di intervento per sventare eventuali azioni criminose;
- l'integrazione reciproca tra i diversi tipi di sensori, in modo da ottenere il livello di sicurezza voluto, intesa anche come predisposizione del sistema ad integrazioni successive da realizzare progressivamente (Fig. 9).

Fig. 8

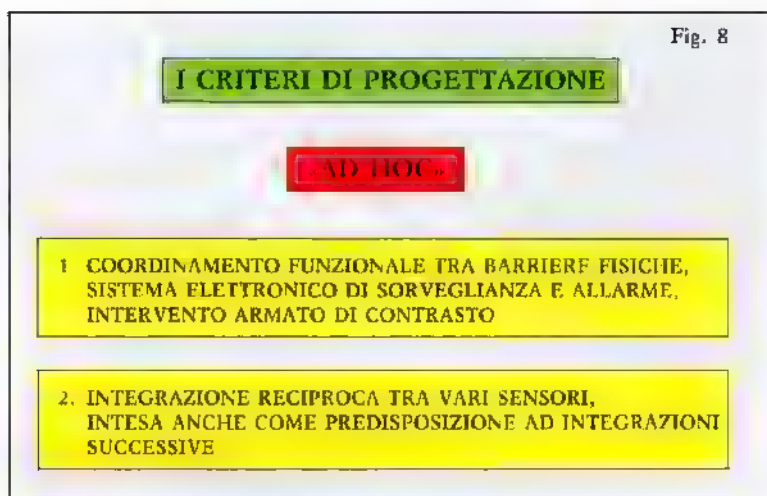
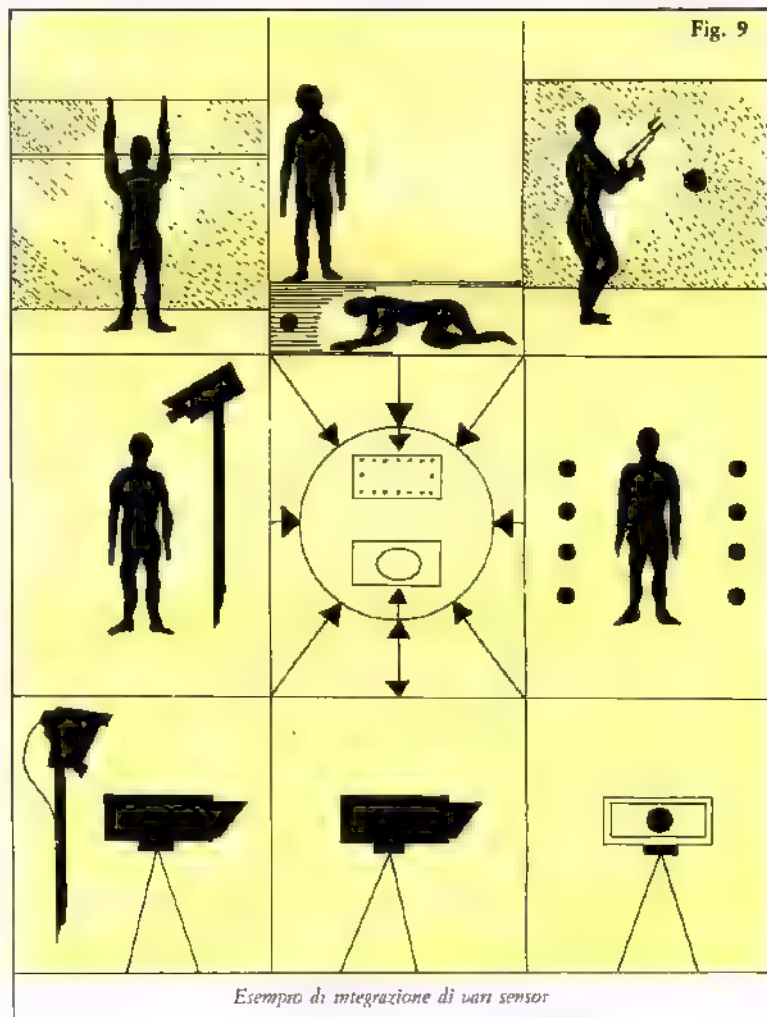


Fig. 9



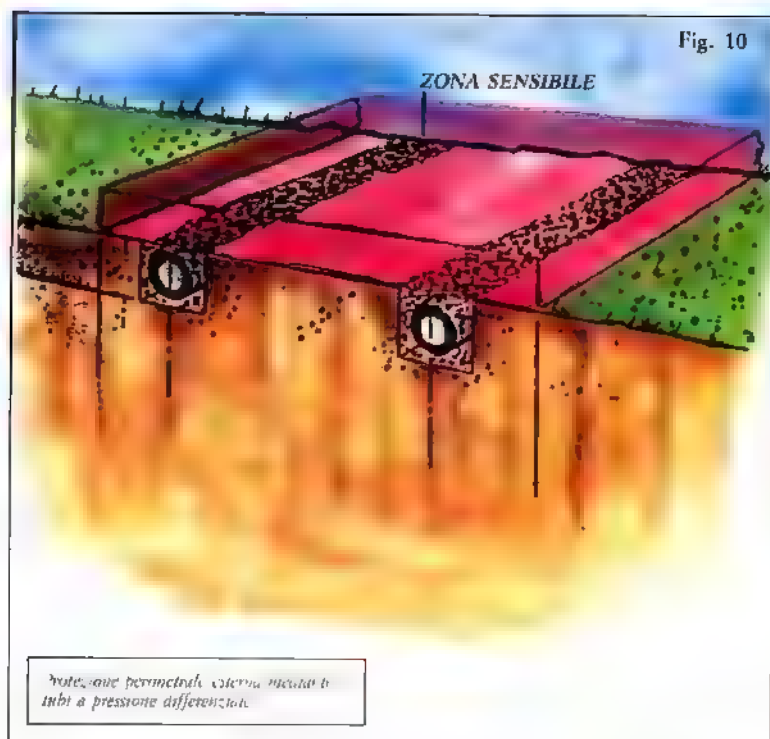


Fig. 10

Particolare importanza riveste anche la gestione centralizzata tramite consolle di comando e controllo, munita essenzialmente di apposito quadro sinottico per la visualizzazione delle differenti segnalazioni relative ai vari settori d'allarme, allo stato del sistema, all'efficienza del medesimo e dei relativi apparati d'alimentazione e di organi per l'attivazione e disattivazione del sistema o di parte di esso (singoli settori d'allarme, controllo accessi, singoli avvisatori d'allarme, ecc.) (Fig. 10)

L'ORGANIZZAZIONE DELLA PROTEZIONE DI UNA INSTALLAZIONE MILITARE (Fig. 11).

In relazione a quanto delineato, indico alcuni criteri generali da adottare per ottimizzare le prestazioni di un «sistema di sorveglianza elettronica», allorché installato, al fine di assicurare la migliore protezione di una installazione.

Anzitutto, deve essere compilato un **elenco del personale autorizzato** ad accedere all'area da proteggere e gli accessi devono essere opportunamente controllati, impiegando, possibilmente, sistemi d'identificazione personalizzati.

Gli **addetti al controllo** devono essere **adeguatamente addestrati**, in relazione ai particolari sistemi impiegati. **Apposite procedure** devono essere predisposte per l'accesso di visitatori e lavoratori a carattere saltuario e, comunque, l'introduzione di qualunque nuovo sistema o procedura deve essere preceduta da un adeguato periodo d'addestramento che ne garantisca la perfetta comprensione ed il corretto impiego, pena la vanificazione dei benefici e vantaggi previsti.

È opportuno che le **recinzioni e tutti gli sbarramenti fisici** (porte, serrande, ecc.) **siano resistenti e tenuti in buone condizioni**, valutando la possibilità per eventuali intrusi di spiare i sistemi di protezione internamente installati.

Talvolta, può essere utile definire un **perimetro più esterno**, rispet-

Fig. 11

L'ORGANIZZAZIONE DELLA PROTEZIONE DI UNA INSTALLAZIONE MILITARE

1. ELENCO DEL PERSONALE AUTORIZZATO ALL'ACCESSO

2. ADDETTI AL CONTROLLO, ADEGUATAMENTE ADDESTRATI

3. PROCEDURE CHIARE

4. L'INTRUSO NON SOLO DEVE ESSERE «SCOPERTO» MA ANCHE «IDENTIFICATO» E POSSIBILMENTE «SEGUITO»

5. NECESSARIE PERIODICHE ESERCITAZIONI D'ALLARME

to alle zone «calde», in modo da consentire interventi di difesa con maggior margine di tempo disponibile (ulteriori tempi di ritardo possono essere imposti agli intrusi tramite la creazione di ostacoli, quali nuove reti, filo spinato, ecc.).

È inoltre importante che l'intruso non solo venga «scoperto» e «identificato» dalla sorveglianza perimetrale esterna ma anche «seguito» da idonei sensori, una volta entrato nell'area sorvegliata, in modo da arrestarlo prima che riesca ad arrecare danni veri e propri.

Per i tratti di perimetro adiacenti a zone di uso pubblico, è bene valutare il rischio di danni (accidentali od intenzionali).

Tutti i settori del perimetro devono essere chiaramente visibili al personale di sorveglianza, tramite adeguati dispositivi di illuminazione, televisione a circuito chiuso, ecc. (Fig. 12).

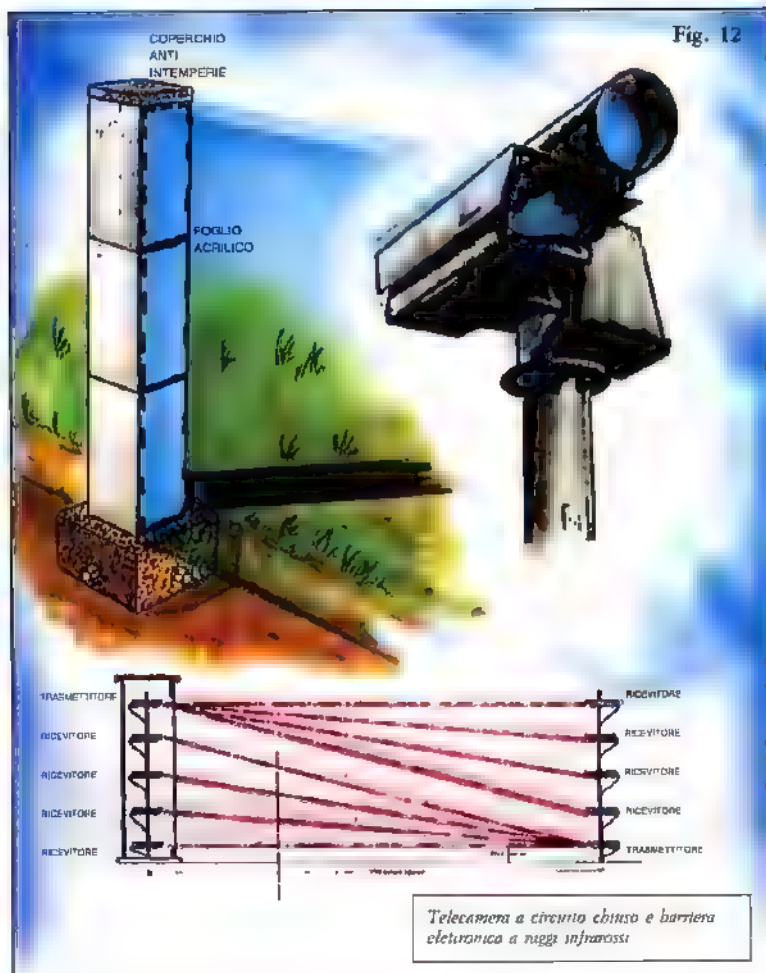
Tutti gli accessi devono essere controllati da personale appositamente addestrato, in grado di identificare le persone e controllare i veicoli in entrata. Gli itinerari di accesso e d'uscita devono essere bloccati in modo da poter resistere anche ad assalti effettuati con veicoli pesanti.

È consigliabile anche che gli accessi siano controllati a distanza da una guardiola protetta e la guardia addetta al controllo vero e proprio sia sempre visibile da un'altra guardiola pronta ad ogni evenienza. Ogni guardiola deve essere collegata al posto di controllo centrale, con sistemi di collegamento pienamente affidabili.

Il personale addetto alla sicurezza dei comprensori deve essere adeguatamente addestrato ed in numero sufficiente a fronteggiare tutte le potenziali minacce segnalate dal sistema di sorveglianza e allarme.

A tal fine, è opportuno che siano svolte periodiche esercitazioni, tendenti a mantenere efficiente il personale medesimo.

Si tenga presente, infine, la importanza dei collegamenti tra ogni zona «sensibile» ed il locale dove è dislocato il personale di pronto in-



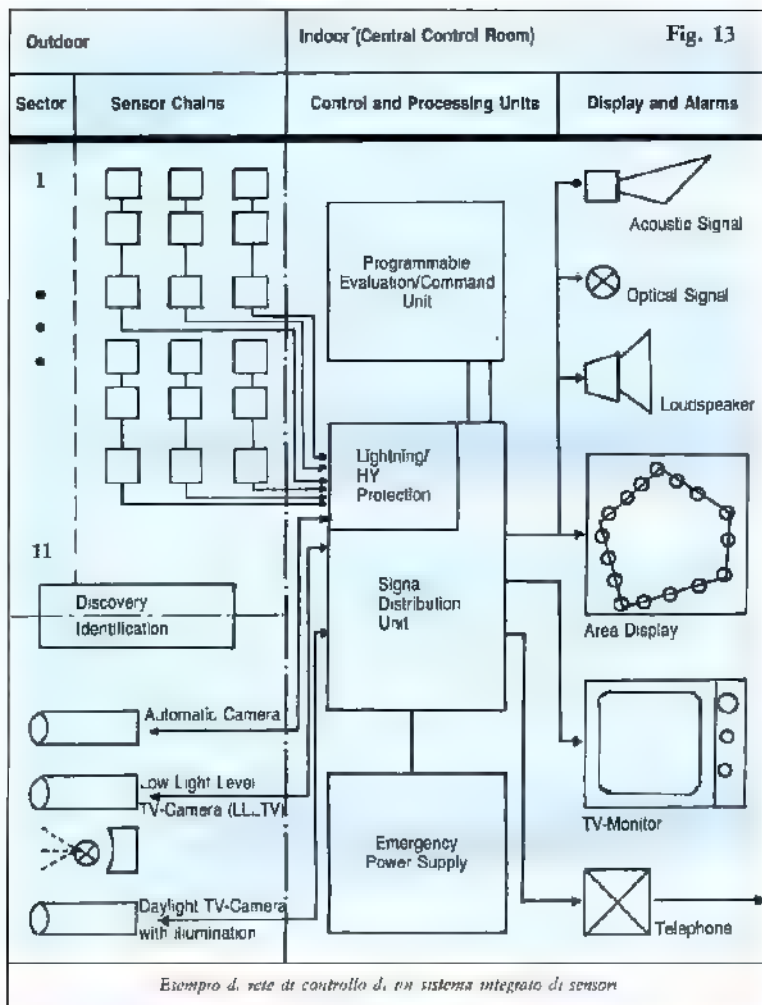
tervento, nonché la possibilità di elevare progressivamente il grado di sicurezza di una infrastruttura (ad esempio in diversi esercizi finanziari) attraverso ulteriori integrazioni del sistema di sorveglianza iniziale, purché questo sia predisposto ad essere potenziato con l'installazione di altri sensori nelle zone da proteggere ulteriormente (Fig. 13).

CENNI SULLA PROTEZIONE DEI SISTEMI DI TELECOMUNICAZIONE E DEI SISTEMI INFORMATICI

Generalmente, con il termine di sicurezza si intende un complesso di azioni tendenti a far in modo che

le attività all'interno di una infrastruttura militare vengano svolte in piena autonomia, riducendo al minimo i pericoli per il personale e tutelando le informazioni e le comunicazioni trattate contro la possibilità che vengano in possesso di persone che non hanno necessità di conoscerle, o peggio, che possano farne uso per azioni ostili.

Tralasciando la sicurezza fisica del personale — argomento sul quale esiste una specifica normativa tendente a creare un ambiente di vita ottimale — analizzerò ora i vari aspetti della protezione dei «sistemi di telecomunicazione» e dei «sistemi informatici». Avremo, così, diversi «tipi di sicurezza» che prendono nome dai settori di volta in volta interessati.



Misure di sicurezza per la protezione dei sistemi di telecomunicazione (Fig. 14)

Sicurezza fisica (o materiale)

È l'insieme di misure tendenti ad impedire l'accesso al materiale classificato, all'atto della trattazione o della conservazione. I locali allo scopo adibiti — detti «aree riservate» — devono rispondere a requisiti specifici irrinunciabili, tra i quali:

— essere isolati dagli altri locali ed aver la possibilità di essere chiusi ed ispezionati nelle ore non di servizio;

— essere di solida costruzione, con muri pieni, dotati di valida protezione agli ingressi, con porte blindate o cancelli metallici, inferriate e reti alle finestre serrature di sicurezza a triplice combinazione, allarmi anti-intrusione;

— essere dotati di casseforti e/o armadi corazzati per la conservazione dei documenti classificati.

Sicurezza delle Comunicazioni

È l'insieme di azioni e procedure tendenti ad impedire che documenti classificati vengano intercettati all'atto dello scambio tra utenti autorizzati. Questo può avvenire mediante passaggio diretto del documento tramite corriere o per trasmissione a mezzo apparato elettrico o elettronico.

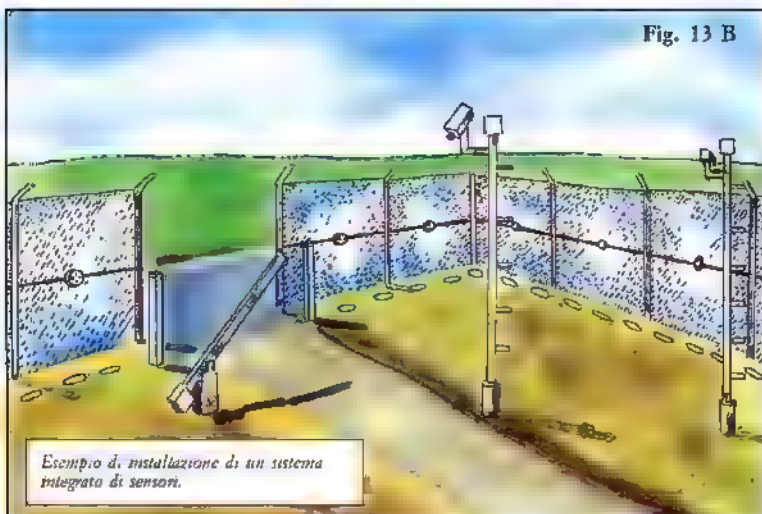
In questo secondo caso, si parlerà di sicurezza delle telecomunicazioni.

La sicurezza delle telecomunicazioni si ottiene osservando ben precise procedure che responsabilizzano direttamente gli utenti che hanno la necessità di conoscere le informazioni.

Sicurezza delle Telecomunicazioni

È la complessa attività tendente a proteggere le informazioni trasmesse da mezzi elettrici o elettronici.

La trasmissione dei testi via radio, telefono, telescrivente o altri mezzi analoghi, se da un punto di



vista operativo è altamente efficace in quanto permette di coprire in tempo reale notevoli distanze, diramandosi ai più bassi livelli, dal punto di vista della sicurezza è notevolmente a rischio, essendo soggetta a facili intercettazioni da parte di un avversario che disponga di sofisticate attrezzature di ascolto. Per impedire questo, è necessario che il testo che viaggia nell'etere o nei cavi telefonici venga manipolato in modo tale da risultare non comprensibile.

L'operazione di alterazione dei testi viene chiamata «cifatura» ed il complesso di azioni che normalizzano tale attività viene denominata «sicurezza crittografica».

La cifatura può essere attuata attraverso due modalità principali

- l'on/line, nella quale il testo viene introdotto nel mezzo di trasmissione in chiaro e viene automaticamente cifrato prima dell'immissione nel circuito di collegamento, per poi essere decifrato alla ricezione

A seconda del mezzo di trasmissione avremo

- la cryptofonia, per mezzi telefonici o radio;
- cryptografia per i mezzi in teleseguente;
- il crypto-fax per il fac-simile;
- il crypto dati per la trascrizione dati.

- L'off/line, nella quale il testo viene preventivamente cifrato a mezzo codici, tabelle di identificazione, apparati cifranti elettronici ed in seguito viene immesso nei normali mezzi di trasmissione non protetti per essere poi decifrato alla ricezione.

Sicurezza Tempest

«Tempest» è una parola usata per definire il pericolo per la sicurezza, presentato dalle radiazioni emesse da apparati elettrici ed elettronici.

Infatti, gli apparati di cui sopra emettono radiazioni che, attraverso l'etere o attraverso conduttori di alimentazione o accidentali posti nelle vicinanze, fuoriescono dalle

aree riservate e sono facilmente intercettabili ed interpretabili da chi, dotato di appositi strumenti neanche molto sofisticati, ha interesse di conoscere

Purtroppo, questo rischio non sempre viene valutato con la dovuta importanza e le conseguenze possono essere veramente dannose.

Basti pensare che è inutile proteggere mediante cifatura le linee di trasmissione, quando con un semplice radio-ricevitore si possono captare le medesime informazioni, in chiaro, alla sorgente. La stessa cosa dicasi per le lettere inviate a mezzo corriere abilitato, in doppia busta sigillata, battute con una macchina da scrivere elettronica, magari dotata anche di video. Le misure necessarie per diminuire, se non annullare questo pericolo, consistono nell'adottare apparati appositamente progettati e costruiti per ridurre le radiazioni, oppure nell'isolare gli apparati rispetto all'ambiente circostante, mantenendo distanze di sicurezza da cavi e sonde, nonché filtrando tutto ciò che entra ed esce dall'area riservata.

Il sistema più efficace è quello di realizzare una «gabbia di Faraday», all'interno della quale installare gli apparati di telecomunicazione e le cifranti, in modo da isolarle completamente dall'ambiente esterno e, nello stesso momento, proteggerle anche dalle radiazioni elettroma-

gnetiche (EMP) o nucleari, che potrebbero inficiare l'intero sistema di elaborazione dati

In ogni caso, assume grande importanza la costruzione di una discesa a massa («terra crypto») — separata dalla normale «terra di protezione», prevista dalle norme CEI — che assicuri l'eliminazione delle radiazioni compromettenti, presenti negli chassis degli apparati e nello schermo della gabbia di Faraday.

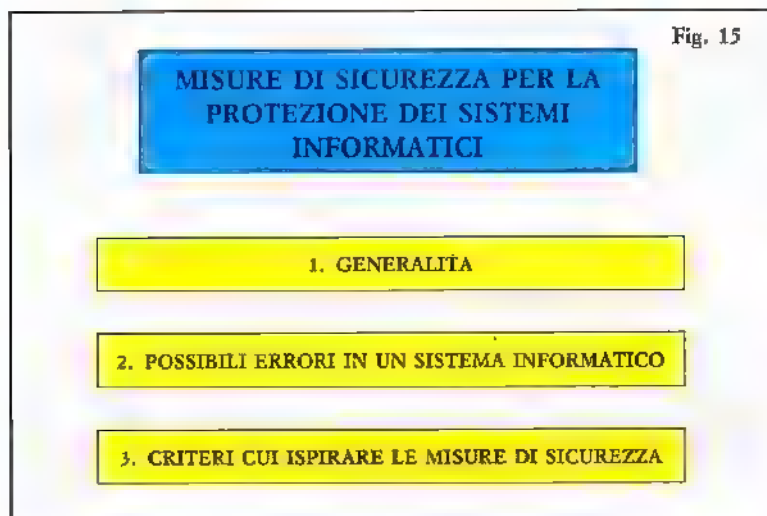
Misure di sicurezza per la protezione dei Sistemi Informatici (Fig. 15)

Il problema della sicurezza dei dati nei Sistemi Informatici ha assunto un'importanza sempre crescente con l'evolversi e lo sviluppo di basi di dati integrate, di sistemi con terminali interattivi a disposizione di molti utenti con esigenze diversificate, di complessi sistemi distribuiti e, recentemente, delle reti di calcolatori.

Peraltro, il problema della sicurezza non è rilevante in sistemi di piccole dimensioni. Infatti, in questi casi, il programma applicativo ha il controllo completo del sistema per la durata del proprio lavoro. I dispositivi di ingresso e uscita sono locali al sistema di elaborazione e i dispositivi intermedi di ingresso e uscita, come nastri magnetici o dischi, non sono di solito condivisi tra gli utenti. In questo caso, la si

Fig. 14





curezza dei dati viene assicurata principalmente da procedure di tipo manuale durante il funzionamento del calcolatore. In altri casi, è l'utente o il programmatore stesso che esegue il proprio programma.

I maggiori problemi sorgono, invece, quando molti utenti possono ottenere l'accesso ad una base di dati comune. Questa situazione comporta spesso un ambiente di multiprogrammazione, in cui più programmi applicativi richiedono l'accesso ad un particolare archivio o ad una base di dati.

In questo caso, la memoria intermedia o esterna è frequentemente condivisa tra i vari utenti. Inoltre, molti sistemi permettono agli utenti l'accesso all'elaboratore da località remote per mezzo di reti di telecomunicazione e dispositivi terminali, o la condivisione di elaboratori e di dati attraverso reti di calcolatori.

In questo secondo tipo di ambiente operativo, la necessità di misure di sicurezza è molto maggiore. Sono necessarie particolari caratteristiche di hardware e di software per preservare l'integrità di un programma e dei suoi dati da altri programmi che occupano contemporaneamente l'elaboratore. La memoria esterna deve essere protetta da accessi non autorizzati. Nel caso dell'uso di reti di calcolatori o di

terminali remoti, occorre identificare l'utente che richiede l'uso del sistema e proteggere il flusso di informazioni da intercettazioni non autorizzate (ad es. mediante tecniche crittografiche). Queste misure, insieme ad altre di protezione fisica e di controllo dell'accesso ai dati, sono atte a prevenire minacce di infiltrazioni nel sistema, accidentali o deliberate.

Tutto ciò ha portato ad affrontare con sempre maggior determinazione il problema della sicurezza, che tuttavia solo da poco tempo è stato considerato elemento fondamentale fin dalle fasi iniziali del progetto di un sistema informativo. Infatti, spesso, le tecniche di sicurezza sono state aggiunte a sistemi già esistenti, creando talvolta ulteriori problemi di affidabilità e di efficienza.

I problemi di sicurezza, che i progettisti del Sistema Informativo devono affrontare e risolvere derivano in primo luogo dall'analisi delle cause che possono determinare infiltrazioni. In prima approssimazione, tali cause si possono suddividere nelle seguenti categorie.

- cause di forza maggiore, come incendi, inondazioni, guerre o catastrofi in genere;
- danneggiamenti volontari, come atti di sabotaggio o atti di vandalismo, compiuti deliberatamente

da personale del centro di elaborazione;

- tentativi di accesso al sistema e/o ai dati da parte di persone non autorizzate.

Possibili errori in un sistema informatico (Fig. 16).

Particolare importanza assumono anche gli **errori che si possono determinare nel sistema**. Ricordo i seguenti.

- **errori nell'hardware:** sono poco frequenti perché l'hardware può essere progettato in modo da identificare virtualmente tutti i suoi errori;
- **errori dovuti al software di base:** dovuti soprattutto al nuovo software che ha avuto poche occasioni di verifica;
- **errori nei programmi applicativi:** causa comune di comportamento incontrollato in un sistema di elaborazione; il rimedio consiste nel passare attraverso accurate verifiche dei programmi;
- **errori dell'operatore:** è possibile rimediarevi attraverso precise, chiare e semplici procedure operative;
- **errori nei dati di ingresso:** (ad es. nella battitura, nell'uso di dati errati): sono necessari controlli di accuratezza in ingresso e rappresentano la causa maggiore di errori del calcolatore;
- **progetto di programma non appropriato** (ad es. il non considerare parametri importanti che invalidano il processo decisionale);
- **ambigua filosofia del sistema,** non sufficientemente flessibile per affrontare tutte le situazioni che si possono verificare

Criteri cui ispirare le misure di sicurezza (Fig. 17)

Le **misure di sicurezza** che i progettisti devono attuare variano, caso per caso, in funzione dei risultati dell'analisi delle possibili cause.

Tuttavia, appare opportuno indicare taluni criteri cui ispirare tali misure. Tali criteri sono.

- **semplicità:** lo schema di protezione deve essere il più semplice possibile per permettere un efficace ed esauriente collaudo delle misure di protezione;
- **capillarità:** le misure di protezione debbono operare su parti del sistema le più elementari possibili;
- **permessi espliciti:** lo stato difettoso di un sistema di protezione dovrebbe garantire la totale impossibilità di accesso da parte di chiunque e permessi espliciti per ogni operazione; la filosofia di progetto espressa da questo concetto è impedire l'accesso a persone autorizzate piuttosto che permetterlo a persone che non lo sono;
- **elevato fattore di lavoro:** il fattore di lavoro è definito come il rapporto tra lo sforzo richiesto per eludere i meccanismi di protezione e le risorse disponibili al potenziale aggressore; deve essere il più elevato possibile;
- **mutuo sospetto:** in un sistema ben protetto, i programmi debbono interagire prendendo opportune precauzioni;
- **cambiamenti dinamici e revoche:** devono essere consentiti cambiamenti dello stato di protezione del sistema in qualsiasi momento;
- **controllo dell'autorizzazione:** se attuato sistematicamente, costituisce il sostegno principale del sistema di protezione;
- **progetto noto:** il funzionamento del sistema di protezione non deve essere tenuto segreto. La sicurezza del sistema deve dipendere non dalla non conoscenza delle procedure ma dal possesso di oggetti che si possono proteggere molto più facilmente quali chiavi e parole d'ordine (pass-words);
- **separazione di privilegi:** un meccanismo di protezione, che richieda più di una condizione prima di garantire l'accesso, è più robusto e flessibile di uno che richieda una sola condizione. Le

Fig. 16

POSSIBILI ERRORI IN UN SISTEMA INFORMATICO

- NELL'HARDWARE
- DOVUTI AL SOFTWARE DI BASE
- NEI PROGRAMMI APPLICATIVI
- DELL'OPERATORE
- NEI DATI DI INGRESSO
- NEL PROGETTO DI PROGRAMMA NON APPROPRIATO
- NELL'AMBIGUA FILOSOFIA DEL SISTEMA

Fig. 17

CRITERI CUI ISPIRARE LE MISURE DI SICUREZZA

- SEMPLICITÀ
- CAPILLARITÀ
- PERMESSI ESPliciti
- ELEVATO FATTORE DI LAVORO
- MUTUO SOSPETTO
- CAMBIAMENTI DINAMICI E REVOCHE
- CONTROLLO DELL'AUTORIZZAZIONE
- PROGETTO NOTO
- SEPARAZIONE DI PRIVILEGI
- PRIVILEGIO MINIMO
- MINIMA QUANTITÀ DI RISORSE MESSE IN COMUNE
- ACCETTABILITÀ PSICOLOGICA
- SEPARAZIONE E RESTRIZIONE DELLE CONOSCENZE
- ATTRIBUZIONE DI PRECISE RESPONSABILITÀ

RIFLESSIONI

**1. I SISTEMI SEMPLICI GENERALMENTE
PER INTERNI HANNO FUNZIONATO
SEMPRE BENE E CONTINUANO
A FUNZIONARE BENE**

**2. I SISTEMI PIÙ COMPLESSI GENERALMENTE
PER ESTERNI E SOPRATTUTTO
PERIMETRALI HANNO DATO PROBLEMI
PERCHÈ «SENSIBILI
A QUASI TUTTO E MOLTO MIOPI»**

condizioni possono essere, ad esempio, la presentazione di più chiavi di accesso.

In un sistema informativo, le chiavi separate sono applicabili a qualsiasi situazione in cui è necessario che siano soddisfatte due o più condizioni prima di permettere l'accesso;

- **privilegio minimo:** ogni programma ed ogni utente del sistema dovrebbero operare usando il minimo insieme di privilegi necessari a completare il lavoro;
- **minima quantità di risorse messe in comune:** ossia minimizzare il numero di risorse comuni a più di un utente e dalle quali dipendono gli utenti stessi. Inoltre, ogni risorsa comune a tutti gli utenti deve essere in grado di soddisfare ogni utente, cosa questa senz'altro più difficile che non soddisfarne solo alcuni. Così, ad esempio, dovendo scegliere tra realizzare una nuova funzione, come

una procedura «supervisore» condivisa fra tutti gli utenti oppure come una procedura di biblioteca dedicata ad un singolo utente, è senz'altro meglio adottare la seconda soluzione,

- **accettabilità psicologica:** è essenziale che l'interfaccia umana sia progettata in modo da apparire naturale, agevole da usare e semplice, così che gli utenti applichino i meccanismi di protezione correttamente ed automaticamente. Inoltre, se l'immagine mentale che l'utente ha della sicurezza coincide con il meccanismo che deve usare, il numero degli errori sarà minimizzato;
- **separazione e restrizione delle conoscenze:** le informazioni riguardanti il sistema di sicurezza devono essere a conoscenza soltanto di chi ne ha veramente bisogno. Inoltre, la separazione di alcune conoscenze fra persone o

gruppi di persone costringe ad accordi e complicità per eventuali azioni dolose e le rende quindi molto più improbabili. Ad esempio, il programmatore scrive i programmi ma non ha accesso diretto al sistema, mentre l'operatore esegue procedure fornitegli da altri;

- **attribuzione di precise responsabilità:** sia per le operazioni, sia per i controlli e il progetto del sistema di sicurezza.

Queste considerazioni debbono guidare qualsiasi progetto volto a garantire un determinato grado di sicurezza nell'ambito di un sistema informativo. Tale progetto non deve soffermarsi a considerare solamente gli aspetti tecnici delle misure di protezione, ma al contrario deve essere integrato nel progetto globale del sistema informativo.

Per il raggiungimento di questi obiettivi sono a disposizione del progettista svariate tecniche.

PROSPETTIVE TECNOLOGICHE

UN SISTEMA VALIDO



PRIMA AZIONE



IDENTIFICAZIONE



ALLARME

? MOTION DETECTION SYSTEMS ?

RIFLESSIONI SUI RISULTATI CONSEGUITI FINO AD OGGI NEL PARTICOLARE SETTORE — PROSPETTIVE TECNOLOGICHE — PROBLEMI DA RISOLVERE

Riflessioni (Fig. 18)

Nel corso degli ultimi dieci anni, nelle nostre caserme sono stati installati svariati sistemi di sorveglianza elettronica, sia per esterni che per interni.

Se si escludono piccoli impianti televisivi a circuito chiuso ed alcuni sistemi volumetrici per interno (armaria, ufficio cassa, ufficio Comandante con bandiera, ecc.), la maggior parte dei sistemi di sorveglianza elettronica perimetrale ha dato risultati poco soddisfacenti se non addirittura negativi, tanto che in molti casi tali sistemi sono stati disattivati e mantenuti tali. Quali sono le ragioni di questo fallimento? Innanzitutto — ritengo — il tipo di sistema

adottato. Sono stati privilegiati i sistemi che esaltavano le funzioni di ostacolo — peraltro già assicurate dalle recinzioni perimetrali — e vi aggiungevano capacità sensoriali a contatto, spinta, taglio, ecc.; cioè a qualsiasi evento correlabile a tentativi di intrusione. Nei casi più favorevoli, il sistema di sensori era integrato da centrali più o meno «intelligenti», in grado di riconoscere ed evidenziare il settore di recinzione interessato all'evento anomalo.

In sostanza, si è trattato di sistemi più o meno complessi e più o meno costosi, che hanno in comune un grosso limite: sono sensibili alle volte anche troppo — ma soprattutto sono miopi. Sicché, quando un sensore va in allarme, non resta che ordinare il «fuori la guardia». Se poi l'evento si ripete con una certa frequenza e la guardia, portandosi sul settore allertato, non trova mai nulla di anormale, a lungo andare perde fiducia nel sistema e, per sopravvivere, finisce per di-

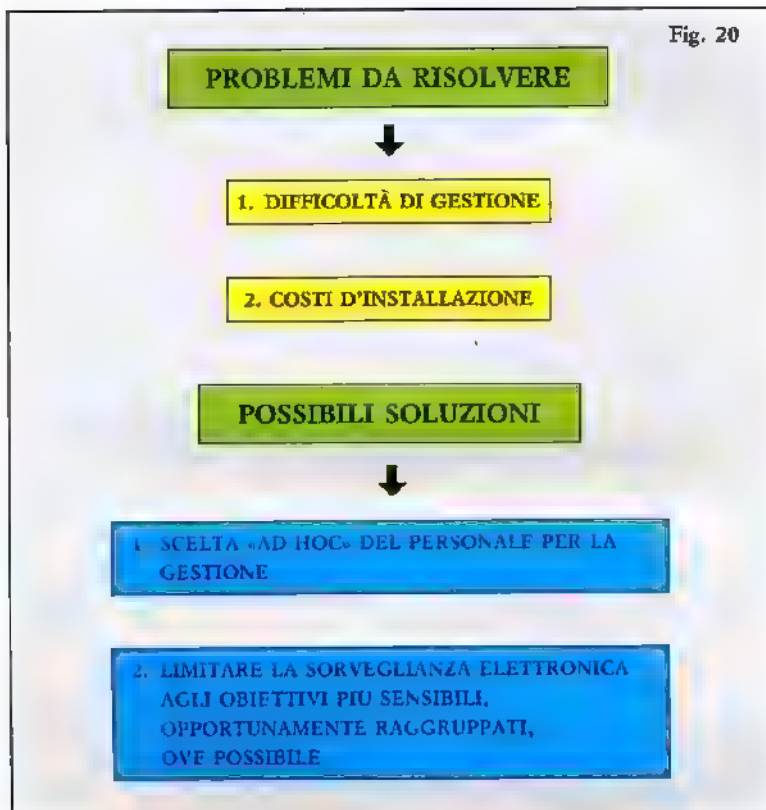
sattivarlo. E siamo così giunti al problema cruciale che per me è «un chiodo fisso»: i «falsi allarmi» e gli «allarmi impropri».

Perché tornare sull'argomento? Per almeno due ragioni:

- la costante riduzione della «forza bilanciata» rende sempre più problematico distrarre personale dai compiti di istituto per destinarlo al servizio di guardia;
- i progressi della tecnologia hanno portato alla realizzazione di sistemi completamente nuovi che sembrano in grado di soddisfare bene le particolari esigenze delle Forze Armate.

Prospettive tecnologiche (Fig. 19)

Comunemente, un «sistema di protezione» dovrebbe articolarsi su tre diversi livelli, distinti ma strettamente interdipendenti: rilevazione, identificazione, intervento di contrasto. Le prime due funzioni



sono normalmente affidate alle sentinelle, mentre alla terza si provvede con l'intervento diretto sul posto di un drappello armato. La semplice rilevazione elettronica dell'evento anomalo — in sostituzione delle sentinelle — non è sufficiente. Pertanto, un sistema valido dovrebbe garantire sia la rilevazione che l'identificazione di qualsiasi evento anomalo.

Oggi la tecnologia *sembra* offrire sistemi innovatori, la cui validità è stata riconosciuta dal mondo civile. Mi riferisco ai cosiddetti sistemi di controllo delle immagini: «motion detection systems»!

I sistemi di controllo delle immagini sono costituiti da una serie di telecamere (con la duplice funzione di sensori-visori), collegate ad un sistema centrale «intelligente», che confronta sistematicamente ogni immagine con un'immagine standard di riferimento e va in allarme quando rileva variazioni di entità programmabile. Le telecamere sono

asservite ad un banco-regia, equipaggiato con monitors che si attivano solo al verificarsi di uno stato di allarme (ovvero su comando manuale). Un sistema di videoregistrazione consente, inoltre, la registrazione automatica delle immagini provenienti dalle telecamere in stato di allarme, sicché è possibile rivedere le immagini registrate e ricostruire, a posteriori, l'evento che ha causato l'allarme. In sostanza, il sistema è in grado di svolgere automaticamente una costante azione di sorveglianza e, in caso di allarme, di focalizzare l'attenzione degli operatori sulle zone di interesse, fornendo altresì una videoregistrazione in tempo reale degli eventi anomali. Con un unico sistema si realizza, quindi, sia la rivelazione attiva che il controllo visivo dell'intrusione in tempo reale.

Problemi da risolvere (Fig. 20)

Tali sistemi sembrano rappresentare un notevole progresso nel cam-

po della sicurezza e la riprova oggettiva di questa affermazione è data dal discreto successo che hanno avuto nel mondo civile.

Perché i privati hanno accolto con tanto favore i sistemi di controllo delle immagini?

Perché tali sistemi si adattano perfettamente al tipo di personale disponibile per la loro gestione. E, inoltre, perché, *sembra*, non esista no alternative a costi economicamente accettabili.

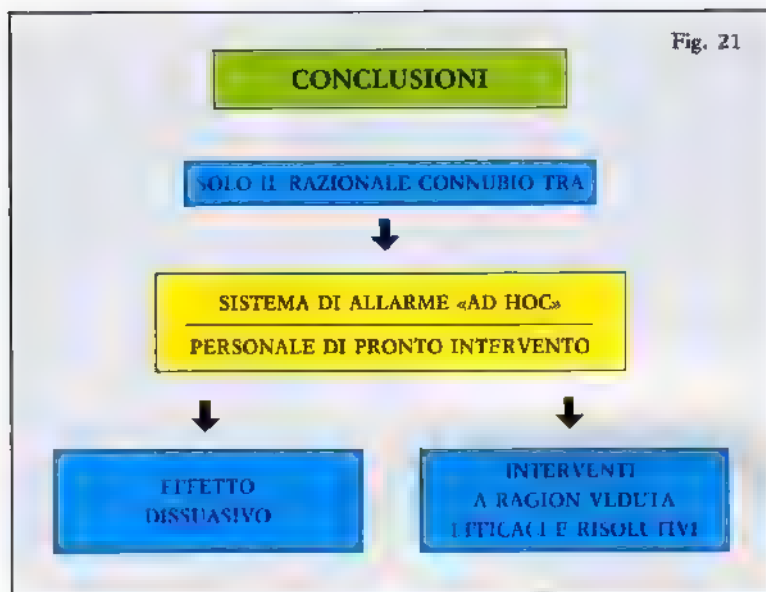
In ambito militare le cose vanno diversamente. Sia pure tra difficoltà crescenti, è sempre in qualche modo possibile fare affidamento sul personale di leva. E quando proprio si è «raschiato il fondo del barile», è sempre possibile trovare un comandante che, a proprio rischio, si assume la responsabilità di ridurre al minimo il servizio di guardia, lasciando scoperti i settori ritenuti meno importanti e accettando un livello di rischio opportunamente precalcolato.

A parte queste misure estreme ed occasionali, l'adozione di sistemi elettronici rimane tuttora condizionata da due fattori: difficoltà di gestione e costi di installazione.

Per il primo aspetto, si può rilevare che tali sistemi sono più facili da usare e che i militari di leva dimostrano una certa dimestichezza con tastiere, schermi, video-registratori, ecc.. Poiché, peraltro, gli avvicendamenti del personale nel servizio di guardia fanno sì che tali sistemi siano affidati sempre a principianti, è assolutamente necessario elaborare particolari turni di avvicendamento con i quali, grazie alla oculata sovrapposizione ed affiancamento del personale di guardia, si renda possibile il trasferimento di retto delle conoscenze da un turno all'altro, senza alcuna soluzione di continuità. **La gestione deve, quindi, essere semplice!**

Quanto ai costi, il problema è reale. Si pensi ad un generico deposito territoriale, che dispone normalmente di ampie zone di rispetto attorno agli obiettivi da proteggere ed ha, quindi, un perimetro esterno di notevole estensione.

Fig. 21



In questi casi, che sono poi quelli più frequenti, l'eventuale protezione dell'intero perimetro con sistemi del tipo «motion detection» raggiungerebbe costi proibitivi.

Sembrerebbe, quindi, impossibile le trovare un ragionevole punto di incontro tra esigenze di sorveglianza elettronica e costi di installazione. Anche ignorando che il recupero di 10 uomini dal servizio di guardia equivarrebbe ad un risparmio di 200-250 milioni all'anno, non si modifica la sostanza del problema costi.

Non resta quindi che affrontare alla radice uno dei principali aspetti del problema, cioè le dimensioni delle aree da proteggere e rivedere i criteri generali di protezione delle infrastrutture militari, con particolare riguardo ai depositi territoriali. In via di pura ipotesi, si potrebbe.

- raggruppare in spazi più ristretti — laddove possibile — gli obiettivi più sensibili;
- concentrare i sistemi di difesa attiva a ridosso di dette aree, lasciando alle recinzioni perimetrali (muri, reti, reticolati) le funzioni di semplici barriere passive;
- integrare le difese attive sia con sistemi di illuminazione all'infrarosso, soprattutto lungo le diret-

trici di movimento più probabili, sia con sistemi di altoparlanti che, impiegati direttamente dalla sala controllo, potrebbero, sconcertare eventuali sabotatori ed imporre proficue battute di arresto.

In sostanza, il problema dei costi potrebbe essere in buona parte risolto arretrando le linee di difesa attiva e limitandole agli obiettivi più sensibili (armerie, depositi di esplosivi, di cartucce per armi leggere, ecc.). Tutto questo, naturalmente, appare valido sulla carta, ma solo la verifica sul terreno può darne le necessarie conferme. E qui esistono due alternative:

- chiudere gli occhi sperando nella buona stella;
- oppure, realizzare impianti anti-intrusione di dimensioni (e costi) ridotti, al fine di verificare l'effettiva rispondenza alle specifiche esigenze militari ed alle diverse situazioni ambientali.

CONCLUSIONI (Fig. 21)

Concludendo, ritengo di poter affermare che il problema della «protezione delle installazioni mili-

tari» non è di semplice soluzione sia perché ogni infrastruttura richiede un proprio «sistema ad hoc» sia per i non indifferenti oneri finanziari che anche le soluzioni meno sofisticate richiedono.

Resta comunque il fatto incontrovertibile che il sistema più sofisticato e sicuro non potrà mai sopprimere la necessità di un «nucleo di sorveglianza e pronto intervento» presente nell'infrastruttura. In sintesi, solo il razionale connubio «sistema di allarme "ad hoc" - personale di pronto intervento» può avere effetto dissuasivo e consentire interventi a ragion veduta, efficaci e risolutivi.

Gianfranco Baldini



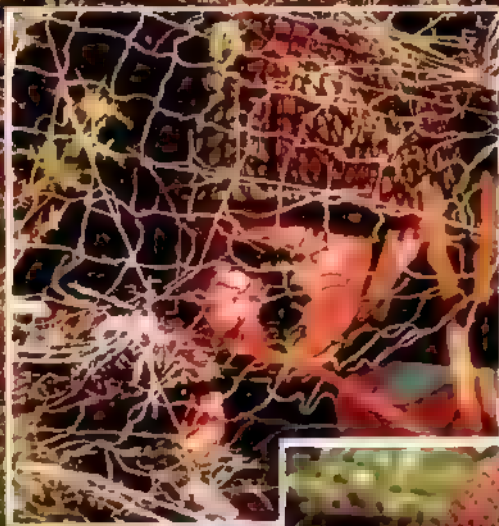
Il Generale di Divisione Gianfranco Baldini ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze.

Ha svolto incarichi di comando nei reparti del Genio e all'Accademia Militare e di Stato Maggiore nel Comando della Divisione «Folgore».

Dopo aver comandato il battaglione genio pionieri «Bolsena», ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Materiali del Genio, della Motorizzazione, delle truppe paracadutiste, dell'A.L.E. e dei Servizi Logistici e di Capo Ufficio in s.v. dell'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Successivamente ha comandato la Scuola del Genio, è stato Capo di Stato Maggiore della Scuola di Guerra, ha comandato la Brigata «Friuli» e, dal giugno 1987, è Vice Ispettore dell'Arma del Genio.

I RIFLESSI MILITARI DELLE LEGGI SULLE SERVITÙ MILITARI



Nel precedente numero della Rivista Militare, trattando l'argomento «I riflessi sociali delle servitù militari», si è inteso richiamare l'attenzione del lettore sulle incidenze che le leggi vigenti in materia di «servitù militari» hanno prodotto nella realtà sociale del Paese negli ultimi 15 anni. Ne è scaturito un quadro sostanzialmente favorevole alle Amministrazioni locali che, nel tempo, hanno visto potenziare il ruolo ricoperto nei Comitati Misti Paritetici ed incrementare, in entità e tipo, gli indennizzi/contributi compensativi dei disagi provocati dalla presenza militare.

Nel presente articolo viene condotto un esame parallelo volto a individuare i riflessi che tale corpo normativo, ormai non più afferente il solo settore delle servitù militari proprie, ha comportato sull'organizzazione militare.

Leggendo le interrogazioni parlamentari, sfogliando le pagine dei giornali e seguendo alcuni programmi radio-televisivi non è difficile rilevare quanta attenzione alcuni movimenti d'opinione o correnti politiche, alcuni dei quali strenui difensori dell'ambiente, dedicano alla presenza militare sul territorio nazionale. Ciò, molto spesso, non per sostenerla ma per tentare di ridurla ed in alcuni casi eliminarla decisamente. Le motivazioni, talora condivisibili, altre volte risultano opinabili in quanto frutto di improprie considerazioni connesse con l'attuale momento storico nel quale, pur aspirando tutti alla pace, molti vogliono individuare, senza riserve, sicure premesse per un disarmo generale ed una distensione internazionale irreversibile.

Prescindendo dalla fonte e dalle motivazioni, i suggerimenti o le pressioni riguardanti la presenza militare non si discostano l'una dall'altra. Essi si ripetono monotonicamente e tendono, senza proposte alternative (e se ci sono risultano spesso in contrasto fra di loro) ora ad alleggerire i gravami derivanti da servitù militari, ora ad impedire la costruzione di caserme, ora ad evitare la ridislocazione o la soppressione (e qui si entra in contraddizione) di alcune unità.

Certo è che la legge 11 luglio 1978, n. 382 «Norme di principio sulla disciplina militare» conserva la sua piena validità e le Forze Armate, avendo ancora ragione di esi-

stere, devono essere in grado di assolvere i compiti da essa previsti ed acquisire quindi la necessaria credibilità sul piano operativo in ciascuno dei settori di previsto intervento. Per l'assolvimento di tali compiti esse impiegano personale, mezzi e materiali che comportano la disponibilità di aree, la realizzazione di infrastrutture operative e di apprestamenti logistici costituiti in linea di massima da caserme, depositi ed alloggi per il personale, nonché da poligoni per esercitazioni a fuoco e da aree addestrative per attività non a fuoco. L'addestramento costituisce, in tempo di pace, il motivo dell'esistenza stessa delle Forze Armate. Si tratta della fondamentale attività intorno alla quale ruota, a suo sostegno, gran parte dell'apparato militare.

L'addestramento in ultima analisi giustifica la chiamata e la permanenza alle armi dei militari di leva ed il relativo sforzo finanziario che il Paese sostiene. Solo dall'intensità e dalla qualità dell'addestramento possono derivare livelli di efficienza che, fra l'altro, gratificano i Quadri e motivano il cittadino soldato. In una fortunata cornice di sicurezza e di pace in cui operano le Forze Armate ed in assenza di altri deprecabili riscontri della loro efficienza, essi devono avere la possibilità di misurare la propria professionalità e capacità a «produrre sicurezza» attraverso simulazioni che richiedono utilizzazione di spazi e possibilità di movimento quanto

più prossimi alle situazioni operative di emergenza.

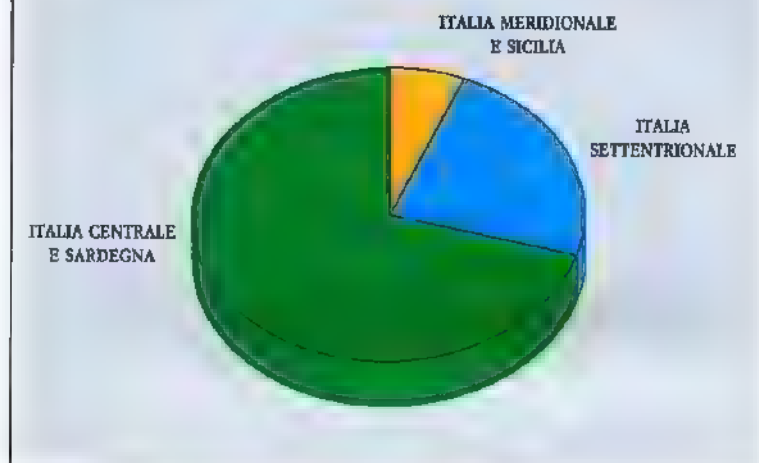
È da tali presupposti che deriva anche l'esigenza di imporre sul territorio nazionale determinate servitù militari.

SIGNIFICATO DI SERVITÙ MILITARE

Prima di delineare le novità che hanno recentemente interessato il quadro normativo che regola tale istituto è opportuno sgombrare il campo dalle improprie interpretazioni che vengono attribuite al concetto di «Servitù» del quale viene spesso e volentieri enfatizzato l'aspetto passivo che il termine, da solo, evidenzia e che tanto anacronistico e odioso potrebbe apparire a chi non ne conosce il vero significato.

Purtroppo il termine è pervenuto a noi, conservandosi invariato, dagli antichi romani, i quali, con la parola «servitus» hanno voluto affermare alcune analogie con la schiavitù delle persone. A loro parere, infatti, la soggezione dello schiavo nei riguardi del suo padrone non era dissimile da quella esistente fra il «fundus cui servitutum debetur» ed il «fundus serviens qui servitutum debet» cioè fra il fondo cui la servitù è dovuta e il fondo servente che ne sopporta il peso (da cui deriva la dizione «servitutes praediorum» indicante il rapporto tra i due fondi). Ma al giorno d'og-

RIPARTIZIONE SUPERFICI POLIGONI DI TIRO PERMANENTI SUL TERRITORIO NAZIONALE



gi, anche se la normativa afferma che «la servitù prediale consiste nel peso imposto sopra di un fondo per l'utilità di un altro fondo appartenente a diverso proprietario», non si può pensare di rispolverare analogie con la schiavitù delle persone.

Facendo infatti riferimento alle persone fisiche, si osserva come le disposizioni legislative salvaguardino gli interessi del proprietario del fondo servente, prevedendo che egli, pur in presenza di limitazioni del diritto di godimento del proprio fondo, possa conservarne il diritto di proprietà. Nel contempo il titolare del «fundus cui servitus debetur» non si sostituisce al primo ma si colloca accanto a lui al fine di coordinare la pluralità di interessi inerenti l'oggetto della servitù. Per quanto concerne, in particolare, le «servitù militari», occorre precisare che con tale denominazione si intende indicare il complesso dei vincoli, quali i divieti e le limitazioni, che l'autorità militare, in virtù di una specifica legge, può imporre anche in tempo di pace, su aree (fundi servientes) del territorio nazionale, pubbliche o private, situate in vicinanza delle opere militari («fundi quibus servitutes debentur») affinché queste conseguano

l'idoneità necessaria alla realizzazione degli scopi cui sono destinate nel pubblico interesse della difesa nazionale.

Esse, in sintesi, pur intaccando l'assolutezza del diritto di proprietà, limitando il godimento del bene, non annullano il diritto stesso. Ciò si verifica, ad esempio, quando per mantenere la funzionalità di una fortificazione permanente viene imposto il divieto di coltivazioni arboree ad alto fusto. Nel qual caso il proprietario continua a fruire della proprietà ma con altri utilizzi.

Alla luce di tali chiarimenti non sono corrette tutte le altre affermazioni che, talvolta, nella credenza popolare o nel linguaggio giornalistico, tendono ad associare la «servitù militare» alla «presenza militare» (la caserma non è una servitù, mentre lo è l'area adiacente ad un deposito munizioni). Ciò, spesso, per manifestare l'insofferenza verso ogni tipo di autorità militare che va maturando nelle coscienze di sempre più vasti strati sociali. Ma, a tal proposito, occorre ribadire che le citate limitazioni del diritto di proprietà, attuate peraltro in tutti i Paesi democratici, traggono origine dalla necessità di soddisfare un suo premo interesse pubblico, qual'è la difesa nazionale, preminente quin-

di rispetto ad ogni altro interesse individuale. Inoltre, è il caso di osservare che la presa di posizione contro le servitù militari rivela spirito di parte inaccettabile se si considera che non sussistono analoghi atteggiamenti nei riguardi degli Organi di quelle Amministrazioni a cui si devono altre servitù. Ci si riferisce ai vincoli imposti dalla Soprintendenza alle antichità per proteggere i beni archeologici, dagli Ispettorati forestali per mantenere integri i boschi, dai Magistrati delle acque per salvaguardare il patrimonio idrico, dagli Organi di pianificazione territoriale e dell'ambiente per assicurare l'ordinato sviluppo urbanistico etc.. Peraltro, anche ai non addetti ai lavori non dovrebbe risultare difficile capire le ragioni che sono alla base delle limitazioni imposte su aree di territorio privato, situate, ad esempio, in vicinanza degli stabilimenti nei quali sono fabbricati, manipolati o depositati materiali bellici o sostanze pericolose. Non è da sottacere infine che, nel quadro delle attività riguardanti la difesa dell'ambiente, le servitù militari costituiscono strumento di indubbia efficacia ai fini della salvaguardia del territorio. Esse infatti concorrono ad assicurare l'integrità di ampie zone boschive e/o zone d'interesse ecologico e storico impedendone la trasformazione incontrollata.

CORPO NORMATIVO PREESISTENTE IN MATERIA DI SERVITÙ MILITARI

Il problema delle servitù militari ha costituito oggetto di trattazioni, interpretazioni e dibattiti, condotti sia a livello centrale che locale, nell'intento di trovare soluzioni aderenti ai principi sanciti dalla Costituzione ed in armonia con l'evoluzione della realtà socio-economica del Paese. In tale contesto rientra, a premessa dell'attuale corpo normativo, la sentenza n. 6 con cui la Corte Costituzionale, in data 20 gennaio 1966, ha affermato che ogni atto che ponga limitazioni tali

Attraverso l'aria il suono si propaga subendo una attenuazione proporzionale al quadrato della distanza dalla sorgente

da svuotare di contenuto il diritto di proprietà e da incidere sul godimento del bene tanto profondamente da renderlo inutilizzabile, deve considerarsi espropriativo. Nel dare un'interpretazione estensiva alla nozione di «espropriazione» enunciata all'art. 42 della Costituzione (inizialmente riferita esclusivamente al trasferimento coattivo) ha pertanto stabilito che l'obbligo di indennizzabilità debba essere previsto ogni qualvolta venga intaccato il diritto di proprietà.

La necessità di recepire compiutamente tale novità in un organico corpo normativo in cui prevedere anche l'armonizzazione degli interessi pubblici (quali le esigenze della Difesa) con quelli privati e la partecipazione di rappresentanti delle Amministrazioni locali al procedimento determinativo delle servitù (prima affidato prevalentemente all'Amministrazione militare) hanno ispirato diverse iniziative di legge che, alla fine, si sono concretate nella legge 24 dicembre 1976 n. 898. Essa, nelle linee essenziali, ha previsto:

- la costituzione, nell'ambito di ciascuna Regione, di un Comitato Misto Paritetico (5 rappresentanti del Ministero della Difesa, 1 del Tesoro e 6 regionali) di reciproca consultazione per l'esame, anche con proposte alternative della Regione e dell'Autorità militare, dei piani di assetto territoriale della Regione, dei programmi di installazioni militari e delle più importanti esercitazioni. A detti Comitati è stato affidato il compito inoltre di definire in ciascuna Regione, entro 5 anni, le zone idonee alla concentrazione delle esercitazioni a fuoco dove costituire poligoni di tiro permanenti;
- il pagamento di indennizzi ai proprietari degli immobili assoggettati a limitazioni;
- il pagamento di indennizzi ai Comuni nella misura del 50% del-



l'ammontare complessivo di quelli spettanti ai proprietari delle aree situate nei Comuni stessi.

Negli anni immediatamente successivi l'approvazione della legge, l'attività svolta dai Comitati Misti Paritetici, non sempre si è rivelata idonea a risolvere tutti i problemi connessi con la presenza delle Forze Armate nelle varie Regioni italiane e, in modo particolare, non si è dimostrata efficace ai fini della definizione, in ciascuna di esse, di specifiche aree da utilizzare per la realizzazione dei poligoni permanenti. In tale quadro di mancata «armonizzazione» delle opposte esigenze è risultato necessario indire, nel maggio 1981, su precisa richiesta avanzata al Governo dal Parlamento, una «Conferenza Nazionale sulle Servitù Militari». Scopo principale dell'incontro è stato quello di discutere, ad alto livello, e di concerto con l'Amministrazione della Difesa e le Amministrazioni locali, le linee d'azione più idonee per pervenire ad un equilibrio dei gravami militari.

Gli impegni assunti in sede di conferenza si possono riassumere in 18 punti. Di questi, la maggior parte tendevano a favorire altre Amministrazioni. Quei pochi che si proponevano di soddisfare le esi-

genze militari riguardavano principalmente l'individuazione ed organizzazione di nuovi poligoni a cielo scoperto e la realizzazione di poligoni chiusi.

A distanza di 11 anni dalla citata conferenza risulta che la Difesa

- ha diminuito di circa il 70% le superfici asservite;
- ha proceduto a liberalizzare da quasi tutti i vincoli i Comuni «militarmente importanti» del Friuli Venezia Giulia;
- ha contratto le attività precedentemente svolte nei poligoni maggiormente impegnati riducendo il tempo di utilizzo;
- ha limitato il periodo di impiego di altri poligoni demaniali in modo da escludere i mesi di luglio ed agosto e non interferire quindi sull'attività turistica locale

Per contro:

- alcune Amministrazioni locali non hanno mostrato la loro disponibilità ad incrementare i tempi di utilizzazione dei poligoni non demaniali al fine di alleggerire il peso sopportato da altre Regioni più gravate da vincoli connessi con le esigenze adstrattive;
- la maggior parte dei Comitati



Nelle aree di interesse per la difesa l'autorità militare può disporre il divieto dell'esercizio venatorio

Misti Paritetici ha continuato a disattendere il disposto dell'art. 3 della legge 898/76 in base al quale entro il 1981 dovevano pervenire alla definizione delle aree in cui concentrare le esercitazioni a fuoco. Solo un esiguo numero di Regioni ha fornito utili indicazioni al riguardo. Nelle rimanenti, la posizione non favorevole assunta dalle Amministrazioni e dalle Comunità locali ha reso difficile il conseguimento di tale obiettivo. Detti Organismi, inoltre, non sono riusciti a stipulare convenzioni pluriennali per l'uso di aree addestrative onde evitare il ricorso all'esproprio (impegno assunto in sede di «Conferenza Nazionale»). Ciò in quanto le Comunità locali, in linea di massima, non si sono dimostrate propense a consentire lo svolgimento di attività addestrative sul proprio territorio;

- il Ministero del Tesoro non ha dato il proprio consenso alla copertura finanziaria (400 miliardi) di uno specifico d.d.l. che si prefiggeva di realizzare 110 poligoni chiusi nell'arco di 5 anni al fine di ridurre l'utilizzazione di quelli a cielo scoperto;
- buona parte delle Regioni non ha sottoposto i propri piani di assetto territoriale alla consultazione dei Comitati Misti Paritetici.

In sintesi, le attività volte ad armonizzare le esigenze della Difesa con quelle delle Regioni e delle Comunità locali, hanno assunto un andamento a senso unico in quanto, mentre le attività della Difesa hanno tenuto conto delle necessità degli Enti locali, questi, contrariamente a quanto disposto dalla legge 898/76 ed agli impegni assunti in sede di «Conferenza Nazionale», non hanno tenuto in sufficiente considerazione le esigenze della Difesa.

La mancata indicazione delle zone in cui concentrare le esercitazioni militari ha comportato, di conseguenza, che, a distanza di circa 15 anni dall'entrata in vigore della legge non è stato possibile procedere all'auspicato riequilibrio, delle servitù sul territorio nazionale ed alla perequazione del carico addestrativo fra le varie Regioni.

NOVITÀ LEGISLATIVE IN MATERIA DI SERVITÙ MILITARI

In questo quadro si è inserita la sentenza n. 1065 con cui la Corte Costituzionale, in data 8 dicembre 1988 ha affermato che anche i programmi di installazioni militari che non comportano l'imposizione di servitù devono essere oggetto di

consultazione da parte dei Comitati Misti Paritetici costituiti in base all'art. 3 della legge 24-12-1976 n. 898.

In precedenza, il citato art. 3, essendo posto pressoché in esordio di un testo di legge intitolato «Nuova regolamentazione delle servitù militari» non aveva mai destato dubbi di sorta e, secondo una interpretazione consolidata, aveva permesso di stabilire che i programmi da sottoporre all'attenzione dei Comitati dovessero essere solo quelli che avrebbero comportato l'imposizione di servitù.

Pertanto, non si è mai ritenuto che il programma relativo alla costruzione di una comune caserma dovesse essere oggetto di consultazione da parte del citato organismo. La Corte Costituzionale non ha condiviso tale interpretazione ed ha affermato che la legge 898/76, pur riferendosi alla regolamentazione delle servitù militari, non circoscrive, nelle sue disposizioni particolari, la consultazione dei Comitati alle sole ipotesi di imposizione di servitù in senso stretto, ma la estendendo ad ogni tipo di «installazioni militari e delle conseguenti limitazioni» e quindi la formula adoperata ha un significato così ampio da non consentire la precedente interpretazione limitativa.

Non vi è dubbio che tale innovazione appesantirà notevolmente l'attività burocratica ed in particolare quella di competenza degli Organi del Genio, dilatando i tempi necessari a realizzare le opere di interesse militare. Ciò, in un momento in cui da più parti si sollecita l'ammodernamento ed il rinnovamento del patrimonio infrastrutturale della Difesa.

L'occasione per porre rimedio a questo e ad altri aspetti negativi connessi con le citate inadempienze delle Amministrazioni locali si è presentata allorché, nell'anno '87, in considerazione delle istanze avanzate dalle Regioni e dagli Enti

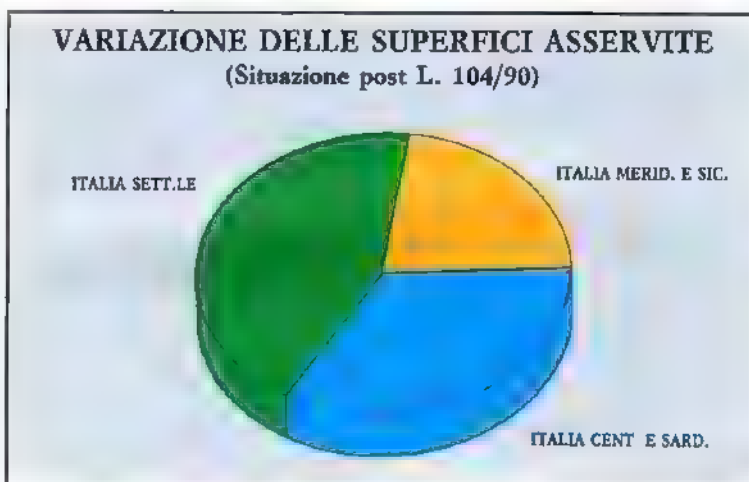
locali e delle conclusioni cui si era pervenuti in sede di «Conferenza Nazionale sulle Servitù Militari», sono state presentate due distinte proposte di legge, di analogo contenuto, volte ad apportare modifiche ed integrazioni alla legge 24-12-1976 n. 898. I due provvedimenti, hanno originato un testo unico che, dopo alterne e lunghe vicende, è stato approvato definitivamente dal Senato in data 17-4-1991 (legge 2 maggio 1990 n. 104).

Dall'esame dei contenuti emerge che l'unico aspetto favorevole per la Difesa riguarda la definizione delle «zone idonee alla concentrazione delle esercitazioni di tiro a fuoco». Grazie ad uno specifico emendamento apportato dalla IV Commissione Difesa del Senato al testo dell'art. 1, licenziato in 1ª lettura dalla Camera, è stato previsto infatti che, qualora i Comitati Misti Paritetici entro un anno dall'entrata in vigore della legge non provvedano alla definizione di dette zone, decide in via definitiva il Ministro della Difesa previa valutazione delle eventuali osservazioni e proposte alternative delle Regioni.

Con tale determinante intervento del Senato è stata emendata in modo significativo la precedente versione dello stesso articolo, i cui sostenitori, quasi arrendendosi alle inadempienze manifestate dalle Regioni già nei 5 anni successivi all'entrata in vigore della legge 898/76 (perpetuatisi fino ai nostri giorni), avevano stabilito che la definizione delle zone ove concentrare le esercitazioni a fuoco dovesse rientrare fra le facoltà e non fra gli obblighi dei Comitati. Una tale formulazione avrebbe rinviato «sine die» la soluzione del problema relativo alla perequazione del carico ad distrattivo fra le Regioni.

Per contro, il provvedimento non ha tenuto nella dovuta considerazione gli interessi della Difesa là dove prevede:

a) la consultazione semestrale dei Comitati Misti Paritetici (i cui componenti sono stati portati a 14 con l'inserimento di un rappresen-



tante del Ministero delle Finanze e di un altro rappresentante regionale) su tutti i programmi delle esercitazioni a fuoco e sull'impiego dei poligoni della Regione (art. 1). Si tratta di una formulazione estensiva e peggiorativa dei contenuti previsti dalla precedente normativa che stabiliva invece la consultazione annuale dei Comitati solo sui programmi delle più importanti esercitazioni militari. Le penalizzazioni risultano in parte attenuate allorché lo stesso articolo stabilisce che si debba ricorrere al Ministro non più in caso di mancata unanimità di pareri su tali programmi (come previsto nel testo originale) bensì nel caso in cui la maggioranza

dei soli membri designati dalla Regione (4 su 7) si esprima in senso contrario.

In realtà tale attenuazione, in un contesto più ampio, risulta non completamente soddisfacente se si considera che analoga condizione di ricorso al Ministro (parere contrario della maggioranza dei membri designati dalla Regione) non è stata prevista anche nel caso in cui oggetto della consultazione siano i programmi delle installazioni militari. In questo caso infatti, rimanendo invariata la precedente normativa, è richiesta l'unanimità di tutti i componenti (condizione, chiaramente, più difficile da ottenere).

Si tratta, inoltre, di una norma



Un carro armato Leopard sviluppa una pressione nominale al suolo all'incirca dimezzata rispetto a quella di una autovettura

che non sembra rispettare il noto principio di pariteticità che, assicurato formalmente mediante la presenza nel Comitato di un numero di rappresentanti dell'Amministrazione Statale pari a quello delle Regioni, avrebbe dovuto garantire un confronto fra persone aventi uguali diritti ed uguali doveri. Affermare ora che si ricorre al Ministro qualora la maggioranza dei rappresentanti della Regione si pronunciasse negativamente significa porre i rappresentanti dell'Amministrazione Statale in uno stato di soggezione rispetto ai primi, in un Comitato... «Paritetico» e significa dunque rompere gli equilibri preesistenti a favore dei rappresentanti regionali e degli interessi locali. È ovvio, infatti, che se si fosse parlato di maggioranza di tutti i componenti, il potere di veto dei rappresentanti regionali si sarebbe notevolmente ridotto. La norma inoltre non prevede di ripristinare gli equilibri, invertendo i termini del discorso, allorché, per esempio, il Comitato Misto Paritetico è chiamato ad esprimersi su determinati piani d'interesse della Regione (prevedendo cioè una simile forma di appello quando, su tali piani, la maggioranza dei rappresentanti dell'Amministrazione Statale si esprima in senso contrario)

A parte tali considerazioni occorre sottolineare che l'incremento del potere di veto comporterà di ricorrere al Ministro con una maggiore frequenza rispetto al passato, con la conseguenza di allungare l'iter relativo alla definizione dei programmi addestrativi e di comprometterne l'attuazione nei tempi e nei modi programmati dalla Difesa;

b) l'approntamento, di concerto fra l'Autorità militare e la Regione interessata, dei disciplinari d'uso per l'utilizzazione di tutte le aree addestrative ivi comprese quelle demaniali che i Comitati dovranno definire per la costituzione dei poligoni di tiro. In caso di mancato accordo decide in via definitiva il Ministro della Difesa sentito il Presidente della Giunta regionale ed il Presidente del Comitato Misto Paritetico (art. 1). In merito, si osserva che gli accordi (disciplinari d'uso) finora intercorsi fra Comandi Militari ed Enti locali e/o privati hanno giustamente riguardato aree non demaniali delle quali l'Amministrazione della Difesa non aveva la piena disponibilità. Ciononostante detta Amministrazione ha sempre dimostrato di venire incontro alle esigenze delle Comunità ed Enti locali limitando anche il periodo di utilizzazione dei poligoni de-

maniali come nel caso dei poligoni di Capo Teulada e di Perdasdefogu.

La norma, nel subordinare l'impiego di dette aree addestrative ai disciplinari d'uso, potrebbe condizionare l'intensità, la qualità e le modalità delle esercitazioni a fuoco che, in caso di mancato accordo, rimarrebbero paralizzanti per tutto il tempo necessario per adire il Ministro della Difesa, permettere a quest'ultimo di acquisire i previsti pareri ed assumere le decisioni finali. Ancora una volta, prevedendosi il coinvolgimento della Regione nella stipula dei disciplinari d'uso relativi a poligoni demaniali, si ravvisa una impropria ingerenza delle Amministrazioni locali nell'utilizzazione di zone di proprietà dello Stato sulle quali la Difesa dovrebbe fare pieno affidamento;

c) il tacito consenso sulla necessità di lasciare invariata la formulazione del 1° comma dell'art. 3 della legge 898/76 nella parte che ha dato luogo alla citata sentenza n. 1065 della Corte Costituzionale. Nonostante gli emendamenti presentati dalla Difesa non si è ritenuto opportuno perfezionare tale disposto e non si è quindi inteso limitare la consultazione dei Comitati Misti Paritetici ai soli programmi di installazioni militari che comportano limitazioni. Le incidenze negative sono state già evidenziate commentando la portata della citata sentenza. L'unica variante introdotta nel comma, al contrario, aumenta le incombenze dei Comitati e pone ulteriori ostacoli ai fini dell'approvazione dei programmi delle installazioni militari oggetto della loro consultazione. È previsto, infatti, che questi ultimi, ai fini della prevista armonizzazione, siano confrontati non solo con i piani di assetto territoriale (come già previsto dalla legge 898/76) ma anche con quelli di sviluppo economico e sociale delle Regioni;

La mimetizzazione artificiale consente di evitare il taglio di fronde e rami degli alberi

d) una mera affermazione di principio circa la realizzazione dei poligoni chiusi (art. 6). La legge infatti si limita ad affermare che il Ministro della Difesa predispone un programma pluriennale per la costruzione di detti poligoni e non prevede, al momento, alcuno stanziamento specifico. Come accennato, già subito dopo la «Conferenza Nazionale sulle Servitù Militari» era stato predisposto un apposito disegno di legge che prevedeva la costruzione di 110 poligoni in 10 anni per un ammontare complessivo di circa 400 miliardi. Seguì il parere contrario del Tesoro era stato presentato un nuovo disegno di legge per la realizzazione di un programma ridotto (51 poligoni). Anche tale iniziativa non è andata in porto. La legge appena approvata procrastina ancora il raggiungimento di tale obiettivo ed il legislatore sembra aver sottovalutato i vantaggi che tali opere avrebbero comportato per il bilancio dello Stato, per l'Amministrazione della Difesa e per le Amministrazioni locali. Infatti i poligoni di tiro in galleria o in trincea, realizzati nell'ambito della stessa sede dei reparti, avrebbero consentito di effettuare quasi tutte le esercitazioni di tiro con le armi portatili senza dover sottoporre i reparti a lunghi e talvolta pericolosi trasferimenti per raggiungere altri poligoni di tiro spesso ubicati in zone impervie e senza dover impegnare nelle operazioni di sgombero uomini da sottrarre all'addestramento. D'altra parte, riducendo l'utilizzazione di poligoni a cielo scoperto, si sarebbero potuti contenere i disagi a cui sono sottoposte le popolazioni per effetto dei movimenti dei reparti, degli sgomberi e dell'inquinamento acustico provocato dall'impiego delle armi sulla linea di tiro. Altro beneficio avrebbe tratto il Bilancio dello Stato per effetto della riduzione degli indennizzi complessivi da corrispondere ai privati



ed ai Comuni e delle minori spese connesse con le economie realizzabili nei consumi carburanti, nel pagamento dei pedaggi autostradali, nell'impiego di automezzi, nella corresponsione delle indennità di marcia o di missione etc.. Si tratta, in definitiva, di risparmi che, nel tempo, avrebbero potuto ammortizzare gli auspicati stanziamenti per la realizzazione di poligoni a cielo coperto. Purtroppo, nella scala delle priorità tale programma non ha trovato adeguata collocazione ed è stato giudicato di secondaria importanza rispetto all'esigenza di raddoppiare gli indennizzi ai privati (art. 3 comma 2) — e conseguentemente quelli già previsti a favore dei Comuni — e di introdurre per la prima volta, le seguenti ulteriori forme di compensi:

- contributi ai Comuni nel cui territorio sono presenti aree appartenenti allo Stato utilizzate quali poligoni di tiro (art. 4 comma 1);
- contributi alle Regioni, maggiormente onerate dai vincoli e dalle attività militari, da destinare alla realizzazione di opere pubbliche e servizi sociali nei Comuni in cui le esigenze militari incidono maggiormente sull'uso del territorio e sui programmi di sviluppo economico e sociale (art. 4 comma 2);

- contributi ai Comuni con popolazione fino a 100 000 abitanti in cui esistono insediamenti militari (caserme, depositi etc.)

Al riguardo è la legge 104/90 nelle relazioni illustrative delle iniziative parlamentari che l'hanno originata spiegano sufficientemente quali siano le varie ragioni che hanno dato luogo a così numerosi ed articolati benefici. Si fa comunque strada la sensazione che alcuni indennizzi non si prefiggono più lo scopo di compensare i Comuni per le penalizzazioni derivanti dalle sole «Servitù Militari». Essi tendono ormai a risarcire gli stessi in conseguenza del peso che la semplice «presenza militare» comporta. Davanti a tale orientamento non si può fare a meno di rimanere perplessi. Infatti, se da un lato si ritiene improprio assimilare le due locuzioni, dall'altro si valuta inopportuno adombrare il principio secondo il quale le caserme, i depositi, le installazioni e la presenza fisica del militare costituiscono danno per la società e per tale ragione si devono prevedere specifici indennizzi o contributi.

A tal proposito non va dimenticato che la presenza militare ha sempre costituito fonte di sicuro reddito per le Comunità locali in relazione alle spese sostenute, a livello locale, dal personale delle Forze

**IMPEGNI ASSUNTI IN SEDE DI CONFERENZA NAZIONALE SULLE
SERVITÙ MILITARI
(Maggio 1981)**

1. Adeguamento degli indennizzi previsti dalla legge 898
2. Contrazione dei tempi di corrispondenza degli indennizzi.
3. Consultazione annuale dei Comitati Misti Paritetici (C.M.P.) sui programmi delle esercitazioni.
4. Limitazione all'emanazione di ordinanze di sgombero d'urgenza.
5. Maggiori ricadute economiche sulle Comunità locali.
6. Riduzione delle servitù militari.
7. Approvazione preventiva del Ministro per l'imposizione di nuove servitù in Sardegna ed in Friuli Venezia Giulia.
8. Individuazione ed organizzazione di nuovi poligoni.
9. Alleggerimento della Regione Sardegna da servitù connesse con attività addestrative.
10. Divulgazione alle Regioni delle attività addestrative annuali.
11. Riduzione delle attività a fuoco in Sardegna.
12. Limitazione del ricorso all'istituto dell'esproprio.
13. Decongestionamento delle zone ove esiste una concentrazione di poligoni.
14. Approntamento di un piano di settore delle infrastrutture logistiche oggetto di possibile permuta.
15. Potenziamento delle unità nel centro-sud per esigenze di protezione civile.
16. Incentivazione a livello regionale dei rapporti tra le autorità locali civili e militari ai fini della pianificazione del concorso della difesa sulle attività di protezione civile.
17. Realizzazione di poligoni chiusi.
18. Finanziamento specifico per le Regioni militarmente più gravate

Armata per esigenze d'istituto o di carattere privato

Ancora una volta, dunque, in sede di confronto fra esigenze addestrative da soddisfare per mantenere le unità a determinati livelli di efficienza addestrativa/operativa ed interessi socio/economici delle Comunità ed Amministrazioni locali, è emerso l'orientamento di voler privilegiare questi ultimi.

La principale penalizzazione che ne deriverà alle Forze Armate riguarderà l'attività addestrativa. Sembra potersi dedurre che si siano complicate le procedure e le condizioni necessarie per poter attuare i programmi relativi alle esercitazioni a fuoco e disporre delle aree dove poterle svolgere.

CONCLUSIONI

Ferma restando la necessità delle Forze Armate di imporre servitù militari e disporre di aree addestrative, non si disconosce che i problemi relativi alla loro ripartizione sul territorio nazionale devono essere esaminati nel rispetto della proprie-

tà privata e degli interessi degli Enti locali, dei Comuni e delle Regioni.

In tale quadro, è indispensabile che le parti interessate operino in stretta collaborazione e con spirito costruttivo accettando, ove necessario, di sacrificare gli interessi privati o locali a vantaggio di quelli, meno tangibili, attinenti alla difesa nazionale.

Il raggiungimento di obiettivi ottimali è però anche subordinato alla volontà politica di affrontare il problema con assoluta imparzialità e nell'ottica quindi di risolvere i problemi delle Comunità locali senza sottovalutare, nel contempo, le esigenze della Difesa.

Purtroppo l'impressione che finora si è ricavata dalla lettura delle iniziative parlamentari presentate negli ultimi anni e dallo stesso contenuto della legge approvata recentemente è che sia maturata nel legislatore una inversione di tendenza talché, se una volta si anteponevano pregiudizialmente le esigenze della Difesa ad ogni altra necessità, ora accade il contrario e si assiste al fenomeno che gli interessi dei pri-

vati e delle comunità locali vengono privilegiati o considerati prioritari rispetto a quelli della Difesa. Di tali orientamenti non si può far altro che prendere atto, che non è di esclusivo interesse della componente militare avere Forze Armate efficienti.

Viene però da riflettere, sempre di più, su quella frase che una mano ignota risulta abbia scritto sul muro di una vecchia garitta della Rocca di Gibilterra: «Tutti gli uomini adorano Dio ed i soldati in tempo di guai; ma quando la guerra è passata e tutte le cose vanno per il meglio, Dio viene trascurato ed il vecchio soldato viene disprezzato».

Giuseppe Sabatelli



Il Ten. Col. s. SM Giuseppe Sabatelli, ha frequentato il 22° Corso dell'Accademia Militare la Scuola di Applicazione ed il 136° Corso Superiore di Stato Maggiore.

Ha prestato servizio presso unità della disciolta Divisione «Cremona», della Brigata meccanizzata «Gotto», del 1° Reggimento fanteria corazzata e della Brigata meccanizzata «Legnano». Ha comandato il 2° battaglione bersaglieri «Governolo». Ha svolto attività di Stato Maggiore presso l'Ufficio RESTAV dello Stato Maggiore dell'Esercito ed il IV Reparto dello Stato Maggiore della Difesa dove attualmente ricopre l'incarico di Capo Sezione Infrastrutture e Demanio Nazionali.



OTO MELARA



G. N. 1988 - PHOTO S. L. E. STAN



OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

OTO Melara S.p.A.
15, Via Valdilocchi
I - 19136 La Spezia, Italy
Tel: (0187) 581 111
Tlx: 270 368 OTO I / 281 101 OTO I
Fax: (0187) 582 669

A company of the
OTO MELARA - BRED A M B.
OFFICINE GALILEO - S.M.A.
Consortium

'ARIETE' 2nd Generation MBT and 'VCC-80' Infantry Fighting Vehicle (Consortio IVECO FIAT - OTO MELARA)

OTO MELARA 'OF 40 Mk2' MBT

«CERTAIN SHIELD '91»

LA PRIMA VOLTA
DELLA MULTINATIONAL
NORTHAG AIRMOBILE
DIVISION





L'annuale esercitazione «Reforger» il cui obiettivo è la verifica delle capacità di rinforzo del fronte centrale della NATO da parte delle unità statunitensi in riserva, ha visto la sua fase tattica attorno alla metà di settembre, in una zona a sud-ovest di Hannover. Denominata «Certain Shield '91» l'esercitazione ha visto per la prima volta una simulazione al computer integrata con una esercitazione sul terreno: infatti motivi politici e ambientalistici hanno portato a una consistente riduzione delle attività tattiche sul territorio della Germania, dove fino al 1987-'88 intere Divisioni si addestravano lungo le strade e nei campi, e quindi un sempre maggior numero di esercitazioni si svolgono oggi per Posti Comando (CPX), o con truppe ridotte (CFX), ma a volte esiste la necessità di sperimentare lo schieramento sul terreno di una Grande Unità e la condotta delle operazioni, in particolare quando questa rappresenta una unità assai rivoluzionaria sotto molteplici aspetti. Dopo che la Gran Bretagna aveva sperimentato il concetto di riserva aeromobile a livello Corpo d'Armata, prima con la 6^a quindi con la 24^a Brigata aeromobile, unità di cui abbiamo diffusamente parlato sulle pagine di Rivista Militare, le superiori autorità militari dell'Alleanza Atlantica hanno chiesto al Comandante Alleato per il Centro Europa (CINCENT) di condurre uno studio di fattibilità circa l'impiego di una Divisione aeromobile quale riserva di un Gruppo di Armate; l'incarico è stato affidato al Comandante del Gruppo di Armate Nord (NORTHAG), carica ricoperta da un Generale britannico. Alla fase di sviluppo concettuale è seguita quella di creazione dell'unità, che dovendosi avvalere solo di reparti già esistenti non poteva che diventare

Elicotteri Bo-105 scout del 1° GPLV olandese; gli Atonette III di questo reparto simulavano interventi controcarri, in attesa dell'acquisizione di nuovi velivoli armati.



Un CH 47 della RAF ancora con la mimetizzazione «desert pink» usata nel Golfo aggancia una Land Rover da trasportare in prima linea.

che in ambito nazionale comandava la 2^a Divisione di fanteria del British Army, anch'esso al termine del proprio incarico avendo assunto dal 30 settembre il comando dello Staff College di Camberley.

LA MNAD IN BREVE

Bisogna subito precisare che «Certain Shield '91» ha rappresentato un banco di prova per la Divisione, e che quindi il suo ordinamento durante l'esercitazione non era certo quello definitivo. La Divisione si articola su uno strumento terrestre, composto dalla 24^a Brigata aeromobile britannica, dalla 27^a Brigata aeromobile (paracadutista) tedesca, e dal Reggimento paracadando belga, su un'aliquota di elicotteri da combattimento britannici (in organico alla 24^a), tedeschi e olandesi (simulati da velivoli non armati), e da un'aliquota di elicotteri da trasporto britannici e tedeschi. Il comando, affidato come si è visto a un ufficiale britannico, è stato innestato su una struttura preesistente, ovvero quella della 2^a Divisione di fanteria britannica comandata dallo stesso ufficiale, e dalla quale dipende la 24^a Brigata aeromobile. L'incompatibilità dei sistemi di trasmissione ha poi imposto di schierare presso i posti comando di Divisione e delle Brigate elementi del 30^o Reggimento trasmissioni dotati di sistemi via satellite e in ponte radio e di apparati informatici Pttarmigan. Essendo stata costituita in origine per agire quale riserva di NORTHAG, la MNAD non possiede supporti tattici e logistici divisionali, ed è previsto che questi vengano forniti dal Corpo d'Armata di NORTHAG al quale la Divisione è assegnata in rinforzo. Il problema dell'afflusso dei rifornimenti non disponibili presso il Corpo d'Armata viene risolto dalla cellula logistica della

multinazionale; le singole Nazioni che schierano le proprie truppe nell'ambito di NORTHAG, Belgio, Germania, Gran Bretagna e Olanda, non erano infatti in grado di fornire sufficienti uomini e mezzi — in particolare elicotteri — per far fronte all'esigenza. «Certain Shield» è stata concepita per poter mettere alla prova questa Divisione, nonostante le crescenti limitazioni addestrative cui abbiamo già fatto cenno. Con l'evoluzione dello scenario politico-militare europeo la Divisione, denominata Multina-

vision (MNAD), ha visto accentuarsi l'enfasi sulla multinazionalità, mentre in origine l'accento era posto sul termine «aeromobile». L'esercitazione autunnale è stata densa di argomenti di interesse, e durante la manovra abbiamo avuto l'occasione di poter intervistare tanto il Comandante di NORTHAG, Generale Sir Peter Inge, che poco dopo il termine di «Certain Shield» sarebbe diventato il nuovo Capo di Stato Maggiore del British Army, tanto il Comandante della MNAD, anch'esso britannico, il Magg. Gen. Michael Rose,

Soldati britannici del «Duke of Edinburgh's Royal Regiment» attendono al loro turno di imbarco.

MNAD che mantiene i contatti con le autorità nazionali

Le missioni che può essere chiamata a svolgere la Divisione sono quelle tipiche delle formazioni aeromobili: contropenetrazione, sicurezza delle linee di partenza o dei fianchi del dispositivo. La missione di contropenetrazione è senz'altro la più importante ed è stato in questo ruolo che la Divisione ha operato a due riprese in «Certain Shield», durante la quale è stata assegnata in rinforzo al 1° Corpo d'Armata belga, impegnato nell'esercitazione simulata al calcolatore. Sul terreno l'avversario della MNAD era rappresentato da una Brigata corazzata olandese — che non schierava alcun carro armato per ridurre al massimo i danni e il disturbo — integrata da elementi belgi, britannici e tedeschi. La tipica missione della MNAD prevede che gli elementi della Divisione si concentrino in un'area a circa 120 chilometri dalla linea di fronte; la MNAD deve essere in grado di ri schierarsi ed essere pronta al combattimento entro 48 ore dal momento in cui il Comandante di NORTHAG decide in quale settore impiegare l'unità, assegnandola a uno dei suoi Corpi d'Armata, decisione che deve quindi essere presa entro 48 ore dal previsto primo ingaggio con il nemico in quel settore e che è denominata ora «F». Per integrare la Divisione fra i suoi elementi il Corpo d'Armata deve adeguare il suo schieramento, in particolare per quanto riguarda le artiglierie, l'ombrello fornito dall'artiglieria controaerei e il piano degli ostacoli predisposti dal genio, e allocare alla nuova unità i supporti logistici, sanitari, del genio, di artiglieria, e eventualmente i reparti corazzati di cui si prevede possa avere bisogno per portare a termine il proprio compito.

Ricevuti gli ordini di conferma



dal Corpo d'Armata, al massimo a «F-34», il comandante della MNAD emana i suoi ordini alle Brigate e parte l'ondata di ricognizione, composta da elicotteri da osservazione con a bordo i comandanti dei vari livelli; loro compito è osservare il terreno per verificare le ipotesi di schieramento. In questa missione vengono accompagnati da velivoli armati, che rimarranno poi in zona a sorvegliare il terreno in attesa dell'arrivo dei reparti. La prima ondata parte poco dopo il rientro dei comandanti, e comprende gli elementi essenziali ovvero i

veicoli comando, jeep e Land Rover con a bordo i sistemi di trasmissione, parte dei sistemi controcarri, e i veicoli leggeri armati in dotazione alle Brigate (i tedeschi schierano i nuovi cingolati aviolanciabili Wiesel armati di TOW e cannone da 20 mm, mentre i britannici dispongono di piattaforme fuoristrada e i belgi di jeep dotate di Milan). Seguono altre due ondate di trasporto con uomini e mezzi, e infine l'ultima ondata trasporta gli ultimi elementi dei reparti e i rifornimenti vitali per garantire l'operatività dei reparti. Il grosso della logistica se-



Un Wiesel TOW del 272° battaglione paracadutisti tedesco viene caricato su un CH-47 della RAF per essere trasportato sulla linea del fronte.

gue quindi per via ordinaria una volta terminato lo schieramento con gli elicotteri. L'autonomia della Divisione, senza aiuti esterni, è di 24 ore per quanto riguarda il carburante e 48 ore per i viveri e le munizioni. I reparti giungono sul fronte sei ore prima dello scadere dell'ora «F», e hanno quindi un tempo estremamente breve per preparare le posizioni difensive.

La filosofia operativa della MNAD prevede l'impiego delle unità terrestri per obbligare il nemico a concentrarsi e poterlo quindi eliminare con l'intervento degli elicotteri armati, appoggiati da velivoli ad ala fissa e dal fuoco delle artiglierie, in quelli che vengono definiti «Joint Air Attack Teams» o JAAT. I Wiesel della 27ª Luftlandebrigade tedesca sono impiegati quale forza di copertura, e incarica-

ti di eliminare gli elementi avanzati nemici impedendo loro di portare a termine una ricognizione efficace. Ritirati oltre la posizione difensiva principale, questi lasciano ai reparti schierati il compito di infliggere danni agli elementi della prima linea nemica. L'obiettivo è di plasmare lo scenario della battaglia obbligando l'avversario a concentrare le sue forze proprio nella zona individuata dal comandante della MNAD quale «killing zone» intervenendo quindi con i JAAT. Terminato il proprio compito la MNAD ripiega, per via aerea ed ordinaria, e si riunisce nuovamente nella zona di concentramento dove, entro 48 ore dal suo arrivo, deve ricostituirsi ed essere nuovamente pronta a rispondere a una nuova richiesta di intervento su richiesta del comandante di NORTHAG. Il ripianamento delle perdite in uomini e mezzi è responsabilità delle singole autorità nazionali.

Questa in estrema sintesi la Multinational NORTHAG Airmobile Division. Lasciamo l'approfon-

dimento dei temi dell'esercitazione e delle prospettive future di questa unità alle risposte che il Generale Inge e il Magg. Gen. Rose hanno cortesemente dato alle nostre domande.

Abbiamo incontrato il Generale Sir Peter Inge presso la sede del centro stampa allestito per l'esercitazione, che è stata al centro di un notevole interesse da parte dei mass-media, specializzati e non, delle Nazioni partecipanti, e non solo di quelle essendo presente ad esempio anche la televisione giapponese.

Signor Generale, quanto ha influito la riduzione del numero dei mezzi e degli uomini, rispetto alle esercitazioni di alcuni anni fa, sulla validità di Certain Shield '91?

Abbiamo ancora un significativo numero di uomini sul terreno e un notevole numero di mezzi, anche se non abbiamo schierato nessun carro armato; ma il nostro obiettivo primario era quello di esercitare la Divisione aeromobile multinazionale



Con l'acquisizione dei Wiesel la 27^a Luftlandebrigade tedesca schiera un notevole potenziale controcarri mobile.

di NORTHAG, che come sapete ha condotto un intenso addestramento negli ultimi due anni, addestramento che non aveva però mai visto la Divisione schierata al completo sul terreno. Ecco quindi che abbiamo dovuto progettare una esercitazione che ci consentisse di schierare questa Grande Unità in modo che potesse mettere alla prova tutte le sue procedure, e allo stesso tempo fornirle un nemico che giustificasse il suo intervento. Io sono il primo ad ammettere che non abbiamo potuto fornirle il nemico che avremmo desiderato opporle, ma dovevo allo stesso tempo garantire che l'esercitazione potesse avere luogo, e come sapete vi sono pressioni ambientali e politiche che richiedono che non vi siano carri armati che si muovono sul terreno creando danni eccessivi. Penso che abbiamo raggiunto un compro-

messo ragionevole, e che questa sia stata una esercitazione valida dalla quale abbiamo imparato molto, anche se certo sarebbe stata ancora più valida se vi fosse stato un maggior numero di uomini sul terreno.

Come ci si può addestrare senza più una minaccia ben definita da affrontare?

È evidente che nei 45 anni trascorsi abbiamo avuto una minaccia ben definita, e abbiamo messo a punto i nostri mezzi, le nostre tattiche e la nostra organizzazione per contrastare questo nemico. Ma se si guarda il mondo attuale, non credo che stia diventando un luogo più sicuro di quello passato. E al pari di una squadra di calcio o di giocatori di scacchi, un Esercito ha bisogno di un avversario per potersi addestrare; la mancanza di un ben preciso avversario ci obbliga a prevedere una maggior flessibilità delle nostre tattiche e della nostra organizzazione, tanto nell'attuale esercitazione quanto nella realtà.

La simulazione al computer può

essere una soluzione?

Penso di sì. Per descrivere semplicemente la situazione noi abbiamo al centro dello scenario della manovra l'esercitazione sul terreno della Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG, con nemico rappresentato; attorno a questa vi sono sul terreno i Posti Comando del III Corpo d'Armata dell'Esercito statunitense, di due delle sue Divisioni, e di alcune delle sue Brigate, elementi dei comandi dei Corpi d'Armata britannico e olandese, e tutti i comandi del 1° Corpo d'Armata belga, ed è fra questi Posti Comando che si è svolta la simulazione. Ciò che può essere migliorato in futuro rispetto all'esercitazione attuale è il collegamento fra la parte dell'esercitazione simulata al calcolatore e quella sul terreno, dove vi è un nemico reale; penso tuttavia che vi siano stati molti insegnamenti in questo campo e che in futuro potremo avere consistenti miglioramenti. Sono certo che le esercitazioni al calcolatore avranno un ruolo importante per addestrare



Una sezione della compagnia controcarri del Reggimento paracommando belga si appresta a prendere posizione al calar del sole

i comandi delle future unità dal livello Brigata in su

Come si è comportata la Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG durante «Certain Shield '91»?

Penso molto bene, anche se può sembrare una risposta scontata. Penso che ciò che hanno fatto, sotto l'entusiasta guida del Magg. Gen. Rose, sia stato notevole. Voglio mettere in luce alcuni punti: innanzitutto se questa formazione dovrà operare come unica Divisione in futuro, le Nazioni che vi partecipano devono riconoscere che si dovranno prendere alcune misure: alcuni dei sistemi impiegati — non tutti — devono avere una maggiore interoperabilità, pena l'avere una unità meno efficace di ciò che potrebbe essere. Vi è anche un prezzo da pagare in termini addestrativi, dato che le forze multinazionali

hanno bisogno di un maggiore addestramento rispetto alle unità nazionali: in termini strettamente militari una formazione nazionale avrà sempre la tendenza ad essere più efficace di una unità composta da reparti di diverse Nazioni, ma ragioni politico-militari ci spingono verso questa seconda soluzione. Vi sono anche delle penalizzazioni nei settori della logistica e della dottrina, e ciò che non deve accadere è che questa Divisione sia composta da Brigate che adottano dottrine differenti; dobbiamo cercare di avvicinare il più possibile le dottrine, e i risultati raggiunti in due anni sono stati notevoli. Io sono un sostenitore entusiasta di questa Divisione, e mi auguro che anche le varie Nazioni la appoggino il più possibile perché essa continui a vivere in futuro, e la prima cosa di cui ha bisogno questa unità è un Reggimento trasmissioni

Quali progressi sono già stati fatti nel campo della interoperabilità?

Immagino tutto quelli in campo dottrinale, ma va considerato che siamo agli albori delle forze multinazionali. In passato vi erano i Corpi d'Armata nazionali, con i loro equipaggiamenti; penso che bisognerà concentrarsi su pochi sistemi da rendere intercambiabili, ad esempio munizioni e cose del genere.

Il suo comando è stato incaricato dal SACEUR nel 1988 di sviluppare il concetto di unità multinazionale e di unità aeromobile. Come vede l'evoluzione di questo concetto per il futuro, alla luce anche delle decisioni prese di recente da alcune Nazioni circa la costituzione di unità aeromobili?

Facendo un passo indietro e risalendo alla storia, quando ci è stato chiesto di formare questa Divisione, eravamo in una situazione militare e politica molto diversa da quella odierna. L'idea originale era quella di formare una Divisione aeromobile multinazionale che andasse a costituire la riserva del Northern Army Group, e l'esercitazione che stiamo vivendo doveva essere la «prova del nove» per vedere se questo concetto era realizzabile per il futuro. Poi la situazione politica ha iniziato a mutare, e il ruolo assegnato alla Divisione è stato quello di riserva di AFCENT; con l'ulteriore evolversi dello scenario politico-militare è nata la necessità di formare il cosiddetto Corpo d'Armata di Reazione Rapida in ambito NATO, e questa Divisione non poteva non trovarvi una sua collocazione; voglio tuttavia sottolineare che essa mantiene un ruolo molto chiaro nell'ambito della Regione Centrale dell'Alleanza. Il livello del comando da cui dipenderà questa unità è quindi subito rispetto a quello sulla base del quale era stata con-

Una Land Rover da ricognizione britannica in azione: il problema della mobilità a terra delle formazioni aeromobili sembra piano piano risolversi

cepita. Voglio approfittare dell'occasione per sottolineare come l'importanza delle forze di reazione rapida rispetto alle forze di difesa principale e alle forze di mobilitazione sia destinata ad aumentare in futuro. Per quanto riguarda il discorso delle singole Nazioni, le quattro Nazioni che forniscono i reparti alla Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG riconoscono la necessità di questa Divisione e la necessità che questa sia multinazionale. I soldi per la difesa sono pochi, e spero che le Nazioni non si limitino solo ad aderire ma forniscano i mezzi perché questa Divisione diventi una realtà

Ci spostiamo presso il Posto Comando principale della Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG dove il Magg. Gen. Rose ci aspetta nel suo shelter comando. Prima di rispondere alle nostre domande il Comandante della MNAD, che durante la guerra delle Falkland ha comandato il 22° Reggimento S.A.S., desidera puntualizzare la situazione in cui si sta svolgendo «Certain Shield» e la prova dell'unità da lui comandata, discorso che si riaggancia a quello del Gen. Inge:

«Negli scorsi due anni la situazione in Europa ha avuto una incredibile evoluzione; quando abbiamo iniziato a lavorare su questa esercitazione la situazione era molto diversa da quella attuale era sotto il profilo politico che sotto quello strategico. La stessa Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG ha quindi dovuto evolversi rispetto alla situazione iniziale, adattando la propria dottrina, e ciò che facciamo oggi riflette i cambiamenti avvenuti sul campo di battaglia: non è quindi una ripetizione di cose già fatte nel passato.

Noi rappresentiamo il futuro sia sotto l'aspetto politico che sotto



quello militare. L'esercitazione «Certain Shield» è il risultato di due anni di lavoro da parte di uno Stato Maggiore multinazionale creato due anni fa per mettere a punto una dottrina comune e una serie di procedure comuni, in accordo con il compito che ci era stato dato; gli ufficiali che hanno compiuto questo lavoro li ritroviamo qui oggi, in questo Posto Comando divisionale, dove essi vedono concretizzarsi il loro lavoro. Nei due anni trascorsi essi hanno affinato le procedure in occasione di varie esercitazioni per Posti Comando, e per loro non è una sorpresa se l'esercitazione si è svolta positivamente come sperato. Nella prima fase dell'esercitazione abbiamo fatto affluire via aria e fatto operare insieme unità di quattro Nazioni, e la cosa è andata molto bene; la settimana scorsa abbiamo messo in piedi l'esercitazione elicotteristica più

complessa mai compiuta nei cieli della Germania: abbiamo effettuato complessivamente 600 missioni, delle quali 550 di trasporto, e di queste ultime solo 16 sono state abortite. In alcuni momenti vi erano 174 velivoli in volo, il tutto rispettando un rigoroso silenzio radio. Abbiamo spostato oltre 2.000 uomini e 500 tonnellate fra mezzi e rifornimenti, comprendenti tutte le armi controcarri, i blindati leggeri, i mezzi ad alta mobilità e i mezzi di comando, e questo è stato un grosso successo, un risultato per il quale è valsa la pena lavorare intensamente per due anni. Prendiamo il settore del comando e controllo, un settore nel quale dobbiamo essere estremamente reattivi per opporci a qualsiasi minaccia si potesse presentare e quindi che necessita della maggior flessibilità possibile: abbiamo messo a punto procedure operative comuni, che devono essere co-



Una sezione radar di sorveglianza del campo di battaglia del 1° squadrone da ricognizione del Corpo d'Armata belga. Un'aliquota di questo reparto era assegnata in rinforzo al Reggimento paracommando.

nosciute e comprese da tutti per poter funzionare, dato che in questo settore si deve avere una integrazione totale. Nel settore delle trasmissioni abbiamo sistemi che probabilmente nessuna altra unità al mondo a livello Divisione possiede; ho la possibilità di parlare con i comandanti delle mie Brigate sia per ponte radio che via satellite, in fonìa o via fax, entrambi crittografati o, cosa ancora più importante, per via digitale: possiamo scambiare i dati dei rispettivi elaboratori in modo che a livello Brigata possano sfruttare le stesse informazioni disponibili sugli schermi del Posto Comando della Divisione, e che si possano inviare pacchetti di ordini senza dover trasmettere in fonìa o passare attraverso gli ufficiali di collegamento. Infine vi sono stati progressi incredibili nella multina-

zionalità: quando abbiamo iniziato a lavorare eravamo quattro Nazioni distinte, ognuna con le proprie procedure ed esperienze, oggi abbiamo realmente un'unica voce. La collaborazione fra gli ufficiali del mio Stato Maggiore è stata ottima e siamo oggi una organizzazione felice, nella quale le visioni delle singole Nazioni non interferiscono assolutamente con l'obiettivo comune.

Il suo comando si basa sulla struttura del Quartier Generale della 2ª Divisione di fanteria britannica rinforzato. Ci può chiarire questo punto?

La Divisione Aeromobile Multinazionale di NORTHAG non ha nulla a che vedere con la 2ª Divisione di fanteria del British Army, salvo il fatto che il contributo britannico alla Divisione è costituito dalla 24ª Brigata aeromobile, che fa capo al Distretto Nord-Orientale, il cui comando ha la stessa sede di quello della 2ª Divisione. Il Comando che è stato incaricato di condurre questa prova della MNAD è stato il Comando della 2ª

Divisione, dato che non si poteva condurre una prova con un Comando creato dal nulla, con una nuova struttura e con personale che non aveva mai lavorato insieme: provare contemporaneamente un nuovo comando e una nuova unità avrebbe portato al caos, e quindi il Comando della Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG si basa sulla struttura di quello della 2ª Divisione, ma su questo è stata innestata una nutrita rappresentativa multinazionale. Ovviamente molte procedure standard britanniche sono rimaste, ma molte altre sono state messe a punto partendo da zero e sono completamente nuove, e la percentuale del personale è circa per il 40 per cento britannica, per il 30 per cento tedesca e per il 15 per cento rispettivamente belga e olandese.

Sembra che la 24ª Brigata aeromobile britannica sia intenzionata a ridurre i propri reparti terrestri a favore di un aumento nel numero degli elicotteri; vorrei da lei una conferma, e sapere se questa ten-



Un YPR-765 della 12ª Brigata corazzata olandese, impegnato a rappresentare il «menico» durante «Certain Sheld» '91»

denza può essere estesa alle altre formazioni aeromobili.

Se si schiera troppa fanteria sul terreno, poi non si riesce più a muoverla; le dimensioni della zona su cui schierare gli uomini, e il compito a loro affidato, sono i due fattori che determinano le dimensioni della forza da impiegare. Fino a quando non avremo determinato esattamente il ruolo di queste nuove formazioni nello scenario del centro Europa è difficile dire se vi sarà più fanteria o meno fanteria, più elicotteri o meno elicotteri. Si tratta di supposizioni teoriche fatte dalla gente schierata sul terreno, ma è certo che troppa fanteria e troppo pochi elicotteri produrrebbero uno squilibrio per la nostra missione attuale, che è quella di contropenetrazione, e per la quale pensiamo aver trovato il giusto equilibrio di forze.

Il Belgio sta acquisendo degli elicotteri anticarro, mentre il governo olandese ha confermato proprio in contemporanea con questa esercitazione la decisione di trasformare una Brigata meccanizzata in aeromobile. Quale influenza avranno questi fattori sul futuro della MNAD?

Quando i belgi, che attualmente si affidano agli olandesi per quanto riguarda gli elicotteri d'attacco, avranno i propri velivoli, ciò sarà un grande progresso per la Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG, e lo stesso ragionamento varrà quando gli olandesi, che fanno oggi conto sui belgi per quanto riguarda le truppe di fanteria, avranno la propria unità terrestre dedicata. Questi fatti agiranno certamente quali moltiplicatori di forza, e consentiranno un grande progresso alla Divisione, aumentando la forza e l'efficacia in combattimento.

Il Gen. Inge ha sottolineato i problemi addestrativi che pone una unità multinazionale. Quale è il suo

parere su questo punto?

Più i reparti si addestrano in tempo di pace, più è poi facile per loro combattere in tempo di guerra; quindi più ci si può addestrare, meglio è. Il ritmo dell'addestramento sarà dettato dalle risorse che verranno assegnate all'unità, e dalla disponibilità di spazi addestrativi, ma sarebbe un peccato non poter condurre esercitazioni di Divisione almeno una volta l'anno a livello posti comando. Le Brigate continueranno comunque a condurre addestramento congiunto: la 27ª Luftlandebrigade e la 24ª Airmobile Brigade hanno ad esempio condotto una esercitazione congiunta sul terreno all'inizio del 1991, e lo stesso è accaduto fra olandesi e belgi, fra belgi e tedeschi. L'attività addestrativa incrociata a livello battaglioni è quindi continua. A livello Divisione sarebbe bene a mio parere poter condurre una esercitazione per Posti Comando ogni anno, e una sul terreno ogni due anni.

Parlando con i comandanti sul terreno, essi mi hanno fatto cenno



Un Bo-105P tedesco in azione durante «Certam Shield '91».

a qualche problema nel coordinamento dei Joint Air Attack Team; mi può fare qualche precisazione a proposito?

Probabilmente abbiamo voluto essere troppo ambiziosi quando abbiamo deciso di condurre l'intera operazione da un Posto Comando mobile a livello Brigata, e comandare il fuoco dell'artiglieria, le missioni degli aerei di supporto e quelle degli elicotteri controcarri, integrandole con l'azione delle truppe sul terreno, dati i sistemi di trasmissione disponibili al momento. Era probabilmente una pretesa eccessiva. Visti i risultati, abbiamo quindi condotto una seconda operazione di questo tipo coordinandola a livello Divisione, e i risultati sono stati di gran lunga migliori. D'altro canto le esercitazioni servono ad apprendere, e a sviluppare le nuove procedure.

Mi sembra sia stato individuato qualche problema per quanto riguarda alcuni settori delle trasmissioni.

Uno dei settori nei quali possia-

mo migliorare il nostro sistema di comunicazioni è quello del controllo del fuoco delle artiglierie. Attualmente lavoriamo con i sistemi nazionali, e abbiamo una struttura provvisoria basata sullo schieramento di ufficiali di collegamento; abbiamo cercato di organizzare il sistema in modo efficace, ma vi sono troppi livelli intermedi, e questo è un settore che stiamo considerando. Il motivo per il quale siamo qui è che vogliamo provare sul terreno ciò che sapevamo già da un punto di vista teorico, dimostrando in pratica i miglioramenti di cui abbiamo bisogno, e uno di questi è il controllo dell'artiglieria.

Restiamo in tema: guardando al futuro, con la possibilità che la MNAD venga impiegata su fronti diversi, potrebbe nascere un problema per quanto riguarda i supporti, in particolare di artiglierie?

È certo che avere dei reparti di artiglieria integrati nella Divisione, dotati di sistemi MLRS o di cannoni da 155 mm. aumenterebbe le nostre capacità, ma d'altro canto biso-

gnerebbe considerare le maggiori necessità in termini di elicotteri, non tanto per schierare i pezzi quanto per rifornirli di munizioni; e il solo rifornimento di un reggimento di pezzi da 155 mm schierato a ridosso della Divisione richiederebbe una enorme capacità di trasporto. Se il nostro ruolo evolverà verso una possibilità di schieramento in tutta la regione, in zone in cui potrebbero non esserci già schierate delle artiglierie, allora dovremo necessariamente disporre di reparti di artiglieria aggregati o integrati nella Divisione, e lo stesso dovrà accadere per quanto riguarda i reparti del genio.

È possibile quindi intravedere per il futuro una Divisione composta da moduli, impiegabili a seconda del compito assegnato?

La pianificazione è oggi veramente ai suoi inizi, quindi per il futuro è possibile una grande evoluzione. Ciò che stiamo facendo in questa esercitazione, e ciò che la Divisione aeromobile multinazionale di NORTHAG può fare nel teatro di operazioni esistente, è solo l'inizio di un complesso e, probabilmente, costoso programma di sviluppo futuro. La decisione di creare una Divisione aeromobile multinazionale nella regione centrale della NATO è già stata presa, ciò che deve ancora essere fissato sono i suoi compiti e i suoi elementi costitutivi. E i rispettivi governi nazionali si devono impegnare a supportarla, quindi vi è ancora molto lavoro infrastrutturale a livello NATO da compiere. Questa esercitazione rappresenta una parte del procedimento di convalida del concetto, e speriamo che i risultati da noi ottenuti portino a un proseguimento dell'addestramento congiunto fra le Brigate fino a quando verranno prese le decisioni definitive.

Paolo Valpolini

SHELTERS PIAGGIO

**esperienza
e progresso tecnologico**



Forti della nostra esperienza aeronautica, da anni costruiamo SHELTERS per apparecchiature elettroniche conformi alle più rigorose norme militari. Centinaia e centinaia di shelters Piaggio sono stati costruiti dal 1965 ad oggi, per la NATO, per gli eserciti europei, per le maggiori aziende di telecomunicazioni ed operano, senza problemi, in tre continenti.

Sin dal 1980 abbiamo affrontato e brillantemente risolto il problema di difendere i nostri SHELTERS dalla minaccia nucleare e tuttora deteniamo un indiscusso primato in questo campo.



I.A.M. RINALDO PIAGGIO S.p.A.

16154 GENOVA - Via Cibrario, 4 - Tel. (010) 6004-1 - Telex 270695 - FAX 010/603378

QUALE ASPETTATIVA?



Nel periodo intercorrente tra il 1968 ed il 1970 il Parlamento varò in stretta successione due leggi con le quali delegava il Governo ad emanare una nuova disciplina delle funzioni dirigenziali civili, e connesso trattamento economico, e nel contempo lo impegnava a presentare un disegno di legge di analogo contenuto anche per gli Ufficiali secondo i seguenti principi direttivi (1):

- riduzione di alcune categorie di personale compatibilmente con la piena efficienza delle Forze Armate ai fini dell'assolvimento dei compiti istituzionali;
- estensione del trattamento economico dei funzionari direttivi civili aventi qualifica di Dirigente Generale e Superiore ai Generali di Divisione e gradi corrispondenti e superiori;
- adeguamento, con i necessari adattamenti in relazione ai diversi profili di carriera ed alle particolari condizioni di impiego, del trattamento economico degli Ufficiali degli altri gradi a quelli del restante personale di rettivo civile.

Succedeva infatti in quel periodo che, per soddisfare esigenze organi-

che eccedenti i volumi stabiliti dalla legge per il personale in servizio permanente effettivo, si faceva ampio ricorso ad Ufficiali transitati nella posizione di «a disposizione» offrendo loro ulteriori possibilità di carriera e limiti di età più elevati rispetto al previsto.

Tali benefici, se da un lato costituivano un accettabile compenso alle drastiche eliminazioni imposte dalla rigida meccanica di avanzamento, per altro verso finirono per alterare nel tempo la fisiologia del sistema determinando situazioni oggettivamente soprannumerarie rispetto ai reali fabbisogni, specie nei gradi più elevati.

Pertanto, in aderenza ai criteri di revisione dettati dal Parlamento, si provvide a ridimensionare il fenomeno abolendo le promozioni per gli Ufficiali a disposizione e nel contempo fissando il numero massimo dei Generali e dei Colonnelli da mantenere in servizio sulla base delle realistiche esigenze dell'Amministrazione.

Contestualmente fu introdotto un meccanismo di salvaguardia per tali tetti massimi, consistente nell'attivazione dell'aspettativa per riduzione di quadri nei confronti del personale eventualmente eccedente, tranne che per i Capi di Stato Maggiore della Difesa e delle tre Forze Armate e del Segretario Generale della Difesa, a motivo della rilevanza delle cariche ricoperte (2).

Queste le norme di maggior rilievo che nel 1973 dettero vita alla notissima legge sulla dirigenza militare, che costituì premessa all'imminente ristrutturazione delle Forze Armate (3).

Ma alla luce delle esperienze maturate in un periodo di tempo certamente considerevole la parte più innovativa della legge, vale a dire la nuova tipologia di aspettativa, pur se comprensibile avuto riguardo ai fini cui è preposta, in pratica, con il progredire del tempo ha dato adito a numerosissime critiche, sfociate, nel 1989, in una richiesta di verifica costituzionale da parte del TAR del Lazio.

L'Alta Corte ne ha tuttavia ac-

certata la piena legittimità con le considerazioni che seguono in ordine alle critiche più ricorrenti (4).

La prima muove dal supposto che per Generali e Colonnelli sussisterebbe una disparità di trattamento in senso negativo, rispetto agli Ufficiali degli altri gradi ed ai funzionari civili dello Stato in quanto, sia gli uni che gli altri, a differenza dei primi, hanno la certezza di poter rimanere in servizio fino al raggiungimento del limite di età.

In risposta l'Alto Consesso ha opposto che la legge ha inteso sottoporre la dirigenza militare ad una speciale tutela al preciso scopo di

In apertura.

G. Aimaretti: «Sottufficiale del 66° Rgt f. "Valtellina", Vicenza 1901-02».

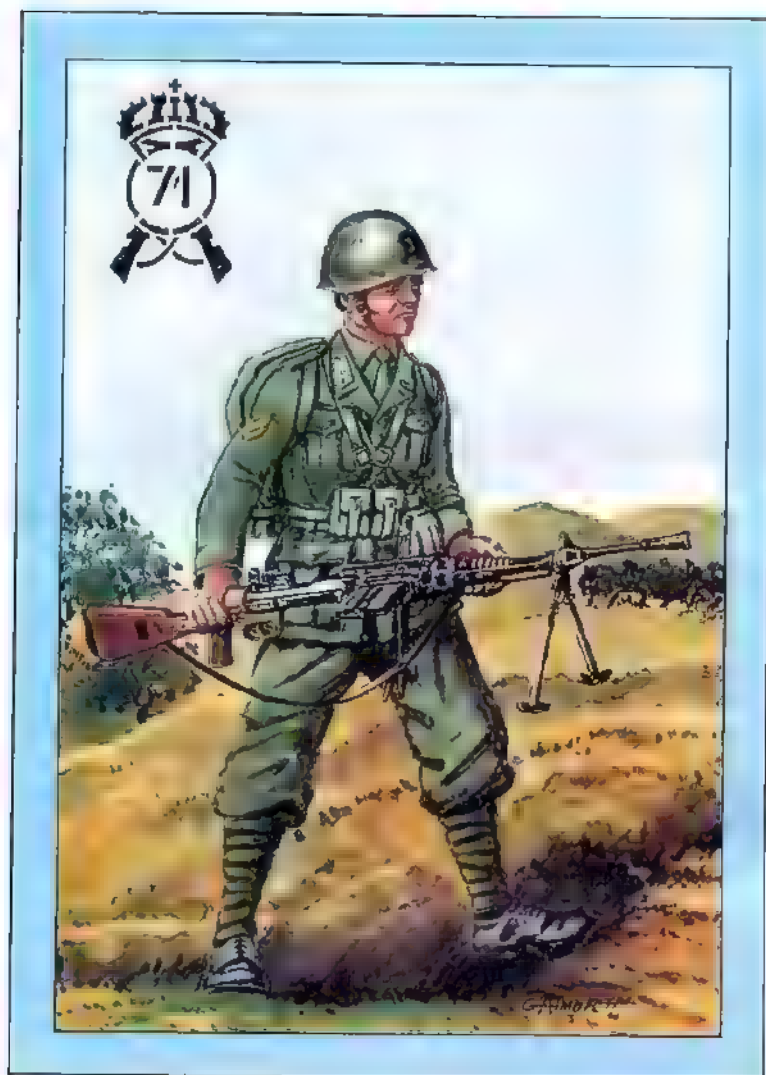
Sopra.

G. Aimaretti: «Fante del 69° Rgt f. della Brigata "Ancona" - Difesa del Monte Novegno, 1916».

commisurarne l'entità agli incarichi attribuibili, ragione che viene meno nel caso degli Ufficiali appartenenti ai gradi non dirigenziali per la minore rilevanza degli incarichi per essi previsti e per la loro maggiore flessibilità di impiego.

Inoltre, ha soggiunto che la non previsione di analogo istituto per il





G. Aimaretti «Sergente del 71° Rgt
f. "Puglie" - Balcani 1941-43»

a fronte dei numeri chiusi della di rigenza, che può far prevedere con sufficiente anticipo le eventuali eccedenze che si produrranno e, quindi, i futuri interessati al provvedimento.

Una ultima critica muove dall'ipotesi che l'istituto presenterebbe aspetti autolesionistici in quanto priva l'Istituzione, in modo irreversibile ed anzitempo, di Ufficiali di grado elevato e con capacità ed esperienze affinate nell'arco di una lunga carriera.

Al riguardo l'Alta Corte ha fatto rilevare che la stessa legge, proprio per ridurre al minimo inconvenienti del genere, ha stabilito un ordine di precedenza per l'invio in aspettativa ponendo al primo posto gli Ufficiali non idonei all'avanzamento, quindi, in successione, Ufficiali promossi nell'«a disposizione», Ufficiali a disposizione idonei ma non iscritti in quadro, Ufficiali collocati in soprannumero agli organici in applicazione della legge di avanzamento e, da ultimo, gli Ufficiali in servizio permanente effettivo.

Queste le argomentazioni inoppugnabili della Corte Costituzionale

Sta però di fatto che l'istituto va progressivamente perdendo gran parte della caratteristica di assoluta salvaguardia secondo l'originaria concezione, peraltro a suo tempo ipotizzata in un quadro di pressoché improbabile attivazione.

Ciò è tanto vero che proprio lo stesso Parlamento ha avvertito la necessità di discostarsi considerevolmente dalla norma, autorizzando il richiamo in servizio di Ufficiali collocati in aspettativa e per altri casi, il conferimento di promozioni anche in eccedenza ai numeri chiusi (5).

In effetti, l'aspetto più difficilmente accettabile perché decisamente penalizzante, riguarda il fatto che il provvedimento si configuri come un vero e proprio esonero dal servizio, cioè un prepensionamento in piena regola.

personale civile dello Stato, si giustifica con il fatto che la relativa progressione di carriera non da mai luogo ad eccedenze in quanto è del tipo a vacanza. Il che significa che in caso di saturazione dell'organico non vengono effettuate promozioni, mentre per gli Ufficiali l'avanzamento è del tipo normalizzato, cioè che impone l'effettuazione di un numero fisso, prestabilito, di promozioni annue indipendentemente dall'esistenza o meno di vacanze naturali nel ruolo.

Una seconda critica si basa sull'assunto che l'aspettativa avrebbe un elevato grado di imprevedibilità

con conseguenze negative per coloro che ne risultano interessati e per la stessa Amministrazione, per l'incertezza circa il prosieguo del rapporto di impiego fino al limite di età, secondo le reciproche aspettative.

In merito la Corte ha tenuto a precisare che l'istituto, quando attivato, dà luogo esclusivamente all'esonero dal servizio attivo senza per questo interrompere il rapporto di impiego tra gli interessati e lo Stato. Inoltre, ha proseguito, non si può parlare con fondatezza di imprevedibilità perché è lo stesso sistema di avanzamento, come detto basato su promozioni fisse annuali,

G. Aimaretti: «Capovale del Gruppo di Combattimento "Cremona" - Guerra di liberazione, da Ravenna a Venezia, 1945»

Proprio per questa caratteristica l'istituto si contrappone, differenziandosi nettamente, a quello di identica dizione contemplato fin dal 1954 dalla legge che disciplina lo stato giuridico degli Ufficiali (6).

Questa normativa aveva già previsto prima della legge sulla dirigenza la possibilità di collocare il personale in aspettativa per riduzione di quadri, ma secondo esigenze, modalità e prospettive ben diverse.

Infatti il vecchio istituto era anch'esso finalizzato a contenere il numero degli Ufficiali in servizio, ma non era attivato con il freddo automatismo che oggi caratterizza l'attuale aspettativa, bensì secondo criteri di gradualità e flessibilità.

Consisteva infatti in un temporaneo allontanamento dal servizio realizzato attraverso una rotazione, di durata al massimo biennale, seguita dal rientro in attività e dalla contemporanea collocazione in aspettativa di altro personale esuberante. La precedenza veniva data a chi ne avesse fatto domanda e, a seguire, d'autorità mediante un turno per ciascun grado iniziando dagli Ufficiali meno anziani.

In sintesi, questa aspettativa, a differenza dell'attuale, riguarda i meno anziani e non i più anziani come in atto e non dà luogo ad esoneri in via permanente dal servizio, perché consente l'automatico rientro, rispettando in pieno il principio generale della certezza del rapporto che si instaura tra i singoli e l'Amministrazione al momento dell'arruolamento, secondo un vero e proprio contratto.

A questo punto una domanda sorge spontanea: non è forse oggi più che mai attuale quest'ultimo tipo di istituto rispetto a quello in vigore, oggi che le Forze Armate hanno imboccato la strada di una nuova e più radicale ristrutturazione con significative modifiche in senso riduttivo delle rispettive strutture ordinarie?



L'attualità risiede nel fatto che sta riemergendo l'esigenza per la quale era stato concepito (riduzione di organico) e perché è in grado di non disattendere, in una più moderna ed attuale visione della realtà odierna, le legittime aspettative dei singoli.

In tale quadro sembra proprio che esistano le premesse per riscoprire, ovviamente con i più opportuni adattamenti, quell'aspettativa che per tanti anni ha operato all'interno dell'ordinamento militare in perfetta integrazione con le sue norme e a tutt'oggi mai esplicitamente abrogata, e quindi abbandona-

nare definitivamente un meccanismo che, anche in perfetto disaccordo con il suo significato letterale, non ha alcunché di aspettativa quanto piuttosto l'aspetto di un surrettizio congedamento.

Col. Giuseppe Giubbini Ferroni

NOTE

- (1) Legge 18 marzo 1968, n. 249 e legge di modifica 28 ottobre 1970, n. 775
- (2) Recentemente la legge 27 dicembre 1990, n. 404 ha escluso l'esclusione anche ai Comandanti Generali dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza.
- (3) Legge 10 dicembre 1973, n. 804
- (4) Sentenza n. 257 del 16-18 maggio 1989
- (5) Legge 19 maggio 1986, n. 224 ed altr.
- (6) Legge 10 aprile 1954, n. 113

EUROPA NEWS

Per quanto siano apparsi in parte contraddittori i commenti sugli accordi e sui documenti sottoscritti nel vertice di Maastricht il 9-10 dicembre 1991 dai Capi di Stato e di Governo della Comunità Europea, è opinione comune che la CEE abbia fatto un sostanziale passo avanti verso la completa «Unione»: politica, economica, finanziaria, monetaria e sociale dell'Europa e cioè verso una nuova entità statale unitaria, anche se non si sa ancora quale sarà la sua struttura e denominazione e quando si realizzerà la effettiva unione politica che dovrebbe completare ed assorbire le altre.

E tale è la convinzione che il passo sia ormai irreversibile, che a Maastricht si è voluto dare praticamente l'avvio anche alla costituzione di uno strumento militare proprio, a sostegno della politica estera che la Comunità/Unione Europea intende condurre e per la sicurezza e la difesa della nuova Patria comune. Appare pertanto logico ed opportuno aprire su questa «Rivista Militare» una nuova rubrica dedicata all'Europa, a fianco di quella finora riferita alla NATO, perché è necessario che i giovani Quadri in particolare conoscano questa nuova entità statale a cui saranno chiamati a prestare il loro servizio e forse un giorno anche giuramento di fedeltà.

Sarà quindi doveroso illustrare le ragioni ed i lineamenti della sua formazione, i principi e gli organi di funzionamento, quali sviluppi ed obiettivi si propone, in quanto si deve riconoscere che in Italia quasi tutti sono europeisti, ma purtroppo pochi conoscono le istituzioni europee. Dopo gli anni di lenta e travagliata crescita della Comunità Europea, quale processo di fusione delle tre Comunità separate istituite inizialmente (CECA, EURATOM, CEE) e quale sistema ed organo delegato dai Governi nazionali per applicare le direttive concordate congiuntamente dai

Governi stessi in alcune materie, quasi sorprendentemente la Comunità ha deciso non solo di accelerare il processo di integrazione economica nel Mercato Unico, ma anche di avviare la realizzazione di quella «Unione» che era stato lo scopo finale dei suoi fondatori. E che, col tempo, sembrava quasi allontanarsi di più, anziché riavvicinarsi.

È stata la fine della guerra fredda, con la disintegrazione prima del blocco e poi dello Stato Sovietico, e con la prospettiva di un ripiegamento al di là dell'Atlantico delle forze statunitensi a porre, in modo drammatico, la impellente necessità di procedere alla «unificazione» dell'Europa Occidentale e non solo della Germania, prima che i fattori disgreganti interni ed esterni prendessero il sopravvento, per poter affrontare ancora da una posizione politica di forza le sfide del futuro e sfruttare il successo della sua economia.

In poche parole si capì che l'Unione Europea, nello spirito della filosofia politico-sociale dell'Occidente, o si faceva ora o non si sarebbe fatta più. Inoltre essa avrebbe consentito di associare gradatamente i Paesi dell'Est, di cui comunque costituisce un modello per i cambiamenti da attuare ai loro sistemi politici ed economici, verso la democrazia e la libertà di mercato. Bisognava quindi fare prima l'unità dell'Europa Occidentale per realizzare poi l'unità del Continente, quale «Casa Comune Europea» in cui convivere in pace, nella libertà e nella prosperità.

Si spiega così come a Maastricht, prima ancora di realizzare il Mercato Unico che avrà formale inizio a gennaio del 1993 e prima di vedere praticamente come funzionino i Capi di Stato e di Governo della Comunità abbiano deciso i tempi ed i modi di attuare la Unione Economica e Monetaria (al più tardi con inizio nel 1999), si siano formalmente impegnati a costituire l'Unione Politica ed a condurre fin d'ora

una politica estera e di sicurezza comune. Per tradurre in pratica tale politica, in merito specificatamente ai suoi aspetti difensivi, essi hanno inoltre deciso di riattivare la UEO (Unione Europea Occidentale, nata dal Patto di Bruxelles che anticipò e promosse il trattato dell'Atlantico del Nord) e di farla diventare «parte integrante dello sviluppo dell'Unione Europea», affidando ad essa il compito di dar vita al primo complesso di forze europee.

Nel contempo, e sempre per integrare maggiormente i Paesi, le istituzioni ed i cittadini, si sono poste le premesse per uno Stato sociale unitario, si sono ampliate le competenze della Commissione delle Comunità Europee, cioè dell'organo che le gestisce, ed i poteri del Parlamento Europeo.

Con la riattivazione della UEO si potrebbe quasi affermare che è stata fatta risorgere dalle ceneri quella «Comunità Europea di Difesa» (CED) che la Francia aveva voluto e poi affossato negli Anni '50 e che ora il Presidente Mitterand vuole insistentemente in pratica reistituire, al punto da proporre la costituzione di un Corpo d'Armata Misto Franco-Tedesco, quale nocciolo a cui aggregare poi componenti militari degli altri Paesi; proposta che il documento di Maastricht non cita, ma non respinge.

Mettendo a tacere il diverbio e le polemiche insorte tra le due sponde dell'Atlantico, quando la Comunità decise di assumere anche una «identità» propria in materia di sicurezza e di difesa, la UEO non costituirà soltanto il braccio armato della Unione Europea, bensì anche il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica che la NATO auspicava da tempo. Proprio per svolgere la funzione di ponte tra la NATO e la CEE, la sede del Consiglio UEO sarà trasferita da Londra a Bruxelles e tutta la sua attività sarà coordinata con quella delle altre due istituzioni. La riattivazione,



che è in pratica una rifondazione della UEO, la trasformerà da foro di pura dialettica sulla sicurezza e la difesa comune ad organo di direzione politico-militare e necessariamente ad organo anche di comando e controllo, dal momento che essa disporrà di forze assegnate dai Paesi membri e le impiegherà quando e dove necessario. Per il momento si prevede di istituire solo un nucleo di pianificazione a fianco dell'attuale segretariato, ma è lecito supporre che esso sia destinato ad ampliarsi ed a completarsi in una struttura di comando operativo integrato interforze, appena dovesse intervenire con le unità dipendenti per conto della Comunità Europea, anziché della NATO.

Quali forze faranno parte dell'UEO e per quali impieghi non è stato indicato. Si può, peraltro, prevedere che sarà data priorità alla costituzione di un complesso multinazionale di pronto intervento, idoneo ad accorrere tempestivamente nelle aree di crisi conflittuale per proteggere e ristabilire la pace, poiché è inevitabile che nell'attuale situazione la NATO e la UEO siano chiamate a svolgere ruoli di gendarme pacificatore per conto della comunità internazionale, sia dell'ONU e sia anche della CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa).

In tale quadro, la forza europea di pronto intervento è destinata ad essere nel contempo una componente della Forza Multinazionale di Reazione Rapida dell'Alleanza Atlantica, che la sua nuova dottrina ha previsto quale strumento militare ai fini della gestione delle crisi. E poiché CEE ed Alleanza Atlantica sono ormai istituzioni complementari tra di loro nella grande strategia politica dell'Occidente, il ruolo operativo della UEO diventerà complementare a quello del Comando Supremo Alleato in Europa (SHAPE).

Tale complementarità sarebbe facile da tradursi in linea di comando ap-

plicando il sistema del «doppio cappello», se tutti i Paesi della CEE facessero parte della NATO e della UEO, ma questi sono solo 9 (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Spagna e Portogallo) e taluni membri europei della NATO non fanno parte né della UEO, né della CEE (Norvegia, Danimarca, Islanda, Turchia).

Il sistema decisionale in materia di politica estera e di sicurezza concordato a Maastricht: a consenso unanime per le decisioni di grande rilievo ed a maggioranza per la loro applicazione, complica ulteriormente le cose, ma le Autorità Militari sapranno certamente adottare le procedure più opportune per coordinare l'impiego anche di unità di altri Paesi, come già fatto nella Guerra del Golfo, se gli obiettivi sono comuni.

In definitiva l'Unione Europea si è messa in moto ed intende acquisire una valenza anche in materia di sicurezza ed una capacità autonoma propria anche nella difesa comune, in armonia con gli scopi e la politica dell'Alleanza Atlantica.

Ha compiuto finora solo un piccolo passo verso Forze Armate integrate Europee, ma è un primo passo effettivo, dopo che da oltre trent'anni si è avviato il processo di integrazione economica in vista di quella politica tra i Paesi dell'Europa Occidentale.

Per questo è da considerarsi non meno importante dei passi più lunghi già compiuti verso l'Unione Economica Monetaria e la coesione economico-sociale, tenuto conto che nell'Europa Orientale la rinascita dei nazionalismi ha provocato la dissoluzione degli Stati e la guerra civile, con pericoli per la stabilità e la pace anche di altri.

Vittorio Bernard

DOVE OPERA IL GENIO MILITARE C'È ASTRA



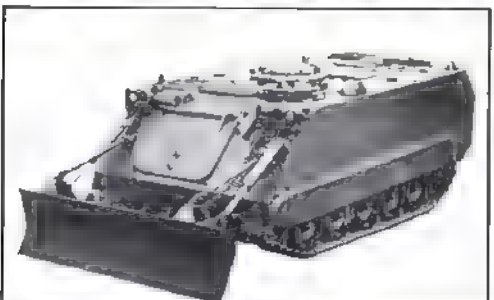
BM 201



BM 309



BM 310.39



M 113 PIONIERI



L'Esperienza e la tradizione dell'ASTRA nei veicoli per cave e cantieri è stata trasferita da tempo negli autocarri militari a trazione totale: 4x4, 6x6, 8x8, per trasporti pesanti in campo tattico: ponti da equipaggio e da interruzione, missilistica, shelters e materiali pallettizzati.

ASTRA Veicoli Industriali

S.P.A. Via Caorsana, 79 29100 Piacenza - Italia
Tel 0523/543111 - Telex 530148 - Telefax 0523/69293

1941: PARACADUTISM BRITANNIC
SELL DEANED

Circa un mese prima, il tenente colonnello C.I.A. Johnson, comandante dell'11° Battaglione dello Special Air Service, aveva chiamato i suoi uomini per chiedere di fare il classico passo avanti a chi volesse partecipare a quello che sarebbe stato in assoluto il primo lancio di guerra dei paracadutisti britannici, l'operazione Colossus.



La zona dove avvenne il lancio del X Troop, fra Rapone e l'Ofanto.

Il reparto, che non va confuso col distaccamento «L» dello Special Air Service, fondato dal famoso capitano David Stirling nell'agosto successivo in Africa Settentrionale, era nato il 21 novembre 1940 nel Central Landing Establishment di Ringway dalla fusione del 2° Comando, il primo reparto di paracadutisti britannici, con il Glider Squadron (gruppo alianti) e non era mai stato impiegato in operazioni, per cui la noia e la voglia di rivincita spinsero tutti i circa 500 paracadutisti a offrirsi volontari, nonostante fossero stati avvertiti che le probabilità di esfiltrazione erano scarse.

Furono scelti 38 uomini, fra cui sette ufficiali, con cui venne formato l'X Troop.

Il comando dell'X Troop fu affidato al maggiore T.A. Pritchard, dei Royal Welsh Fusiliers. L'addestramento venne condotto sotto la supervisione del tenente colonnello John Rock, proveniente dal Genio, e del colonnello sir Nigel Norman della RAF. I paracadutisti si lancia-

vano dagli unici sei velivoli assegnati all'11° SAS, bombardieri bimotori Whitley modificati togliendo la torretta inferiore per lasciare una botola larga 75 centimetri nel pavimento dietro la cabina. Gli uomini formavano una fila proveniente dalla coda e un'altra dalla prua, sedendosi sul bordo e gettandosi alternatamente nel vuoto. Pochi di quelli provenienti dalla coda sfuggivano al «Whitley kiss», una botta presa in faccia quando questa sbatteva sul bordo anteriore della botola a causa del vento che faceva leva sul corpo. In compenso uno stick di dieci uomini bene addestrati riusciva a saltar fuori dall'aereo in nove secondi.

Il paracadute era unico, del tipo X, perché la ristrettezza della botola impediva di portare l'ausiliario. La calotta aveva un diametro di otto metri e mezzo, con un foro centrale di 55 centimetri. Ventotto funi lunghe sette metri e mezzo si riunivano in quattro gruppi di sette sopra l'imbracatura ed erano contenute, quando il paracadute era chiuso, in due sacche; quella esterna veniva tirata via dalla fune di vincolo, un nastro di canapa lungo metri 3,85, mentre l'altra restava fissata all'imbracatura. Questa consisteva in spallacci e cinghie ingui-

nal, pettorali e posteriori, bloccate mediante una fibbia metallica a disco poggiate sullo sterno del paracadutista.

Sotto l'imbracatura il paracadutista indossava un lungo gilè (in inglese, «smock») che copriva le bufetterie per impedire che queste s'impigliassero in qualche sporgenza al momento del lancio. I paracadutisti dell'11° battaglione SAS avevano un copricapo ben diverso dall'elmetto d'acciaio tondeggiante portato dai Diavoli Rossi più volte immortalati nei film sullo sbarco in Normandia e l'impresa di Arnhem. Indossavano invece un casco di gommapiuma rivestita di tela grigia vagamente simile a un turbante, poi impiegato solo in addestramento.

L'armamento nei primi mesi del 1941 era ancora abbastanza antiquato. Prevalgono i mitra Thompson modello 1928, uguali a quelli resi famosi dai gangster di Chicago, cioè col nottolino d'armamento sopra la scatola di culatta e l'impugnatura anteriore a pistola. Queste sporgenze e il peso di ben 5 chili e quattro etti (col caricatore da venti colpi pieno) rendono il Thompson piuttosto scomodo da portare, ma la cartuccia, calibro 45 Auto Colt Pistol, ha un buon potere d'arresto.

Quanto ai fucili erano ancora i



Moschetto da cavalleria modello 91 38 del tipo usato dai carabinieri e fucile Lee-Enfield Mark III in dotazione all'Esercito britannico, paracadutisti compresi, nella due guerre mondiali

Short Model Lee Enfield calibro 303 (mm 7,7), a otturatore girevole scorrevole, ben noti a chi ha prestato servizio nell'Esercito italiano nel dopoguerra. Il fucile mitragliatore era il Bren, pesante 11,3 kg col caricatore semilunare da 30 colpi pieno. Entrambe le armi erano portate in una sacca che il paracadutista dopo il lancio lasciava cadere appesa a una fune, in modo che toccasse terra qualche secondo prima per ridurre il peso frenato dal paracadute.

Le pistole in teoria avrebbero dovuto essere le Enfield n. 2 Mk1 a rotazione, calibro 38, a tiro continuo (ora si dice doppia azione), ma non mancavano né il precedente modello a tiro anche intermittente, né i revolver Webley & Scott Mark VI modello 1915, calibro 455, né le automatiche, quali le Colt Government Model 1911 calibro 45 ACP o una versione similare sparante la cartuccia britannica 455. Vedremo poi che un ufficiale era armato di una pistola fuori ordinanza che col-

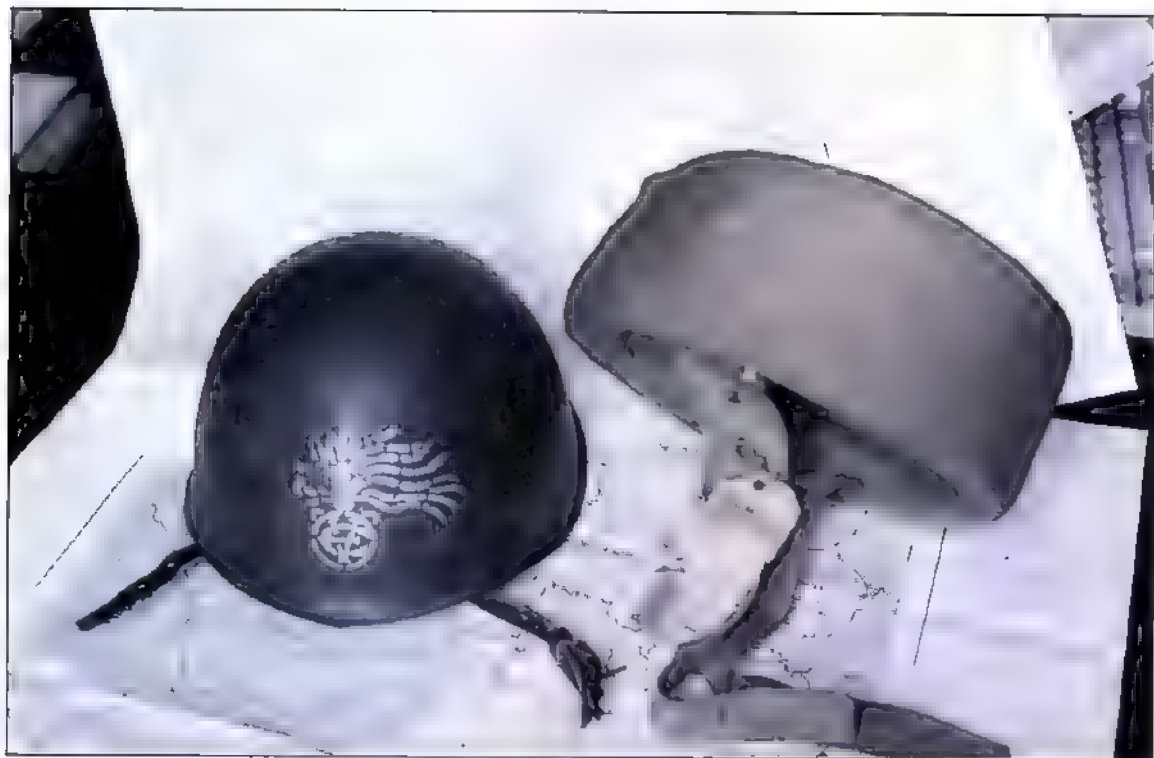
lega con un filo rosso sangue l'operazione Colossus a un fatto che impressionò assai di più l'opinione pubblica italiana.

Fu eretto anche un simulacro dell'obiettivo, un acquedotto. Poiché all'X Troop vennero aggregati tre interpreti d'italiano, il maggiore Lucky della Raf, il fuciliere Nastri della Rifle Brigade e un cameriere antifascista del Savoy Hotel, Picchi, fu a tutti chiaro che la missione era mirata contro l'Italia, ma probabilmente solo il comandante e qualche ufficiale seppero fin dall'inizio che l'obiettivo era l'Acquedotto Pugliese.

In quel momento della guerra, quando da Bari, Brindisi e Taranto partivano i rifornimenti e i rinforzi destinati all'Albania — per non parlare delle sette basi aeree pugliesi — interrompere la faraonica opera che da 25 anni alleviava la sete della regione avrebbe centuplicato i problemi che già affliggevano i due Corpi d'Armata impegnati nella campagna di Grecia. Questo era il movente ufficiale di un'impresa che in realtà non rispondeva a reali esigenze operative, in quanto bombardare dall'aria l'Acquedotto era meno difficile di quel che si volle fare credere, dato che qualche ponte-canale, come quello sull'Atella, era

lungo centinaia di metri. I veri motivi erano la necessità di dimostrare a sé stessi che il Leone Britannico poteva colpire ovunque e la convinzione che l'Italia era un nemico poco pericoloso, maturata dopo le scadenti prove appena date in Albania ed Egitto dal Regio Esercito. Lo Stato Maggiore di Londra era convinto di potere sperimentare «in corpore vili» le sue forze aviotrasportate (si ricordi che l'ordine di costituire unità di paracadutisti fu firmato da Churchill solo nel giugno 1940, mentre Unione Sovietica, Germania, Francia, Polonia, Italia e Spagna se ne erano dotate almeno un anno prima dell'invasione della Polonia).

Per capire la smania che spingeva i britannici a colpire l'Italia nella convinzione che fosse il «ventre molle dell'Asse», come Churchill l'avrebbe definita più tardi, va ricordato il piano dell'operazione Dudley, approvato dal capitano Garnon Williams del Comando Operazioni Combinate, il quale aveva escogitato di conquistare Roma mediante lo sbarco di cinquemila commandos e di alcuni carri armati a Ostia per «catturare la città, il governo, la radio e Mussolini», stando a quanto riferisce Kenneth Macksey in «Commando, hit and



Elmetto dei Reali Carabinieri e casco in gommapiuma da paracadutista britannico.

run combat in World War II», edito dalla Scarborough House nel 1990.

Il piano portava la data del 21 ottobre 1940, quando ancora il Regio Esercito non aveva neppure cominciato la sciagurata campagna di Grecia, né Graziani era stato battuto a Sidi Barrani da Wavell, né le corazzate erano state silurate dagli Swordfish a Taranto. Anzi, il generale Nasi aveva conquistato il Somaliland due mesi prima, sia pure al costo di gravi perdite, e nel Sudan gli italiani avevano occupato Cassala, facendo temere ai britannici un congiungimento con le forze di Graziani. Eppure i superiori di Garnons-Williams presero sul serio l'operazione Dudley che fu bloccata solo dall'ex addetto militare a Roma, generale Burrow, secondo il quale il morale degli italiani non era

ancora così a terra e si rischiava di non trovare Mussolini né a casa sua né a Palazzo Venezia, perché probabilmente il dittatore al momento del raid si sarebbe trovato altrove «with a light-of-love», cioè a letto con la Petacci. Così la fama di sciupafemmine di Mussolini risparmiò a Roma lutti e rovine.

L'operazione Colossus ricorda, per le sue motivazioni psicologiche, il bombardamento di Tokio eseguito il 18 aprile 1942 dal generale Doolittle con 16 bombardieri medi B-25 Mitchell decollati dalla portaerei Hornet, con la differenza che gli americani ebbero perdite minime (15 aviatori su 80) e che i nipponici, pur avendo subito danni materiali irrisori — non sarebbero state 64 bombe da 500 libbre a spiantare Tokio — furono indotti a cercare lo scontro con le portaerei americane, il che li condusse alla sconfitta di Midway.

Altri otto bombardieri Whitley furono assegnati all'11° battaglione SAS espressamente per l'operazione «Colossus». Sei dovevano para-

cadutare sull'obiettivo l'X Troop, suddiviso in cinque squadre: due di guastatori, l'una comandata dal capitano Daly e l'altra dal sottotenente canadese George R. Patterson, e tre, con compiti di copertura, affidate rispettivamente da Pritchard, al capitano Lea, al tenente Anthony J. Deane-Drummond e al sottotenente Jowett, anch'egli canadese. Gli altri due Whitley dovevano bombardare lo scalo ferroviario di Foggia a scopo diversivo. Il 7 febbraio gli otto bimotori decollarono da Mildenhall, nel Suffolk, diretti a Malta, dove fu completato anche il piano d'esfiltrazione: il sommergibile Triumph avrebbe dovuto attendere i paracadutisti alla foce del Sele, circa 20 chilometri a Nord di Paestum, cinque giorni dopo il lancio.

La notte del 10 gli otto Whitley decollarono da Malta. Due compirono con successo l'azione diversiva e cinque lanciarono regolarmente le squadre presso la masseria Tra gino, a quota 397 metri, un chilometro e mezzo a sud della stazione

Una pistola Colt Pocket modello 1903 calibro 9 corto come quella catturata dal generale Bellomo al maggiore Pritchard

ferroviaria di Rapone-Ruvo, davanti a Calitri, alle 21,45, come previsto dal piano. Invece l'ottavo aereo non riuscì a trovare la zona d'atterraggio; la squadra che portava, proprio quella dei guastatori del capitano Daly, prese terra in una valle vicina tre quarti d'ora più tardi.

Le altre quattro squadre erano atterrate entro 50-250 metri dall'obiettivo, un ponte-canale a quattro arcate sul torrente Tragino. Qui l'Acquedotto Pugliese esce dalla galleria dell'Appennino che, lunga 15 chilometri, passa dalla dispiuviale tirrenica a quella adriatica. Compiuto della squadra di Deane-Drummond era far saltare un ponticello sul Ginestra, un ruscello affluente del Tragino, per ritardare l'arrivo dei carabinieri e le riparazioni all'Acquedotto, ma anche «per divertimento», come scrisse l'ufficiale. Le altre squadre di copertura si piazzarono ai lati del ponticello, dopo avere rastrellato 24 contadini, chiudendo le donne e i bambini nella masseria e impiegando gli uomini per recuperare i contenitori, caduti a un chilometro di distanza. Intanto la squadra di Patterson cominciò a minare uno dei piloni laterali, più bassi, con l'esplosivo di cui disponeva, 800 libbre (poco più di 360 chili) di fulmicotone, stando al libro «British Airborne Troops» di Barry Gregory, edito da Macdonald & Jane's nel 1974.

Sulla quantità di esplosivo impiegato si possono nutrire seri dubbi. Secondo Barry Gregory e altre due fonti («Operazioni Combinate 1940-42», edito in italiano dal Ministero delle Informazioni britannico presso la Stamperia Reale nel 1945 e «The Paras - British Airborne Forces 1940-1984», di Gregor Ferguson, Osprey Elite Series, Londra, 1984) non solo due contenitori a causa del ghiaccio non si erano sganciati, non solo mancava l'esplosivo di Daly, ma era stata



sbagliata anche la valutazione della durezza dell'obiettivo, che risultò costruito in cemento armato invece che in mattoni. Tutto questo per giustificare il fallimento della missione. Ferguson sostiene addirittura che Patterson era riuscito a mettere insieme «1.000 lbs. of assorted charges».

In realtà con circa 400 chili d'esplosivo un geniere con un minimo di competenza avrebbe potuto fare saltare dieci ponti-canale, che tra l'altro sono di massi squadrati e calcistruzzo, più vicini come resistenza ai mattoni legati con calce che al cemento armato. A meno di 15 chilometri da masseria Tragino si trova un altro ponte-canale assai più lungo (almeno 12 arcate) che scavalcava la valle del Bradano e la cui riparazione sarebbe stata ancor più difficile.

Riprendiamo per ora la narrazione in base alle fonti inglesi, basate sulle memorie, purtroppo introvabili in Italia, di Deane Drummond («Return Ticket», Collins, Londra, 1952). A mezzanotte e mezzo, con-

cluso il lavoro di minamento, Pritchard esplose una saponetta di fulmicotone come segnale perché le squadre si radunassero. Deane-Drummond fece saltare il ponticello sul Ginestra ma le cariche con cui era stato minato il ponte-canale esplosero con 30 secondi di ritardo per l'umidità e lo scoppio non fu visto dai parà, ormai in marcia dietro una collinetta. Fu udito però lo scroscio dell'acqua, per cui era facile pensare che la missione fosse riuscita perfettamente.

Invece solo metà del ponte-canale era crollata. Le riserve contenute nelle cisterne furono sufficienti a rifornire le località pugliesi per il breve tempo occorrente a riparare il danno, ventiquattr'ore.

I paracadutisti britannici cercarono di raggiungere il Tirreno, dividendosi in tre gruppi, più la squadra di Daly, che appena udì le esplosioni si convinse che la missione era compiuta e puntò verso la costa. Il gruppo di Pritchard, comprendente anche Deane-Drummond, Picchi e Nastri, per-



Revolver Enfield No. 1 Calibro 38 200, pistola Colt Pocket e pugnale Fairbairn-Sykes da commandos

corse circa sette chilometri prima che la luce del giorno lo costringesse a nascondersi in un canalone. Dopo il tramonto riprese la marcia, coprì più di trenta chilometri ed entrò nella valle del Sele prima di fermarsi all'alba su una collinetta circondata da alberi. Poco dopo, i paracadutisti si accorsero di essere stati avvicinati da un contadino, dietro il quale comparvero ben presto alcuni carabinieri e una folla di civili, tra cui donne e bambini, accorsa per godersi lo spettacolo.

Secondo le fonti britanniche già citate, Pritchard ordinò ai suoi di arrendersi per non coinvolgere i civili in uno scontro a fuoco. Non vi sono indicazioni precise del luogo dove avvenne la resa di questo

gruppo, ma è probabile che fossero stati percorsi meno dei quasi 40 chilometri riportati da Deane-Drummond, anche se è certo che tutti e quattro i gruppi entrarono nella valle del Sele. A Laviano (Salerno) si ebbe l'unico conflitto a fuoco della vicenda, riportato solo da fonti italiane.

Ecco un brano delle Memorie Storiche della Legione Carabinieri di Napoli: «Nella notte sull'11 febbraio 1941 nel territorio di confine tra le province di Avellino e di Potenza, aerei nemici lanciavano numerosi paracadutisti che, dopo aver fatto saltare il ponte dell'Acquedotto Pugliese sul torrente Traggine (sic), nel Comune di Rapone (Potenza), penetravano nel territorio

delle Province di Avellino e Salerno di questa Legione. Disposti subito opportuni servizi di rastrellamento, composti in prevalenza da militari dell'Arma e di fanti, in breve venivano catturati 41 paracadutisti inglesi. Nel Comune di Laviano (Salerno) alcuni militari di quella stazione unitamente a un gruppo di civili offertisi volontariamente per la ricerca dei paracadutisti venivano a conflitto a fuoco con alcuni di essi, conflitto nel quale venivano uccisi due civili e ferito un inglese».

Chi fosse questo inglese lo spiega Gianni Di Giovanni in «Bellomo, un delitto di Stato» (Palazzi editore, Milano 1970), che narra la vicenda dell'unico generale italiano fucilato dagli alleati per crimini di guerra, nonostante fosse un antifascista convinto, al punto di aver liberato Bari il 9 settembre 1943 dai tedeschi che stavano per farne saltare il porto.

Il generale Bellomo era stato incaricato di catturare gli inglesi che «si erano dispersi tra Laviano, Teora, Calabritto e Contursi» ed era arrivato sul posto la mattina del 12. «Dapprima puntò su Laviano, riuscì ad evitare un'imboscata e catturò un gruppo di otto guastatori. Il comandante della pattuglia, tenente A. G. Jowett, invece, riuscì a fuggire, si appostò dietro una siepe e con due scaniche di Thompson fulminò due contadini che si erano volontariamente aggregati agli esploratori di Bellomo». Questi si oppose alle pressioni del federale di Potenza e del comandante del presidio di Bari, generale Adami Rossi, che chiedevano l'immediata fucilazione di Jowett perché aveva ucciso due civili. Bellomo salvò Jowett perché i due ausiliari, Amedeo Iannuzzelli e Rocco Somma, erano al momento dell'incidente armati l'uno di pistola e l'altro di doppietta, e per di più in borghese.

Il bollettino di guerra n. 252 del

*Revolver Webley & Scott Mark VI del tipo ancora in dotazione nell'Esercito britannico e pistola Colt Pocket. Nei guardamano delle due armi le località di Teora e Lavi-
ano, dove venne catturata gran parte degli
incursori*

14 febbraio si conclude con queste tre frasi: «Nella notte dal 10 all'11, il nemico ha lanciato nella Regione calabro-lucana nuclei di paracadutisti, armati di mitragliatrici, bombe a mano ed esplosivi, col compito di arrecare interruzioni e danni alle nostre comunicazioni e alle opere idriche della Regione. Grazie al pronto intervento del nostro servizio di vigilanza, tutti i paracadutisti nemici sono stati catturati, prima che avessero modo di arrecare i gravi danni che si erano proposti. Durante la cattura si è svolto uno scontro, in seguito al quale sono caduti una guardia giurata e un cittadino». Le scarse notizie date dai giornali italiani dell'epoca sull'operazione Colossus, a parte i bollettini, erano incentrate soprattutto sull'appartenenza al Fascio di Conza delle due vittime, Michele Jannuzzelli e Rocco Somma, «i quali appunto nella loro qualità di fascisti hanno preso parte, come tutti i loro camerati della zona, al rastrellamento e alla cattura dei paracadutisti nemici» (Corriere della Sera del 16 febbraio 1941).

Due giorni dopo lo stesso quotidiano riportò in una notiziola di prima pagina un ironico commento del Voelkischer Beobachter, il giornale del partito nazista, che accusava gli inglesi di aver compiuto «il più grande furto di brevetto» cercando di «imitare i nostri paracadutisti». Il quotidiano berlinese concludeva: «E così che questa avventura di paracadutisti inglesi è finita nel ridicolo. Non appena hanno toccato il suolo, gli inglesi sono stati scoperti prima ancora che potessero avvicinarsi agli obiettivi scelti, non solo, ma hanno subito l'estrema umiliazione di farsi arrestare da privati cittadini e da guardie campestri».

Secondo Gregory, i gruppi di Jowett e Lea furono catturati sempre il 12 febbraio presso Teora (Avelli-



no), 20 km chilometri più a Nord di Lavi-ano, mentre i guastatori di Daly riuscirono ad arrivare sino a 25 km dalla costa, probabilmente a Contursi, prima di venire catturati due giorni dopo.

Vediamo ora la versione di Rocco Renna, allora trentasettenne, di Teora, intervistato nel 1966 dal giornalista Francesco Ciccone per «La Tribuna Illustrata». Renna stava andando a caccia in una zona impervia chiamata Cresta del Gallo (quota 886 metri) quando venne avvertito da un suo compaesano, Nicola Donatiello, della presenza di militari stranieri in una grotta vicina. Donatiello disse pure che aveva inviato suo figlio Beniamino ad avvertire i carabinieri in paese. Avvicinatosi alla caverna assieme a Donatiello e a un altro contadino, Angelo Megaro, sorprese un ufficiale britannico e lo costrinse a consegnargli la pistola e il pugnale, puntandogli addosso la sua doppietta calibro 16. Poi entrò nella grotta e convinse ad arrendersi tutti gli altri. Solo un paracadutista cercò di fuggire, ma venne impallinato a una mano da Donatiello e catturato.

Nella zona si trovava anche il maestro Francesco Freda, che stava portando in gita i suoi scolari e che si serviva di una tromba per chia-

mare i bambini a raccolta. Stando a Renna, il suono della tromba fece credere al comandante britannico di essere circondato da un reparto armato.

Carichi delle armi catturate, i tre contadini spinsero i prigionieri verso Teora, ma a metà strada s'imbattono in dieci carabinieri e un poliziotto, guidati dal brigadiere Modesto De Feo, comandante la locale stazione. De Feo, avvertito della cattura da un altro contadino, Giuseppe Lardieri, appena uscito dalla caserma aveva fermato sulla statale Appia un autocarro carico di carabinieri assieme ai quali e alla guardia di PS Iginio Donatiello si era diretto verso Cresta del Gallo, accompagnato «da moltissimi cittadini di Teora», come riporta una dichiarazione del commissario prefettizio rilasciata il 7 settembre 1941 con le firme di nove testimoni. La dichiarazione attesta inoltre che «in presenza dei deponenti furono consegnati ai carabinieri sia i prigionieri che le cose sequestrate». Il giornalista Ciccone ritiene che scopo della dichiarazione fosse scagionare i contadini dal sospetto di aver tenuto per ricordo alcune delle armi prese ai paracadutisti inglesi.

È escluso dunque che Renna e suoi compaesani di Teora avessero



La punta del pugnale Fairbairn-Sykes indica Cresta del Gallo, la montagna presso Teora dove tre contadini catturarono una squadra di commandos.

catturato il gruppo di Jowett, che arrivò a Laviano e si difese. Poteva trattarsi della squadra di Lea.

Rocco Renna ammise nell'intervista di essersi tenuto il pugnale, fotografato nel servizio di «Tribuna Illustrata». L'arma è un pugnale Fairbairn-Sykes, uno dei primi 50 esemplari prodotti per i Commandos dalla Wilkinson Sword Company in una partita che fu consegnata il 14 gennaio 1941 al War Office. È un stiletto dall'aspetto medievale, lungo 33 cm, con impugnatura tonda in lega d'ottone e zigrinata

crociera ovale e lama di 18 cm. Il fodero in pelle ha un puntale metallico, due passanti per la cintura e quattro alette per cucirlo allo stivale.

Più fatale il ruolo che ebbe un'altra arma catturata ai commandos britannici, la pistola automatica Colt Pocket calibro 9 corto del maggiore Pritchard. La Colt finì nelle mani del generale Bellomo, il quale nel memoriale scritto prima dell'esecuzione, racconta che quando il 30 novembre 1941 si offrì volontario per indagare sulla fallita evasione di due prigionieri inglesi dal campo di concentramento di Torre Tresca, devì «il tempo d'arrivare a casa per prendere la pistola Colt calibro 9 che avevo sequestra-

to in combattimento al maggiore inglese Pritchard» (in realtà Pritchard, come sappiamo, non combatté). Bellomo impugnava quell'arma quando durante il sopralluogo i due prigionieri furono colpiti non si sa se per ordine suo o per un errore della scorta.

Al processo si disse che Bellomo aveva sparato. Il generale ammise di aver tirato più volte il grilletto, ma che l'arma non aveva funzionato perché si era dimenticato di abbassare la sicura. Disse anche: «Non avevo mai usato quella Colt, anzi l'avevo sempre tenuta chiusa in un cassetto per evitare guai».

Probabilmente è vero. La sicura della Colt deve essere azionata in modo molto diverso da quello della

pistola d'ordinanza Beretta modello 1934, cui Bellomo era più abituato

I paracadutisti britannici non seppero se non molto più tardi che il Triumph avrebbe mancato l'appuntamento alla foce del Sele. Infatti la missione di ricupero era stata cancellata perché proprio vicino al punto d'approdo uno dei bombardieri Whitley era stato costretto a compiere un atterraggio di fortuna

Secondo Gregory, il pilota del bombardiere segnalò a Malta che aveva un guasto ai motori. Invece, secondo le Memorie Storiche del Comando Difesa Territoriale di Napoli, datate 10 febbraio 1941, «il 112° manipolo mitraglieri ha abbattuto a Battipaglia un aereo nemico che è precipitato nei pressi di San Nicola al Varco. L'equipaggio di cinque uomini, di cui un ufficiale, è stato catturato. Tre apparecchi della caccia nazionale, alzatisi in volo, non riuscivano ad avvistare gli apparecchi nemici. Nella zona Calitri Monteverde si sono avuti cinque morti e un ferito. Sparati 55 colpi da 75/27 e 300 da 8 mm». Si ebbe dunque un bombardamento dei paesi vicini alla zona d'atterraggio dei parà dato che, come abbiamo visto, i britannici fecero solo due vittime. Furono probabilmente i proiettili da 8 mm della Fiat M1935 o Breda M1937 in dotazione alla Milizia Contraerea ad abbattere il Whitley

Da notare che sempre secondo le Memorie Storiche sopra citate «do po varie segnalazioni pervenute dalla Dicat (Difesa Contraerea Territoriale) Messina e poi dall'avvistamento foraneo, alle 21.28 è stata allarmata la popolazione di Napoli. Quattro formazioni di 3-6 aerei ciascuna hanno sorvolato a lungo la zona di Calitri Monteverde Rapone e la zona Salerno-Eboli, spingendosi verso San Severo-Bovino-Foggia. Alcuni degli aerei nemici hanno lanciato paracadutisti».

Più sopra la stessa fonte, al paragrafo intitolato «Paracadutisti e antiparacadutisti», riporta che «si è sviluppata e perfezionata l'organiz-

zazione antiparacadutisti che, messa alla prova in occasione di falsi allarmi, ha risposto con prontezza, raggiungendo rapidamente la località di presunta discesa. Nella notte dell'11 febbraio un forte gruppo di paracadutisti nemici (circa 40) è disceso nella zona fra Teora, Calabria e Acquedotto del Sele a cavallo delle province di Avellino e Potenza. Il pronto intervento dell'organizzazione difensiva in atto ha frustrato ogni tentativo di danneggiamento e in pochi giorni tutti i paracadutisti sono stati catturati. In previsione del ripetersi di simili tentativi, è stata subito maggiormente sviluppata e perfezionata la costituzione di 48 nuclei al comando di ufficiali dislocati in località opportunamente scelte e operanti alle dipendenze dei comandanti di sottozona». È stato dunque questo il maggior risultato dell'operazione «Colossus»: costringere gli italiani a impiegare alcune centinaia di uomini nella zona, per pattugliare l'Acquedotto Pugliese.

Il brigadiere Tommaso Incontri e i carabinieri Pietro Minopo e Nicola Cappetta vennero proposti per una medaglia d'argento il primo e per due di bronzo gli altri; si tratta forse di coloro che catturarono Jowett, l'unico degli incursori, ribadiamo, che resistette seriamente alla cattura. Rocco Renna dichiarò nella sua intervista di avere rifiutato un encomio, perché lo faceva passare per un milite fascista, e 200 lire di premio «perché non è col denaro che si ripaga la gente che rischia la propria pelle», come precisò. La cifra già allora era piuttosto esigua, qualcosa come centomila lire di oggi

Nessuna fonte italiana a noi nota dà notizie della fine di Picchi. Secondo Gregory, i suoi compagni britannici cercarono di convincerlo a spacciarsi per un francese delle forze degolliste, ma «Picchi si rifiutò e con fermezza adamantina sostenne le sue convinzioni politiche; due mesi dopo venne fucilato da un plotone d'esecuzione della milizia fascista». Gli altri vennero chiusi nel campo di concentramento di

Sulmona. Deane-Drummond riuscì a farsi trasferire in un ospedale militare del Nord Italia e da lì a fuggire in Svizzera. Poi raggiunse la Gran Bretagna e partecipò all'avio-lancio su Arnhem, dove venne nuovamente catturato e riuscì ancora a fuggire. Nel dopoguerra raggiunse il grado di generale di Brigata. Tramite l'addetto militare britannico a Roma nel 1966 rispose cortesemente a qualche domanda rivolta all'ambasciata dal giornalista Ciccone. Deane-Drummond negò che i paracadutisti fossero stati maltrattati durante la cattura, si disse ancora convinto di avere fatto saltare l'Acquedotto Pugliese e definì assurda la diceria secondo cui scopo della missione sarebbe stato avvelenare l'acqua

Nei giorni seguenti all'armistizio dell'8 settembre 1943 migliaia di prigionieri alleati fuggirono dai campi di concentramento in Italia. Le cifre variano da 2.000 ad almeno 13.000. Molti si diedero alla macchia in attesa di venire raggiunti dalle truppe alleate avanzanti, vivendo semplicemente nascosti o dando una mano ai partigiani. Alcuni attraversarono le linee. Patterson riuscì in un modo o nell'altro a raggiungere i suoi, perché lo ritroviamo, col grado di capitano — che certo non poteva essergli stato dato mentre era alla macchia — a franco del capitano Alfredo Di Dio, comandante della brigata partigiana «Val Tora», durante la difesa della repubblica dell'Ossola. Patterson venne catturato proprio durante il combattimento in Val Cannobina dove caddero Di Dio e il colonnello Monera, il 12 ottobre 1944. Fu rinchiuso nel carcere di San Vittore sino alla Liberazione.

Quasi quarant'anni dopo l'operazione Colossus, un nemico ben più pericoloso dei paracadutisti di Pritchard distrusse la galleria appenninica dell'Acquedotto Pugliese. Era il terremoto del 23 ottobre 1980. Solo dopo due anni, grazie a un bypass costruito dalla Snam, l'acqua del Sele tornò in Puglia

Gianfranco Simone



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

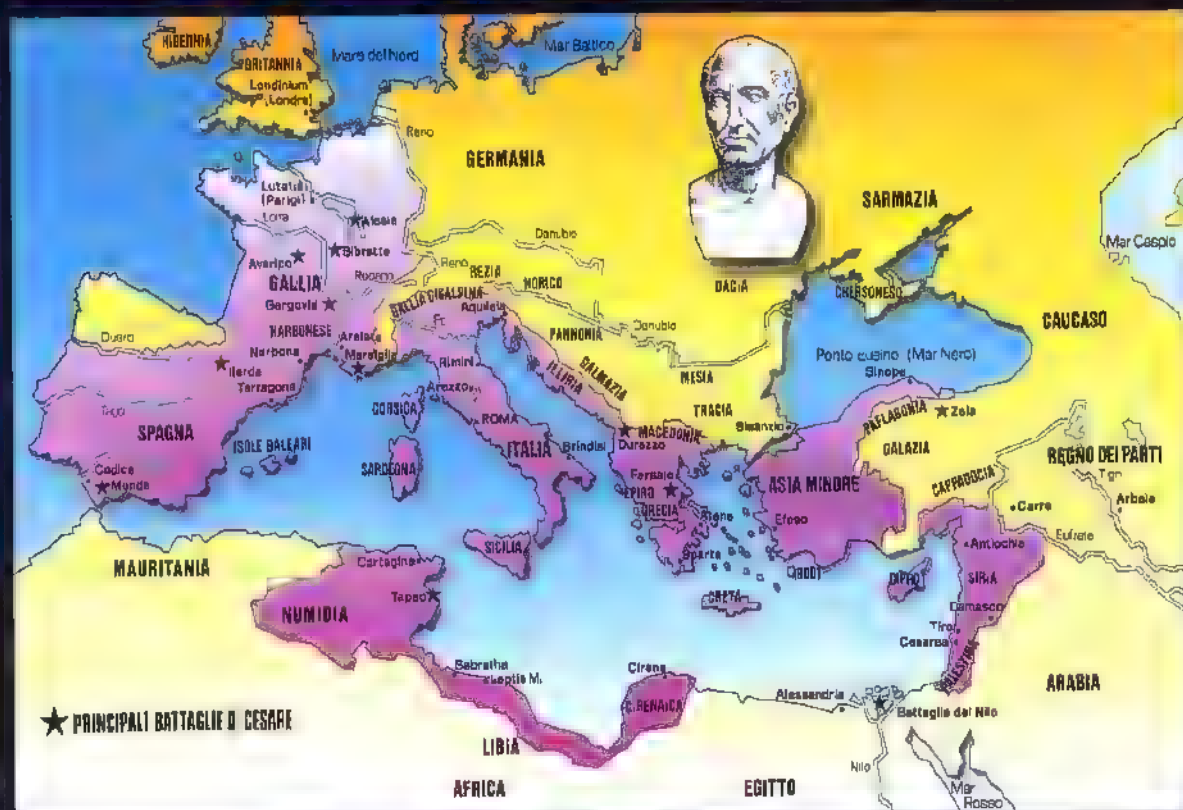
delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

LE LEGIONI DI GIULIO CESARE



LE BATTAGLIE

Bibracte (Mont Beuvray, presso Autun), capitale dei Galli Edui. Anno 58 a.C.

Forze in campo

- Romani con 6 legioni e 4.000 cavalieri;
- Elvezi con alleati Tulingi, Latovici, Rauraci e Boi, per un totale di 75.000-90.000 combattenti.

Esito: vittoria romana.

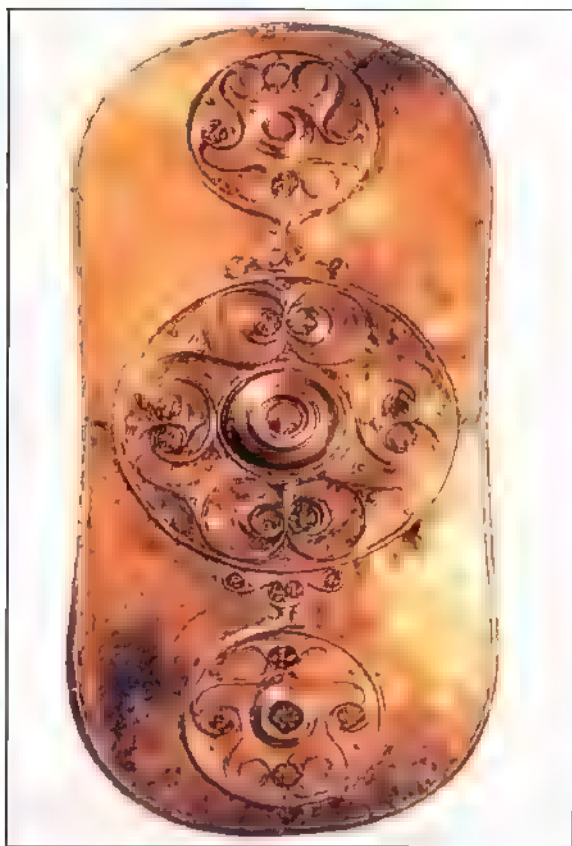
Svolgimento: l'esercito romano mentre effettua una marcia di avvicinamento verso Bibracte, è attaccato dagli Elvezi. Cesare dispone le 4 legioni di veterani in prima schiera e destina le altre di vigilanza alle salmerie. Respinta la prima ondata di assalitori, il fianco destro romano è attaccato da 15.000 fra Boi e Tulingi: la terza linea di coorti delle legioni fa fronte a questa minaccia

I domini romani al tempo di Cesare e le sue vittorie militari.

e la respinge. A sera anche il campo nemico è conquistato.

Perdite: gravi da parte romana. Alcune decine di migliaia quelle degli Elvezi e dei loro alleati.

Conseguenze: Cesare, oltre a bloccare la migrazione degli Elvezi, entra prepotentemente nella storia della Gallia.



Vesontio (Besançon), capitale dei Galli Sequani. Battaglia combattuta in una località presso il fiume Ill, a sette giorni di marcia, tra Besançon e Strasburgo. Settembre del 58 a.C..

Forze in campo:

- Romani con 6 legioni e 4.000 cavalieri;
- Germani, al comando di Ariovisto, in numero sconosciuto ma sicuramente superiore ai Romani.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: le schermaglie fra i due eserciti durano più giorni, finché avviene il contatto fra il grosso dei due eserciti. Cesare riesce a battere l'ala sinistra dello schieramento nemico ma, a sua volta, Ariovisto preme violentemente sull'ala destra romana. L'intervento delle terze linee delle coorti, finora fuori dal combattimento, che intervengono per sostenere a massa l'estre-

mità destra romana, risolve lo scontro. I Germani sono posti in fuga e lo stesso Ariovisto si salva a stento.

Perdite: gravissime quelle dei Germani, più contenuto il numero dei caduti romani.

Conseguenze: la penetrazione dei Germani nella Gallia è definitivamente bloccata.

Axona (Aisne), fiume della Gallia Belgica. Luglio del 57 a.C.

Forze in campo:

- Romani con 8 legioni, cavalleria gallica ed ausiliari (reparti di fanteria leggera numidica, arcieri cretesi e frombolieri delle Baleari): forse 50-60.000 uomini;
- Coalizione di popoli abitanti la Gallia Belgica. Il numero dei combattenti non è conosciuto. Di certo sappiamo che avevano promesso di mettere in campo, agli ordini del re dei Suessoni: i Bellovaci

Sopra a sinistra.

Statua di guerriero gallico armato di scudo, con ampio mantello frangiato e bracciale al polso sinistro. Da Mondragon, Francia I sec. a.C.

Sopra.

Copertura di scudo celtica, in bronzo e smalto rosso. Da Battersea lungo il Tamigi. Fine del I sec. a.C. - inizi del I d.C.

60.000 uomini; i Suessoni 50.000; i Nervi 50.000; i Menapi, Morini, Aduatuci, Viromanduri, Atrebat, Ambiani, Caler e Vellocassi un totale di altri 96.000; gli Eburoni, Condrusi, Ceresi e Pemani (di origine germanica ed abitanti delle Ardenne) 40.000.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: alla notizia che i popoli della Belgica si stanno coalizzando, Cesare, dopo aver arruolato altre due legioni, si porta nel territorio dei Sequani da cui inizia la marcia verso il territorio dei Belgi.

*Arrete scorrevole coperto. Macchina belva
usata nel corso degli assedi. Plastico in
scala 1/10.*

Qui lo attendono gli ambasciatori dei Remi che gli si sottomettono: egli sposta le forze nel loro territorio, guada l'*Axona* nella zona di Berry au Bac, non molto lontano da Reims, e fortifica il campo. I Belgi avanzanti attaccano una città dei Remi, *Bibrax* (Beaurieux-Laon), che viene difesa anche con l'invio di ausiliari romani.

Risultato vano l'investimento dell'abitato fortificato, le forze della coalizione si volgono contro le legioni. Vista la moltitudine degli avversari Cesare fa compiere altre opere di fortificazione e lascia due legioni a guardia del *castrum*, si schiera con le rimanenti sei contro i nemici. I Belgi tuttavia non accettano battaglia ma tentano di passare l'*Axona*, per investire il campo romano: la manovra è sventata dalla cavalleria e dalle forze ausiliarie che riescono ad agganciare e respingere i Belgi.

Poco dopo il grande esercito dei popoli coalizzati, forse per mancanza di vettovaglie, si scioglie ed ogni contingente ritorna nei suoi territori. Cesare ordina l'immediato inseguimento che viene effettuato dalla cavalleria al comando dei legati Quinto Pedio e L. Avarunculeio Cotta e da tre legioni agli ordini di Tito Labieno: il nemico viene agganciato e sgominato.

Perdite: non conosciute.

Conseguenze: di lì a poco, e dopo qualche lotta, si arrenderanno i Suessoni, i Bellovacii e gli Ambiani.

Sabis (Sambre), fiume della Gallia Belgica. Il combattimento avviene nella zona di Neuf-Mesnil, di fronte all'abitato di Hautmont. Anno 57 a. C., estate

Forze in campo:

- Romani con 8 legioni, cavalleria gallica e contingenti ausiliari,
- Popoli della Belgica non ancora sottomessi: Nervi, Atrebatii e Viromanduri, forti di 70.000 uomini circa.



Esito: vittoria romana

Svolgimento: si tratta della logica conseguenza e prosecuzione della guerra contro i Belgi, dopo la vittoria sull'*Axona* e la resa di alcune popolazioni.

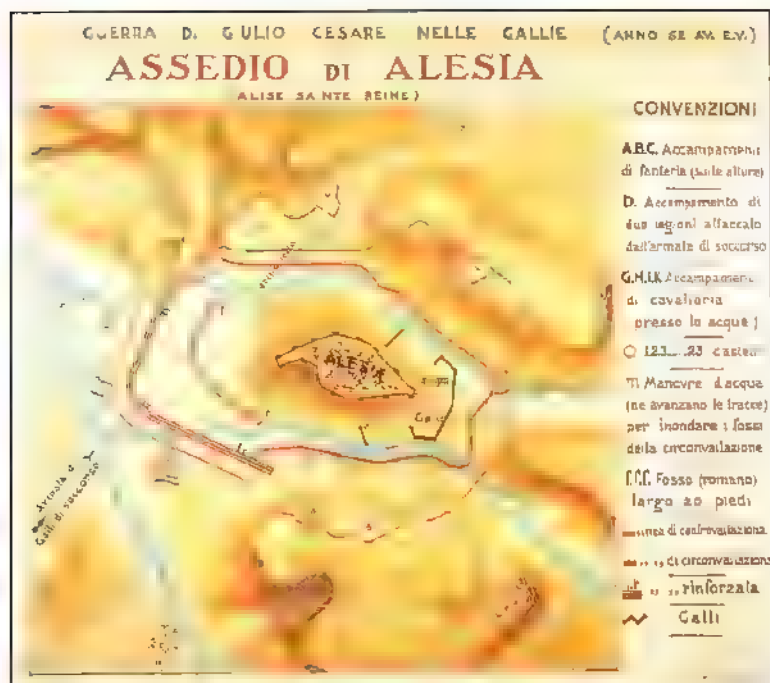
Nella sua marcia di avvicinamento al territorio dei Nervi, Cesare giunge al *Sabis* e, mentre la cavalleria e le truppe ausiliarie passano il fiume ed incontrano la cavalleria avversaria, dà ordine ai legionari di sciogliere le righe e di costruire il campo. Improvvisamente la massa dei combattenti Belgi, uscita dalle selve circostanti, si lancia contro cavalieri ed ausiliari. Li pone in fuga, guada velocemente il fiume in quel tratto poco profondo e si lancia contro le scompagnate linee romane.

Lo spiegamento dei Romani è caotico: i soldati, di cui molti sono privi di armamento difensivo, si

raggruppano in unità non organiche ed omogenee. Cesare, all'inizio, è presso la **X Legio**, poi si sposta ma ovunque trova caos e disordine. Le legioni combattono separatamente all'inizio dello scontro l'**XI** e **VIII** fronteggiano i Viromanduri, li battono e li spingono fino alla riva del fiume, mentre la **IX** e la **X**, al comando di Tito Labieno, prima contengono i guerrieri Atrebatii, poi li costringono a ripassare il fiume.

Ma è sull'ala destra la vera situazione critica: la **VII** e la **XII**, che non sono neppure riuscite a collegarsi tra loro, non contengono i Nervi che giungono fino al campo in costruzione ed attaccano anche la colonna delle salmerie. Cesare accorre e, raccolto uno scudo, si porta egli stesso in prima linea, comanda alla voce ed alimenta la resistenza.

La svolta della battaglia si ha quando giungono di rinforzo le due



Carta topografica dell'assedio di Alesia

Aduatuci hanno 4.000 morti. Altri 53.000 vengono venduti come schiavi.

Conseguenze: tutta la Gallia fino ad allora percorsa dalle armi romane appare pacificata.

Località imprecisata, forse a sud di **Noviomagus** (Nijmegen, Olanda). Primavera del 55 a.C..

Forze in campo.

- Romani forti di 8 legioni, rinforzate con numerosa cavalleria gallica;

- Popoli germani degli Usipeti e Tencteri. Non conosciamo la loro forza combattente ma sappiamo che le due etnie ammontavano a 433.000 individui.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento. gli Usipeti ed i Tencteri, pressati probabilmente da altri popoli, valicano il Reno non lontano dalla sua foce e si spingono fino al territorio dei Menapi. Cesare lascia la costa, ove l'anno precedente aveva sottomesso i Veneti, e si spinge contro i Germani. Si devono annotare alcuni tentativi per evitare la guerra, ma Cesare appare deciso a trattare gli invasori come già si era comportato con gli Elvezi.

Uno scontro fra le opposte cavallerie, in cui 800 Germani mettono in fuga 5.000 Galli, permette a Cesare di giustificare lo scontro decisivo. Dopo aver trattenuto i capi avversari che gli si erano ancora una volta presentati, Cesare lancia le sue legioni, disposte su tre linee, contro il campo avversario. La sorpresa riesce in pieno e la resistenza è limitata: i Romani uccidono un gran numero di Germani conducendo successivamente un inseguimento prolungato e spietato.

Perdite: limitate quelle romane. I popoli degli Usipeti e dei Tencteri vengono praticamente cancellati come compagini organizzate.

Conseguenze: Cesare passa il Reno su di un ponte fisso costruito in dieci giorni e giunge nella Rhur, vi rimane per poco tempo per poi ritornare nel territorio degli Ubii.

legioni di reclute che, lasciate le salmerie, arrivano a passo di corsa a rinforzare lo schieramento delle legioni VII e XII mentre Tito Labieno lancia la X Legio alle spalle dei Nervi.

Perdite: non conosciute ma certamente gravi quelle romane. La XII Legio, ad esempio, vede ferito gravemente il centurione primipilo e quasi tutti i centurioni uccisi o feriti. Della IV coorte muore il signifero, è persa l'insegna e cadono tutti i centurioni. Enormi le perdite dei Belgi: i messi del Nervi che chiedono la pace affermano che su 600 notabili se ne erano salvati 3 e solo 500 uomini erano ancora in grado di portare le armi.

Conseguenze. con la resa dei Nervi continua la penetrazione romana nella Gallia Belgica

Abitato fortificato del popolo degli Aduatuci, non identificato da Cesare, che sorgeva nelle vicinanze della moderna **Namur**, alla confluenza della Mosa con la Sambre. Anno 57 a.C..

Forze in campo:

- Romani forse con 7 legioni, in quanto l'ottava era stata inviata, al

comando del legato Publio Crasso, nel territorio di popolazioni rivierasche;

- Guarnigione della cittadella. La forza combattente non è nota ma in totale il popolo degli Aduatuci poteva mettere in campo 20.000 armati.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento. gli Aduatuci sono in marcia quando apprendono della sconfitta dei Nervi e dei loro alleati al fiume *Sabis*. Essi allora si ritirano nel loro territorio e, dopo aver sgombrato gli altri abitati, si trincerano nella loro cittadella più fortificata.

Cesare fa erigere un vallo rinforzato da opere di difesa, poi i genieri costruiscono una torre arietata. Gli Aduatuci chiedono ed ottengono di deporre immediatamente le armi che sono in parte consegnate. Nella notte successiva, tuttavia, l'odio contro i Romani vince la ragione ed essi compiono improvvisamente una sortita. Affrontati, sono battuti ed anche il loro *oppidum* è preso d'assalto

Perdite: non conosciute quelle romane. Nello scontro notturno gli

A destra.
Formazione a testuggine. Dalla Colonna
Traiana.

A destra in basso.
Particolare delle opere fatte costruire da
Cesare nel corso dell'assedio di Avaricum.
Plastico ricostruttivo in scala 1/30.

Egli considera riuscita l'impresa unitamente all'immagine politica che ne è derivata e decide di riattraversare il Reno, facendo demolire il ponte.

Tamesis (Tamigi), fiume della Britannia. Non fu un combattimento isolato ma tutta una serie di scontri tra Romani e Britanni. Anno 54 a.C., estate.

Forze in campo

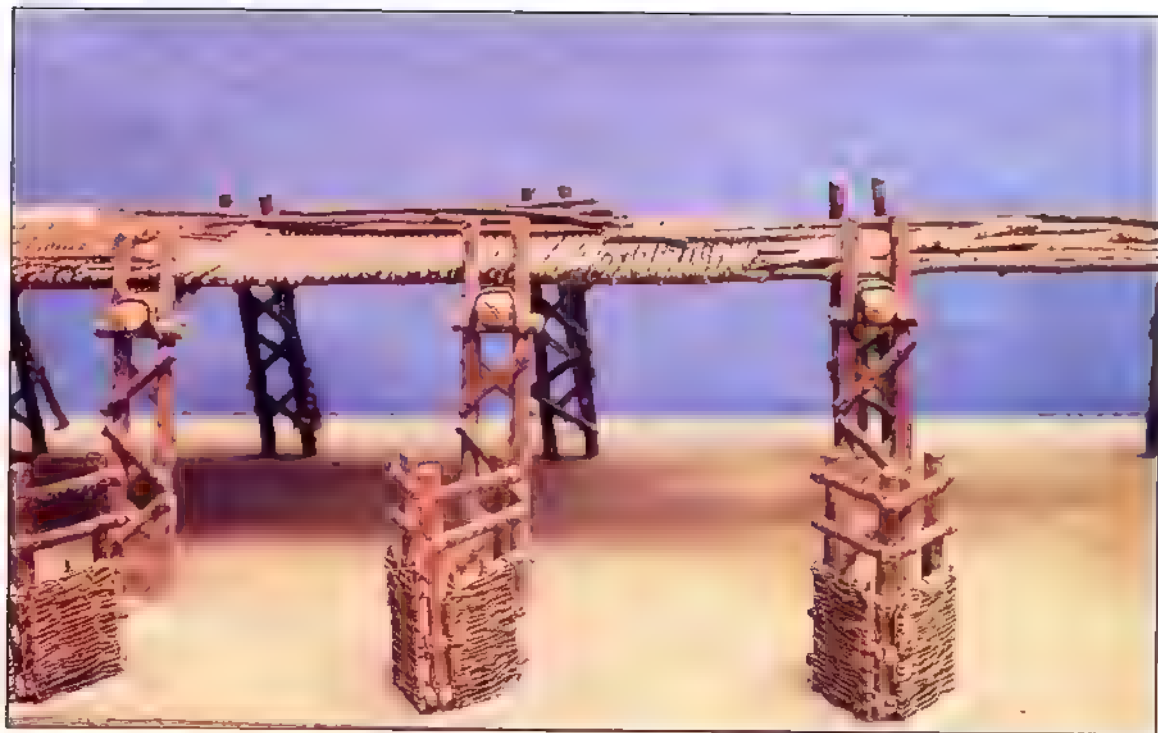
- Romani con 5 legioni e 2.000 cavalieri,
- Britanni in numero non noto, al comando di re Cassivellauno

Esito. incerto. Se Cesare voleva conquistare la Britannia, certamente fallì. Se intendeva effettuare una ricognizione, le forze impiegate risultarono eccessive. Probabilmente vinse la tattica temporeggiatrice di Cassivellauno, mentre Cesare riuscì a dimostrare l'efficacia dell'apparato logistico del suo esercito.

Svolgimento: è la seconda spedizione di Cesare nella Britannia. Salpato da *Gerosiacum* (Boulogne) con una flotta imponente (forte quasi di 300 navi), l'esercito romano sbarca circa nello stesso luogo già scelto nella prima spedizione: località, tuttavia, non ben identificata.

Lo stesso giorno dello sbarco, Cesare lascia a presidio dell'accampamento navale una legione e qualche centinaio di cavalieri e muove contro un nemico che alcuni prigionieri danno nelle vicinanze. Dopo una marcia notturna, all'alba i Romani affrontano carri e cavalleria britannica e li costringono sulla difensiva: i Britanni combattono, infatti, anche con l'*essedum*, un carro trainato da una pariglia di cavalli e con equipaggio composto da condottieri e un combattente armato prevalentemente d'arco. I Britanni si rinserano in luoghi fortificati,





ma i fanti della VII Legio, composta la testuggine, costruiscono un aggere e penetrano nel sistema di difesa avversario.

Cesare deve a questo punto lasciare il comando perché una marescialla ha distrutto o danneggiato molte navi, ma dopo dieci giorni è nuovamente con le truppe. Non gli riesce tuttavia di agganciare in un combattimento decisivo le forze avversarie: neppure viene affrontato quando forza un guado sul *Tamesis* e penetra nel territorio di Cassivellauno o quando attacca una fortezza appartenente allo stesso popolo. La campagna è tutta una serie di scontri secondari, più una guerriglia che una vera guerra.

Tuttavia Cesare ottiene una vittoria politica in quanto il popolo dei Trinobanti, fra i più importanti della Britannia, gli si sottomette. Cassivellauno, a questo punto, ed a causa anche di un fallito attacco al campo navale, manda messi e chiede la resa.

Cesare accetta immediatamente e dopo aver dato disposizioni su ostaggi e tributi (che diverranno su-

bito dopo lettera morta), ritorna con l'esercito e con la flotta in Gallia.

Perdite: sconosciute da ambo le parti.

Conseguenze: i Romani ritorneranno in Britannia solamente durante l'impero di Claudio.

Cenabum (Orléans), capitale dei Galli Carnuti, sul *Liger* (Loira). Anno 52 a.C., primi mesi.

Forze in campo:

- Romani con forse meno di 8 legioni;
- Galli Carnuti in numero non noto.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: è fra i primi episodi della controffensiva romana alla rivolta di Vercingetorige. *Cenabum*, che aveva visto un eccidio di cittadini romani, è circondata da Cesare. Gli abitanti tentano di uscire dalla città ma sono affrontati dai Romani che, d'impero, si impadroniscono anche delle fortificazioni. La popolazione per la maggior parte è catturata mentre il centro abitato

Ponte sul Reno fatto costruire da Cesare nel 55 a.C. in circa dieci giorni. Plastico ricostruttivo in scala 1:30.

è incendiato e la preda donata ai soldati.

Perdite: sconosciute ma lievi da parte romana.

Conseguenze: ha inizio la rivincita di Cesare sui Galli insorti.

Noviodunum (Nevers), città fortificata dai Galli Biturigi. Anno 52 a.C..

Forze in campo.

- Romani, 8 legioni ed aliquote di cavalleria, fra cui primeggiano 400 cavalieri germani,

- Galli Biturigi ed un contingente di fanti e cavalieri appartenenti all'esercito di Vercingetorige.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: dopo aver distrutto *Cenabum*, Cesare si volge contro i Biturigi ed assedia una loro città. *Noviodunum*.

Poco dopo l'inizio dell'assedio i Galli chiedono la resa ma, durante



la consegna degli ostaggi, delle armi e degli animali da soma, dalle mura si vede giungere una colonna di fanti e cavalieri. Riprese le armi, i Biturgi rioccupano le porte della città.

La colonna avanzante, inviata da Vercingetorice in soccorso, è sbaragliata dalla carica decisiva degli ausiliari germani e si ritira. Gli abitanti di *Noviodunum* arrestano coloro che volevano la resistenza e li consegnano a Cesare.

Perdite: non conosciute. Probabilmente l'abitato è risparmiato.

Conseguenze: Cesare continua nella repressione, ma Vercingetorice comprende di non poter reggere l'urto diretto delle legioni e chiede di passare ad una guerra di logoramento. Acconsente tuttavia a difendere *Avaricum*.

Avaricum (Bourges), capitale dei Galli Biturgi. Anno 52 a.C., marzo aprile.

Forze in campo:

- Romani, probabilmente con 8 legioni ed adeguata cavalleria;

- La popolazione di *Avaricum*, circa 30.000 individui, cui si aggiungono 10.000 combattenti di rinforzo e l'intero esercito di Vercingetorice.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: deciso a stroncare la resistenza dei Galli Biturgi, Cesare dopo aver occupato *Noviodunum*, si volge contro *Avaricum*. Pone il campo a poca distanza dalla città mentre Vercingetorice accampa i suoi ad una ventina di chilometri di distanza.

Il condottiero romano non può circondare la città con un *vallum* per motivi strettamente militari e morfologici ma fa costruire un aggere (terrapieno), una catena di *tinnae* (*porticus*, specie di ripari mobili, simili a gallerie o trincee in superficie) verso le mura e due torri mobili.

L'assedio diventa difficile per l'inclemenza del tempo, per la scarsità di viveri e per la presenza costante della guerriglia dei Galli. Vercingetorice cambia dislocazione del campo e Cesare cerca di sor-

Vinea, a sinistra, e pluteus, a destra. Macchine belliche romane impiegate per proteggere i soldati durante gli assedi. Plastico ricostruttivo in scala 1/10.

prenderlo dopo una marcia notturna: il tentativo non riesce ed i Romani ritornano all'assedio. Le operazioni continuano con gli sforzi romani di portare le torri alle mura e con le contromisure dei Biturgi, compreso l'espedito delle gallerie sotterranee che fanno franare tratti dell'aggere, e l'impegno posto nell'incendiare il macchinario d'assedio.

Poi, probabilmente il 18 aprile, una torre s'accosta alle mura ed è l'attacco decisivo. I Romani in breve conquistano un tratto di cinta fortificata e non affrontano i Galli all'interno dell'abitato, ma occupano progressivamente tutte le mura. Rimasta libera un'unica porta, i Galli vi si assiepano in cerca di fuga: caricati all'esterno dalla cavalleria ed all'interno dai legionari, vengono sbaragliati.

Perdite: sconosciute quelle romane. I difensori e gli abitanti di *Ava-*



Nave oneraria. Il mosaico rappresenta una nave da trasporto all'interno di un bacino caratterizzato da un lungo molo terminante con un faro. Da Roma Quirinale. Inizi del III sec. d.C..

ricum sono per la maggior parte massacrati.

Conseguenze: la sconfitta stranamente non diminuisce l'autorità di Vercingetorice, a cui poco dopo si uniscono altri popoli. La lotta continua.

Gergovia (mont o plateau de Gergovie), abitato fortificato dei Galli Arverni, nelle vicinanze di Clermont Ferrand. Anno 52 a.C., estate

Forze in campo:

- Romani con 6 legioni e cavalleria;
- L'intero esercito di Vercingetorice, i difensori di Gergovia e nuclei di Galli Edui che hanno defezionato le forze romane.

Esito: vittoria dei Galli che, seppur non battono le forze romane, rimangono padroni del campo.

Svolgimento: proseguendo la sua azione militare volta alla conquista di città fortificate, Cesare con parte dell'esercito muove contro Gergovia. Essa è situata su un alto monte, alle cui pendici si accampa, in luoghi diversi, l'esercito dei Galli al comando di Vercingetorice

Cesare valuta l'impossibilità di condurre l'assedio con mezzi tradizionali né si decide ad un attacco frontale, ma fa costruire un campo fortificato. Considerata poi la forte posizione di una collina che sorge alla base del monte, riesce, con un colpo di mano, ad impadronirsene e vi pone un *castrum* secondario con una guarnigione di due legioni, collegato con l'accampamento principale a mezzo di camminamenti protetti.

Frattanto una colonna di 10.000 Galli Edui che avrebbero dovuto rinforzare le forze romane è fatta

defezionare dai loro capi. Saputo l'accaduto, Cesare li affronta con 4 legioni dopo una marcia notturna di quasi 40 chilometri: lo scontro non ha luogo per il nuovo ripensamento degli Edui, i cui capi, tuttavia, con il loro seguito riescono a rifugiarsi a Gergovia.

Poco tempo dopo Cesare tenta un colpo di sorpresa ed impiegando vari inganni e stratagemmi, riesce a lanciare 4 legioni verso alcuni campi tenuti dai Galli di Vercingetorice, che vengono presi e distrutti. Con le trombe dà allora l'ordine della ritirata, ma si fermano solo alcuni legionari mentre gli altri, vuoi per non aver sentito i segnali, vuoi perché presi dalla foga della battaglia, proseguono nell'azione. Un gruppo di fanti riesce a salire sulle mura mentre un centurione con i suoi uomini tenta di forzare una porta: l'attacco a questo punto rifluisce per il progressivo intervento di nuovi armati Galli. I Romani, costretti ad indietreggiare perché ormai attaccati da un numero di combattenti doppio o triplo del loro, vivono una crisi gravissima. Cesare affronta la situazione con grande tempestività facendo avanzare la X e richiamando alcune coorti dal campo minore: la rotta è evitata ma le legioni devono ritornare alle basi di partenza.

Il giorno appresso le forze romane levano il campo e si allontanano.

Perdite: non conosciute nella globalità. Nel fatto d'armi sotto Gergovia, i Romani vedono uccisi ben 46 centurioni e 700 legionari.

Conseguenze: la grande rivolta dei Galli continua

Alesia (Alise-Sainte-Reine), città fortificata dei Galli Mandubi. Anno 52 a.C., agosto.

Forze in campo:

- Romani con 10 legioni e cavalleria;

• L'esercito dei Galli, al comando di Vercingetorice, rinserrato in Alesia (circa 80 000 uomini) ed un altro esercito di soccorso (valutato in 250.000 combattenti) agli ordini di Vercassivellauno

Esito: vittoria romana

Svolgimento: dopo aver sconfitto i Galli nei dintorni di Digione, Cesare pone l'assedio ad Alesia, - sita su un'altura naturalmente munita. Egli chiude la città con un cerchio di fortificazioni, tra cui 23 ridotte, che si sviluppa su 16 chilometri.

Probabilmente i campi trincerati che ospitano le legioni sono quattro, anch'essi superbamente fortificati e protetti

Vercingetorice tenta di impedire il completamento dei lavori e lancia all'attacco la cavalleria che, affrontata prima dai cavalieri Romani poi dai Germani ed infine dalle legioni in ordine compatto, è costretta a desistere. Visto l'esito dello scontro egli lascia libera la sua cavalleria di abbandonare la città assediata e di raggiungere, attraverso la difesa romana non ancora completata, i rispettivi paesi, ove dovrà essere ordinata la leva di massa; annuncia ancora che ha viveri solo per trenta giorni

Cesare comprende il pericolo dell'arrivo di un imponente esercito di soccorso ed ordina l'inizio di altri lavori, facendo costruire un anello difensivo esterno lungo circa 21 chilometri. Intanto Vercingetorice fa uscire dalla città i non combattenti (donne, vecchi e bambini) i quali, impedito loro il passaggio lungo la cinta di controvallazione romana, sono destinati ad una tragica fine per inedia.

Giunge infine l'esercito di soccorso quando stanno per spirare i trenta giorni concessi da Vercingetorice ed è subito battaglia: le due linee romane sono attaccate contemporaneamente e solo il sapiente



e continuo uso delle riserve impedisce che la marea dei Galli travolga la difesa romana. Poi in un susseguirsi di scontri l'esercito di soccorso è sbaragliato e lo stesso Vercassivellauno è catturato. Il giorno dopo anche Vercingetorice, con i superstiti di Alesia, si arrende: sarà sacrificato nel carcere Mamertino durante il trionfo del conquistatore delle Gallie.

Perdite: sconosciute ma certamente ingenti da entrambe le parti.

Conseguenze: finisce la resistenza dei Galli ai Romani invasori. Cesare ha conquistato tutte le Gallie, dalle Alpi al Reno ed ai Pirenei.

Ilerda (Lerida), capitale degli Iberi Ilergeti, nella Spagna tarraconense. Anno 49 a.C., primavera estate

Forze in campo.

• Cesare con 6 legioni e 7.000 cavalieri,

• Pompeiani, al comando di Lucio Afranio e Marco Petreio, con 5 legioni, forti aliquote di ausiliari iberici, ma debole cavalleria

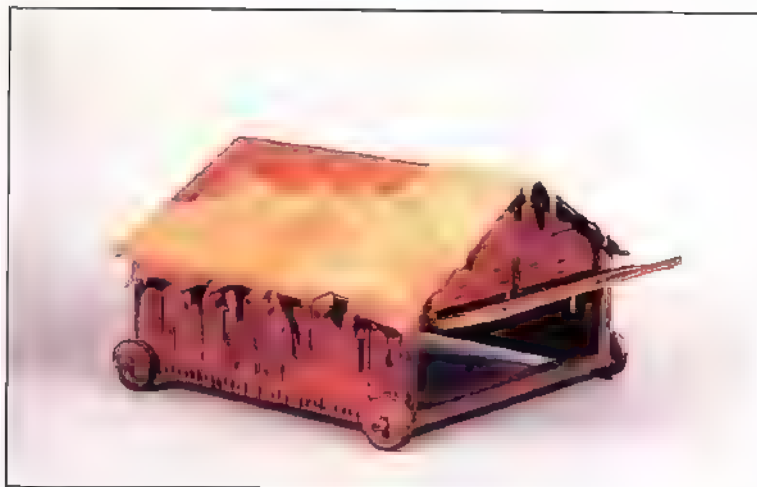
Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: essendo partito Pompeo da Brindisi per la Grecia, Cesare decide di eliminare le forze pompeiane presenti in Spagna che ammontano in totale a 7 legioni

Cinque di queste si raggruppano ed affrontano i cesariani ad Ilerda. Le piene primaverili causano il crollo di alcuni ponti e Cesare si trova in grave crisi logistica ma un grosso convoglio di salmerie provenienti dalla Gallia, attaccato dagli avversari, è salvato per l'intervento della cavalleria gallica. I genieri di Cesare, sfruttando l'impeto della corrente, deviano le acque del fiume *Sicoris* (Segre) ponendo a loro volta i seguaci di Pompeo in una difficile situazione per quanto attiene ai rifornimenti.

Nei primi giorni di giugno Lucio Afranio inizia a ritirare le truppe ma i suoi movimenti sono contrastati dalla cavalleria

Giungono anche le fanterie di Cesare ed i due eserciti si fronteggiano per più giorni, poi l'esercito di Afranio e Petreio, privo di cibo ed acqua, capitolò.



Musculus. Macchina bellica romana destinata a proteggere i soldati incaricati di colmare i fossati davanti alle mura nemiche o sondare e spianare il terreno per il transito delle tori mobili. Plastico ricostruttivo in scala 1:10.

Perdite: sconosciute. Cesare concede ai pompeiani la vita, i beni e la possibilità di rientrare alle loro case. Li fa scortare da 4 legioni fin nella Gallia transalpina e li lascia liberi.

Conseguenze: poco dopo anche le due legioni che agli ordini di Varro ne tenevano la *Hispania Citerior* abbandonano la lotta.

Dyrrhachium (Durazzo), porto dell'Ilirico. Anno 48 a.C., febbraio.

Forze in campo:

- Cesare al comando di 7 legioni (con effettivi ridotti 2.500-3.000 uomini), più tardi rinforzato da Antonio con altre 4 legioni, ausiliari e 800 cavalieri;

- Pompeo con 9 legioni (forse 36.000 legionari) e numerosi ausiliari: 7.000 cavalieri, 3.000 arcieri e 1.200 frombolieri. Le sue flotte comprendevano almeno 300 navi.

Esito: Pompeo non può impedire lo sbarco dell'esercito cesariano ma riesce a far sì che **Dyrrhachium** non venga occupata da Cesare, il quale riesce a ritirarsi con la consueta e consumata abilità.

Svolgimento: terminata la campagna di Spagna, Cesare matura l'intenzione di giungere allo scontro decisivo in quanto comprende che Pompeo riceve continuamente aiuti in uomini e mezzi, soprattutto dai paesi dell'oriente. Sfruttando anco-

ra una volta la sorpresa egli imbarca sette legioni ed eludendo la sorveglianza delle flotte pompeiane, sbarca, sulla costa dell'Ilirico. **Apollonia** gli si consegna, ma la sua marcia su **Dyrrhachium** è fermata dall'accorrente esercito pompeiano. Cesare rimanda le navi verso Brindisi per trasportare altre truppe: esse però sono in parte intercettate ed in parte bloccate nel porto pugliese dalle forze navali di Pompeo.

Verso la fine di febbraio, tuttavia, Antonio riesce a salpare e, con molta fortuna, a sbarcare le truppe di rinforzo a nord di Durazzo. Segue un periodo di guerra di movimento che vede Pompeo impossibilitato ad impedire l'unione dei due eserciti avversari e Cesare avventurarsi inutilmente in una marcia per conquistare il porto di sorpresa.

Gli opposti eserciti quindi si trincerano e Cesare tenta di aggirare le linee avversarie con opere fortificate. La situazione logistica dei due eserciti è molto grave: se Cesare manca di vettovaglie per i soldati, Pompeo deve lamentare carenza di foraggio per la numerosa cavalleria. A questo punto Pompeo prende l'iniziativa, con un inganno fa allontanare Cesare e lancia un formidabile attacco contro il centro dello schieramento avversario il quale regge solo per l'eroismo di una coorte, che sopporta l'urto di quattro legioni, e per il sopraggiungere dei rinforzi. Successivamente, sco-

perto un punto debole nei trinceramenti verso il mare, vi lancia non meno di sei legioni e navi con fanti armati alla leggera. Cesare prima sostiene l'assalto poi, sopraggiunte 33 coorti di rinforzo, ordina il contrattacco che si spegne però ben presto sulle fortificazioni.

Quella stessa notte Cesare si ritira e la cavalleria di Pompeo non riesce ad agganciarlo: il primo continua nella sua marcia, mentre il secondo non è in grado di inseguirlo.

Perdite: sconosciute.

Conseguenze: i combattimenti intorno a Durazzo sono i prodromi di **Farsalo**.

Pharsalos (*Pharsa* o *Phersala*), Farsalo, città della Tessaglia. 9 agosto del 48 a.C..

Forze in campo

- Cesare con 80 coorti (22.000 uomini) e cavalleria (forse 1.000);

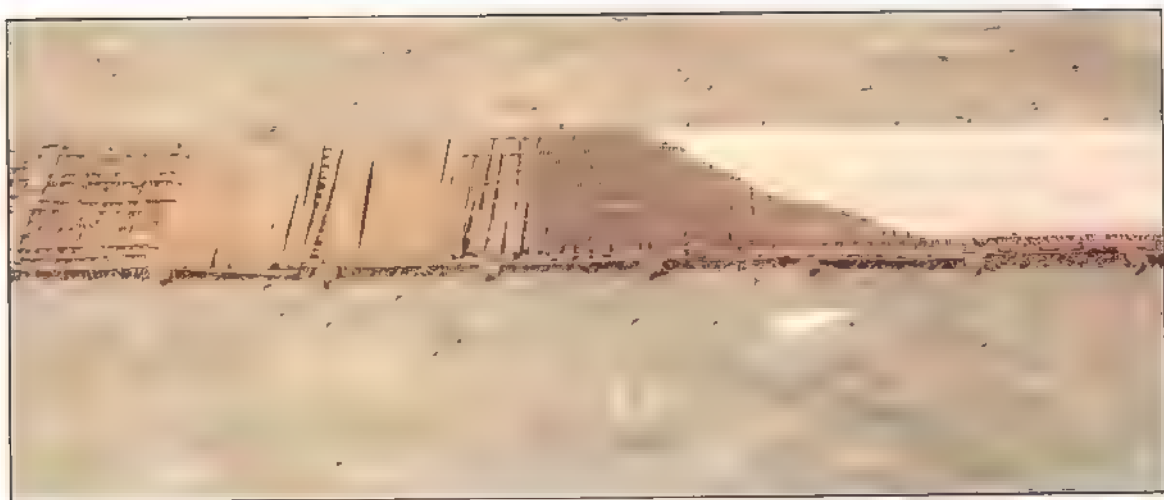
- Pompeo con 110 coorti (45.000 uomini). Il computo degli effettivi pompeiani appare alquanto esagerato. Pompeo ha inoltre una chiara supremazia numerica in fatto di cavalleria (7.000 effettivi).

Esito: vittoria di Cesare

Svolgimento: la battaglia di **Pharsalos** è una conseguenza delle operazioni condotte intorno a Durazzo. Nel cercarsi vicendevolmente, i due eserciti si affrontano in una pianura della Tessaglia: entrambe le fanterie sono spiegate su tre linee ma Cesare ha tratto otto coorti dalla sua terza linea e le apposta sulla destra del suo schieramento.

Lo svolgimento della battaglia è molto schematico. I legionari di Pompeo hanno l'ordine di attendere l'attacco per sfruttare la stanchezza degli avversari. I veterani di Cesare si lanciano, poi s'arrestano per riposarsi, quindi scagliano i *pila* e caricano.

Contemporaneamente la cavalle-



ria di Pompeo sbaraglia quella riva-
le ma, affrontata dalle otto coorti
poste a riserva, rompe lo schiera-
mento e si ritira.

Il finale è epico e semplice allo
stesso tempo: mentre le otto coorti
manovrano per cadere sul retro del-
lo schieramento pompeiano, attac-
ca anche la terza linea di Cesare. Le
forze di Pompeo crollano e fuggono
inseguite da Antonio con la caval-
leria.

Mentre Pompeo si spoglia delle
insegne e fugge, i legionari veterani
delle Gallie ne conquistano anche il
campo; poco più tardi un nucleo di
forze pompeiane ancora compatto è
circondato e si arrende.

Perdite: sconosciute quelle cesar-
iane. Di parte pompeiana cadono
Lucio Domizio Enobarbo, già go-
vernatore della Gallia transalpina,
che era stato sconfitto e lasciato li-
bero da Cesare a *Corfinium*, (antica
città del Sannio), 24 000 comba-
tenti vengono catturati, gli altri ca-
dono sul campo.

Conseguenze: il 28 settembre suc-
cessivo Pompeo muore pugnalo in
Egitto con due suoi ufficiali ad ope-
ra di personaggi che gravitano in-
torno al trono del giovane Tolomeo
XII. La sua morte non significa la
fine della guerra civile.

Alexandria (Alessandria d'Egit-
to). Anni 48-47 a.C..

Forze in campo.

- Cesare, all'inizio con la VI Le-

gio ed un'altra legione, entrambe a
ranghi ridotti (3 200 uomini) e 800
cavalieri. Viene poi rinforzato dalla
XXXVII Legio trasportata via ma-
re dalla Siria e da contingenti orien-
tali raccolti da Mitridate di Perga-
mo. Le sue flotte erano forse di 34
navi;

- Tolomeo XII ed i suoi consi-
glieri con forze non note, sia marit-
time che terrestri

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: Cesare apprende in
Asia minore che Pompeo sta diri-
gendosi, dopo la sconfitta di Farsa-
lo, verso l'Egitto. Imbarca allora
due striminzite legioni e qualche
centinaio di cavalieri e sbarca ad
Alessandria, comportandosi più da
conquistatore che ospite in un pae-
se sovrano.

Incitate dai dignitari di corte, le
forze egizie ben presto stringono
d'assedio il quartiere reale occupato
dai Romani: qui avviene il primo
incontro fra Cesare (quasi cinquan-
tenne) e Cleopatra (vent'anni cir-
ca). I Romani riescono con un colpo
di mano a conquistare il faro posto
sull'isola omonima (*Pharos*) e ad ap-
piccare il fuoco a 12 navi della flot-
ta alessandrina. È in questa circo-
stanza che viene alimentata la pro-
babile leggenda del rogo della Bi-
blioteca.

Poco dopo le forze cesariane so-
no rinforzate dall'arrivo della
XXXVII Legio, mentre lo stesso

*Ponte di fascine. L'opera di ingegneria fu
fatta costruire da Cesare nel corso delle
operazioni contro i Bellovac nel 51 a.C.
per attraversare zone paludose. Plastico
ricostruttivo in scala 1:30.*

Cesare incarica Mitridate di Perga-
mo di arruolare in Asia il maggior
numero di truppe possibile e di con-
durglielle. Seguono due battaglie
navali combattute in prossimità del
porto e vinte entrambe dai Romani
grazie all'abilità dei marinai rodii,
anche se nella seconda cadono 400
preziosi legionari.

Poco appresso la guerra si sposta
in campo aperto nella zona del Del-
ta. Cesare riesce a congiungersi alle
forze condottigli da Mitridate e dà
battaglia a Tolomeo. La vittoria ar-
ride ancora una volta a Cesare.

Perdite: sconosciute da ambo le
parti. Tolomeo muore durante la ri-
tirata.

Conseguenze: viene posto sul tro-
no d'Egitto Tolomeo XIII, che ha
come sposa Cleopatra. I veterani
godono di un lungo riposo mentre
Cesare e Cleopatra, da tempo
amanti, risalgono il Nilo in battello.

Zela (Zile, in Turchia), città del-
la Cappadocia. 2 agosto dell'anno
47 a.C.

Forze in campo.

- Cesare al comando della **VI Legio**, con forse un migliaio di ve-
terani, della **XXXVI**, probabilmen-
te di un'altra legione e contingenti

di fanti e cavalieri forniti da re Deiotaro di Galazia:

- Farnace, re del Ponto, con forze imprecisate ma sicuramente superiori a quelle romane.

Esito: vittoria di Cesare

Svolgimento: negli sconvolgimenti politici susseguirsi in Asia dopo la morte di Pompeo, Farnace tenta di ampliare il suo regno a spese della Cappadocia e dell'Armenia minore. Mentre Cesare è impegnato ad Alessandria, egli è affrontato a *Nicopolis* (Purk, Turchia) dalle forze raccolte da Gneo Domizio Calvino ma riesce a sconfiggerlo.

Cesare allora parte da Alessandria con la **VI Legio**, fa tappa in Giudea, Antiochia, Seleucia e Tarso. Di qui marcia verso i confini del Ponto e si collega con altre forze romane e con quelle di Deiotaro di Galazia.

Farnace si accampa a *Zela* e Cesare, con una marcia veloce, pone il campo a soli due chilometri dal nemico. Mentre i legionari stanno costruendo il *castrum*, Farnace tenta la carta dell'attacco di sorpresa: la sua prima linea, costituita da carri falcati è tuttavia respinta dai giavellotti e, successivamente, la fanteria pontica nulla può contro l'impeto della **VI Legio**.

Perdite: lievi da parte romana, gravissime quelle pontiche.

Conseguenze: è questa la battaglia il cui esito fu comunicato con il famoso «*veni, vidi, vici*». Farnace fugge nel suo regno ma è tradito ed ucciso. Il suo dominio viene dato a quel Mitridate che si era dimostrato così utile in Egitto: anch'egli tuttavia ha vita breve in quanto la lotta per consolidare il suo potere gli è fatale.

Thapsus (Ras Dimas, Tunisia), città dell'Africa proconsolare. 6 aprile dell'anno 46 a.C..

Forze in campo (è indicata la totalità degli effettivi impiegati nell'intera campagna):

- Cesare all'inizio dispone della **V Legio** di veterani, di altre cinque legioni e sette coorti di reclute, oltre a 2.600 cavalieri e fanti ausiliari



Stele di Cesare e Cleopatra. Da Tebe 43-42 a.C.

armati alla leggera. È rinforzato con due legioni di veterani, la **XIII** e la **XIV**, 800 cavalieri e 1.000 ausiliari fra arcieri e frombolieri. Ancora giungono successivamente le **legiones IX e X**, anch'esse veterane. In ultimo, poco prima della battaglia di Tapso, lo rinforzano 4.000 legionari, 400 cavalieri e 1.000 ausiliari. La sua flotta è nettamente più debole di quella pompeiana;

- Le forze pompeiane, valutabili in dieci legioni, numerosi reparti ausiliari (arcieri, frombolieri e tiratori di giavellotto) e 15.000 cavalieri, sono agli ordini di Tito Labieno, Sesto e Gneo Pompeo, Fausto Silla, C. Metello Pio Scipione, Lucio Afranio, Marco Petreio e Marco Porcio Catone. Numerosa è la flotta, senza dubbio superiore a quella cesariana. È loro alleato il re di Numidia, Giuba, che può contare su 64 elefanti da guerra, 30.000 fanti

e cavalieri e la sua guardia personale composta da cavalieri galli e spagnoli.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: la battaglia combattuta a Tapso segna il culmine della campagna africana di Cesare. L'inizio dello scontro è dato dai *tubici-nes* della **X Legio** che, senza rispettare gli ordini, suonano la carica lanciando all'assalto i legionari ormai sordi ai tentativi dei centurioni di fermarli: Cesare, compreso che è il giorno decisivo, guida allora personalmente l'attacco.

Il fianco sinistro dei pompeiani viene presto sconvolto dai loro stessi elefanti che, impauriti, rifluiscono rovinosamente sulle proprie truppe. L'esercito dei pompeiani volge in fuga ed una parte è circondata su una collina: i soldati depongono le armi e chiedono tregua ma sono massacrati dai legionari che non obbediscono più né a Cesare né agli ufficiali.

Perdite: il re Giuba e Marco Petreio si suicidano a Zama; Tito Labieno e Sesto Pompeo si rifugiano in Spagna; Fausto Silla e Lucio Afranio, catturati successivamente, sono messi a morte; Metello Scipione si suicida col pugnale ed, in ultimo, M. Porcio Catone, dopo aver tentato di salvare la città di Utica dalla violenza e dal saccheggio, si toglie la vita.

Conseguenze: è opinione comune che Tapso sigilli la vittoria di Cesare nella guerra civile.

Munda (presso Cordova), città della Spagna Betica. Anno 45 a.C., marzo

Forze in campo:

- Cesare con 8 legioni, di cui quattro di veterani, 8.000 cavalieri e reparti di *auxilia*. Con lui combatte il re Bogud di Mauretania con il suo esercito. In totale forse 40.000 uomini

- Gneo e Sesto Pompeo, Tito Labieno con 11 legioni, di cui quattro già sperimentate, 6.000 cavalieri e unità di ausiliari.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: in Spagna non vi sa-



Arco trionfale di Orange, l'antica Arausio. Nella ricca decorazione del monumento sono riconoscibili varie scene di combattimento relative alla conquista delle Gallie. Età augustea

rebbe stata l'ultima resistenza dei capi pompeiani se il malgoverno e la corruzione non avessero portato a rivolte e ad ammutinamenti. I reduci di Tapso sono quindi ben accolti ma l'appoggio di cui godono non è solo dovuto al ricordo di Pompeo, quanto al disgusto per Roma, rappresentata dalla violenza e dalla sopraffazione.

Avuta notizia della piega presa dagli avvenimenti, Cesare parte alla volta della Spagna nel novembre del 46. Per più mesi Gneo Pompeo si sottrae allo scontro finché a Munda, Cesare gli offre battaglia su un terreno a lui favorevole. La

cavalleria cesariana mette in rotta quella avversaria ma non è chiamata all'inseguimento e viene tenuta in riserva al comando di Bogud di Mauretania. I legionari si affrontano in un corpo a corpo durato quattro ore finché la X Legio, che fra le legioni veterane tiene il fianco destro mentre la III e la V sono sulla sinistra, riesce a far indietreggiare gli avversari: Cesare stesso, come allo scontro della Sabis del 57, è in testa ai suoi veterani.

Tito Labieno è conscio di quanto sta accadendo e tenta di far affluire i rinforzi ma, improvvisamente, credendo che il movimento di truppe sia invece un indizio di fuga, l'intero esercito pompeiano si scompagina.

Perdite: non viene dato scampo ai vinti che sono inseguiti e trucidati. Tito Labieno muore combattendo;

Gneo Pompeo tenta la fuga ma è raggiunto ed ucciso; suo fratello Settimio riesce a salvarsi.

Conseguenze: Cesare è il padrone incontrastato del Mediterraneo.

**Dott.ssa Anna Maria Liberati
Dott. Francesco Silverio**

Le località citate solo in latino, senza il corrispondente moderno non sono attualmente identificabili

Tutte le immagini sono tratte dall'archivio fotografico del Museo della Civiltà Romana in quanto si riferiscono a pezzi in esso conservati. Fanno eccezione quelle con soggetti gallo-celtici, tratte dal catalogo della mostra «I Celti», 1991

NATO NEWS

Approvata ufficialmente nel vertice di Roma a novembre la sua nuova dottrina politico-militare, di cui si è già parlato nel numero precedente, l'Alleanza Atlantica si è trovata a metterla in pratica in una situazione di totale instabilità e di continua sorprendente evoluzione, come è stato il dissolvimento improvviso della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ed il tentativo di sostituirla con una Comunità di Stati indipendenti.

Tali eventi se, da un lato, hanno confermato la validità dei concetti ispiratori della nuova dottrina della NATO, dall'altro, sono stati fonte di turbamento e di preoccupazione crescente, perché sembrano poter pregiudicare il realizzarsi di talune condizioni che dovrebbero costituire la base del nuovo ordine continentale ed in specie l'applicazione di un disarmo bilanciato e controllato e la regolazione dei contrasti tramite organi di prevenzione dei conflitti e di conciliazione.

Infatti, la minaccia di un confronto armato generale è decaduta, ma i pericoli di guerre locali o civili anche con armi nucleari sono cresciuti, in quanto le antiche ragioni di conflittualità tra gli Stati ed i popoli già facenti parte dell'Unione Sovietica sono riemerse e perché gli accordi e gli impegni di riduzione degli armamenti sottoscritti da Gorbaciov non sono stati né ratificati, né messi in pratica, se non parzialmente, mentre crisi politiche e gravi difficoltà economiche possono essere causa di altre violenze e di lotte intestine.

In tale situazione l'azione politica dell'Alleanza Atlantica è stata intesa soprattutto a continuare con i Governanti delle Repubbliche indipendenti il dialogo collaborativo instau-

rato prima con il Governo centrale sovietico, a far accettare un controllo centralizzato per gli armamenti nucleari in vista della riduzione reciproca già concordata con Gorbaciov, ad attenuare i fattori di crisi con aiuti immediati, specie alimentari.

Intanto sul piano militare si è dato corso ad una revisione generale dei piani operativi, in linea con la nuova concezione strategica, e ad una ristrutturazione dell'organizzazione del Comando e delle Forze, per realizzare la nuova articolazione e provvedere quanto prima alla costituzione della Forza di Reazione Rapida necessaria ad interventi di emergenza per proteggere o ristabilire la pace nelle aree di alta conflittualità.

La NATO è cosciente, anche se ufficialmente non lo dice, che in modo diretto od indiretto (com'è stato nel caso della Guerra del Golfo), le sue forze sono destinate a diventare il principale strumento operativo del nuovo sistema di sicurezza paneuropeo nella gestione delle crisi e quindi a svolgere il ruolo ingrato di gendarme internazionale, oltretutto di scudo dei Paesi dell'Alleanza. Ciò in una integrazione di funzioni e di compiti con la Comunità Europea che ha deciso di assumere, tramite la UEO, responsabilità proprie anche in materia di sicurezza e di difesa, o come pilastro europeo della NATO, od autonomamente, ma in aderenza agli intendimenti politici di base dell'Alleanza.

Questa, mentre cerca di fronteggiare al meglio le emergenze contingenti che nascono da una situazione generale così fluida, cerca nel contempo di costruire il futuro, di porre le basi istituzionali, organizzative ed operative di quello che dovrà essere l'assetto ordinato e stabile del Continente, in cui la pace, la libertà ed il

diritto degli Stati, dei popoli e dei cittadini siano salvaguardati da un sistema efficace di garanzie, esercitate da un organismo sovranazionale.

In tal senso si può interpretare l'esito delle riunioni dei Ministri della Difesa e dei Ministri degli Esteri svoltesi in dicembre, a cui ha fatto seguito la prima riunione del «Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico» di nuova istituzione che include anche i Paesi già membri del Patto di Varsavia, per trattare assieme i problemi di interesse comune, specialmente quelli di sicurezza.

In tal modo la NATO ha risposto alle richieste di garanzie, rivoltegli da taluno dei Paesi stessi, ed anche se nel corso della seduta è venuto meno l'interlocutore principale, l'Unione Sovietica, la riunione ha consentito di porre in termini concreti le basi di quella politica di dialogo, cooperazione e partnership che l'Alleanza ha voluto avviare nel vertice di Roma.

Da tale prima riunione del nuovo «Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico» è emersa infatti l'intesa di inserire rappresentanti dei Paesi del Patto, compresi i nuovi Stati sorti dal dissolvimento dell'Unione Sovietica, nel gruppo di lavoro di Alto Livello della NATO che ha finora gestito i problemi del disarmo convenzionale e cioè il CFE, per concordare come applicare il Trattato ed in che modo i nuovi Stati daranno corso alla riduzione degli armamenti offensivi già sovietici per portarli ai livelli stabiliti. Ed il lavoro del Gruppo, oggi a trentadue membri anziché a sedici come prima, ha avuto un inizio incoraggiante, poiché i nuovi membri hanno dimostrato senso di responsabilità e buone intenzioni, impegnandosi a metterlo in pratica. Ciò lascia sperare che almeno in sede di conferenza per la revi-



sione della CSCE, prevista per la primavera, sarà possibile sancire ufficialmente la soluzione del problema e portare avanti la fase successiva del CFE e delle CSBM, anche in vista del conferimento alla CSCE della capacità giuridica ed operativa sovranazionale di far rispettare le regole di convivenza tra gli Stati ed i popoli nella «Casa comune europea» stabilite dalla Carta di Parigi. Pertanto, l'Alleanza Atlantica anche nell'attuale convulsa e quasi caotica situazione di cambiamenti della carta geo-politica del Continente, sta ancora una volta dimostrando la sua insostituibile funzione, oggi più politica che militare, e si sta affermando sia come modello e punto di riferimento per i Paesi dell'Est, sia come strumento di mediazione tra l'Occidente e l'Oriente e nell'ambito dell'Oriente stesso, sia infine quale garante di sicurezza per tutti, oltre che come polo di stabilità. Nel contempo essa mantiene la funzione di guida e motore tra le istituzioni e i Paesi dell'Occidente per costruire una pace nuova, oltre che per evitare, frenare e fermare le guerre. Il che dà ovviamente modo agli Stati Uniti di continuare ad esercitare una grande influenza in Europa, ma anche di far valere il suo peso di unica superpotenza mondiale, quando e dove la Comunità Europea non riesce ancora a realizzare una politica estera e di sicurezza unitaria, coerente ed operativamente efficace. In definitiva, l'Alleanza Atlantica è cambiata e sta ancora cambiando, non solo nella dottrina e nella prassi della sua politica e della strategia militare, ma anche nelle sue strutture, competenze, aree di responsabilità, come nella sua natura interna e nelle procedure di gestione (ad esempio: fondi infrastrut-

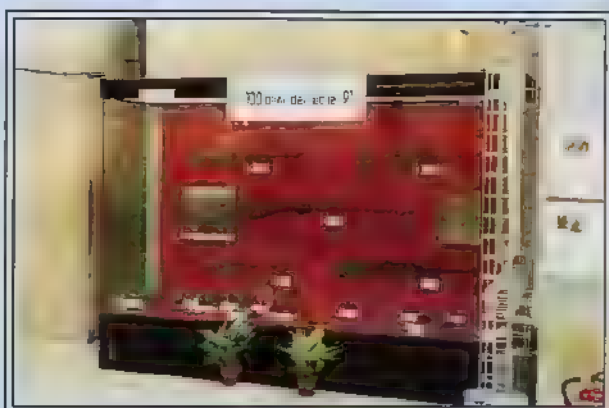
turali, programmi di nuovi sistemi di comando e controllo, ecc.). Ed è la sua capacità di adeguarsi ai tempi ed all'evolversi delle situazioni che la mantiene tuttora particolarmente valida, anzi necessaria, nonostante che il nemico sia scomparso. Paradossalmente, gradatamente e quasi inavvertitamente essa sta ora cooptando ed integrando i Paesi ex avversari, compresi quelli scaturiti dalla disintegrazione della superpotenza antagonista, tant'è che, se sono tuttora sedici le bandiere che sventolano sui pennoni all'ingresso del Quartiere Generale della NATO, a Bruxelles, diverse sono le uniformi militari che frequentemente si incontrano nei suoi corridoi, per visite di delegazioni ministeriali o degli Stati Maggiori dell'Est e per le riunioni dei nuovi organismi di cooperazione (la Repubblica Russa di Eltsin ha addirittura chiesto di entrarvi a far parte come membro a pieno titolo). D'altronde Ufficiali di alto rango degli stessi Paesi dell'Est stanno già frequentando corsi presso istituti militari della NATO per imparare come si può coniugare indipendenza e sicurezza comune in un'alleanza di Stati sovrani, democrazia, libertà delle persone e disciplina delle Forze Armate. In questo modo l'Alleanza Atlantica, prima coalizione militare della storia che non avesse lo scopo di vincere una guerra e che ha vinto un confronto globale e mortale con quella nemica senza sparare un colpo, sta contribuendo in modo diretto a realizzare l'unità dell'Europa, dall'Atlantico agli Urali, nella libertà e nella sicurezza, quale era il suo obiettivo originario, anche nella prospettiva, però, di farne un Continente geopolitico più ampio: dalle coste russe del Pacifico a quelle americane della California

Vitt.



Militaria

4^a edizione della Mostra di collezionismo militare

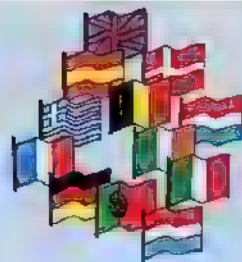


Nel periodo 1 - 8 novembre 1992 verrà organizzata a Roma EUR la 4^a edizione della Mostra «Militaria in Europa», ormai diventata la più prestigiosa del settore. La 3^a edizione, svoltasi lo scorso anno, ha fatto registrare un notevole successo con 130.000 visitatori.

La «Rivista Militare» invita i collezionisti e gli artisti ad esporre collezioni, cimeli, pitture e sculture riferite alle seguenti tematiche:

- 50° Anniversario della battaglia di El Alamein;
- 50° Anniversario della battaglia del Don;
- 120° Anniversario degli Alpini;

in Europa



1 - 8 novembre 1992 - Museo della Civiltà Romana



- I cappellani militari su tutti i fronti;
- Un uomo: Paolo Caccia Domini;
- Le operazioni all'estero dell'Esercito italiano.

Il giorno 1 novembre verrà organizzato il 3° Raduno dei mezzi storici militari, con sfilata dalle ore 10,00 alle ore 12,00 nei viali dell'EUR.



Inviare le richieste a:

Rivista Militare

Via di S. Marco, 8 00186 Roma

(Fax. 06/6794200-47357376-47357371)



PROTAGONISTI DEL CIELO

Volume fotografico con cofanetto, 128 pagine, 101 fotografie a colori, formato cm 24x32,5. In omaggio «Operazione Locusta», videocassetta VHS della durata di 28 minuti.

Protagonisti del cielo è un volume fotografico dedicato al Tornado ed ai suoi uomini: è suddiviso in tre capitoli, *Quelli del Tornado*, *Il velivolo*, *Nel Golfo*, preceduti da una introduzione a carattere generale scritta da Giuseppe D'Avanzo.

La prima parte del volume è incentrata sull'equipaggio: pilota e navigatore vengono seguiti nel loro iter dall'Accademia sino alle prime missioni di volo, attraverso immagini che illustrano i vari momenti dell'addestramento e le funzioni specifiche di entrambi.

La seconda parte dedicata specificamente al Tornado riunisce fotografie estremamente spettacolari, scattate in situazioni diverse, quali il rifornimento in volo, il volo a bassa quota, il carico delle bombe.

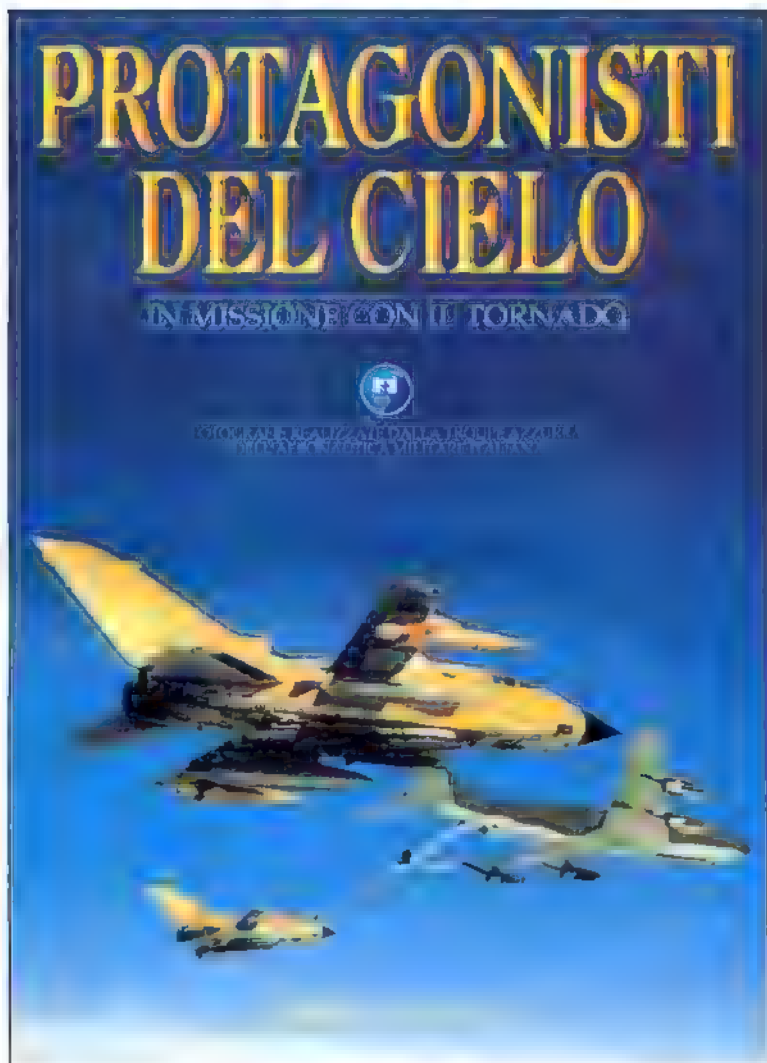
Nella terza parte vengono ricordati i giorni della guerra del Golfo, ove i piloti italiani si sono distinti per la preparazione ed il coraggio di cui hanno dato prova.

Una breve appendice illustra infine le tecniche utilizzate dalla *Troupe Azzurra* per realizzare materiale fotografico di altissimo livello qualitativo e di grande interesse tecnico.

Ogni capitolo è introdotto da un breve testo curato dall'Aeronautica Militare che fornisce una indispensabile chiave di lettura delle immagini, corredate inoltre di esaurienti didascalie.

La videocassetta *Operazione Locusta* ripropone i drammatici momenti della guerra nel Golfo Persico, inclusa la registrazione delle voci del maggiore Bellini e del capitano Coccione immediatamente prima dell'abbattimento del loro aereo.

Lo scrittore Giuseppe D'Avanzo così si esprime nell'introduzione. «...Se si escludono i sistemi nucleari apparentemente ormai anacronistici, i circa settecento *Tornado* delle forze aeree britanniche, germaniche ed italiane rappresentano la punta di diamante della sicurezza esterna dell'Europa Occidentale. Infatti, mentre alla fine degli Anni Sessanta era assai discussa la dottrina di difesa nella quale era previsto l'impiego



di quest'aereo, né la nuova panoramica planetaria, la disponibilità per i dispositivi di sicurezza internazionale del sistema *Tornado* è irrinunciabile. All'originaria funzione essenzialmente dissuasiva a protezione delle frontiere nazionali, si sono infatti aggiunti per questo velivolo i compiti tipici di strumento armato d'intervento anche su

grandi distanze a tutela di comunità nazionali, di fonti d'energia, dell'osservanza degli accordi stabiliti e d'altri aspetti internazionali d'immediata connessione con gli interessi di vasti strati della comunità nazionale. Il *Tornado* è dunque un protagonista finora scarsamente conosciuto della nostra vita. Sarà utile conoscerne la storia. »



Carlo Jean «Il Ministero della Difesa», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 268, L. 39.000.

Nella collana «Pubblica Amministrazione» diretta dal prof. Sabino Cassese è stato pubblicato un volume sul Ministero della Difesa.

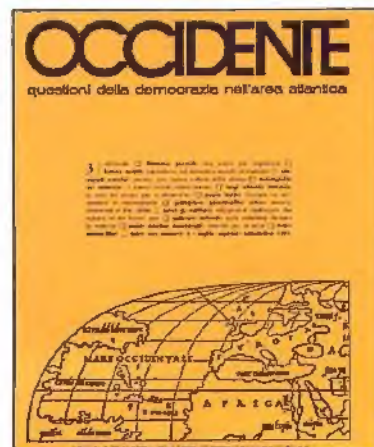
Esso tratta, dopo una breve sintesi storica sull'evoluzione dei ministeri militari, della situazione attuale e dei progetti e prospettive di riforma del dicastero, inquadrando nel contesto dell'evoluzione del significato dei termini difesa e sicurezza del mondo attuale.

Il Ministero della Difesa è un ministero atipico, nel senso che in esso coesistono due strutture differenti per natura organizzativa e funzionale. Da un lato, le Forze Armate, che fanno capo ad un vertice operativo rappresentato dagli Stati Maggiori e che comprendono le unità d'impiego ed i loro supporti tattici e logistici. Dall'altro lato, l'Amministrazione della Difesa, in senso proprio del termine, che provvede al sostegno tecnico ed amministrativo delle forze e che ha un'organizzazione del tutto simile a quella degli altri ministeri, pur con qualche differenziazione in riferimento all'esistenza di un Segretario Generale - Direttore Nazionale degli Armamenti.

Il volume non è tanto descrittivo delle realtà attuali del Ministero, ma le affronta con un approccio essenzialmente problematico e propositivo, per adeguarle alle nuove realtà politico strategiche, oltre che alle esigenze di efficienza e di economicità. Il volume, inoltre, si riferisce soprattutto all'organizzazione di supporto — centrale, territoriale, logistica, amministrativa ed industriale — anziché a quella delle forze operative. Le ristrettezze di queste ultime infatti sono più legate ad aspetti politici contingenti e discendono dalle esigenze di sicurezza nazionali, da quelle collettive dell'Alleanza e dalla partecipazione italiana all'azione di mantenimento della pace e del diritto internazionale. I temi propriamente politico strategici non vengono affrontati. Invece ampio spazio viene riservato alle organizzazioni territoriali, logistiche, amministrative ed industriali della difesa. Esse sono caratterizzate da ridondanza, ridotta

efficienza e dispendiosità sia delle strutture che dei meccanismi procedurali.

Il volume rappresenta un utile strumento di consultazione per conoscere la situazione attuale e le prospettive future dell'organizzazione della Difesa in Italia e un elemento di riferimento per ulteriori approfondimenti in vista dell'assunzione di decisioni non più procrastinabili per un miglioramento funzionale ed uno snellimento strutturale.



OCCIDENTE. Questioni della democrazia nell'area atlantica anno XVI, numero 3 — luglio-agosto-settembre 1991.

Apri il numero l'editoriale del direttore, Ruggero Orlando, dedicato alla analisi del Consiglio Atlantico che si è tenuto a Roma;

00034 COLLEFERRO
(ROME) ITALY
TEL. (6) 97891
FAX (6) 97892205
TLX 611434 BPD CF I



il direttore mette l'accento sugli aspetti di fondo, sui problemi e sulle contraddizioni non ancora risolte all'interno della Alleanza e proprio questo è il sintomo della vitalità della NATO. Il presidente della Commissione Eseri della Camera dei Deputati, Flaminio Piccoli, traccia un ritratto della situazione della Jugoslavia, della volontà di due popoli, lo sloveno e il croato, di scegliere autonomamente il loro destino e di iniziare un processo di concreto avvicinamento all'Europa e all'Italia, che sono sempre state delle costanti nella loro storia millenaria. Le conclusioni che Piccoli trae sono quelle che la Jugoslavia che si conosceva non esiste più nei fatti ma essa non esisteva più da tempo già nei cuori e nelle menti dei sloveni e dei croati.

I temi economici sono affrontati da un articolo del presidente dell'IRI, Franco Nobili, il quale dà un contributo autorevole al dibattito in corso da tempo sul legame tra etica e affari. Nobili afferma che la fine dell'utopia comunista nella economia e nella società non deve far dimenticare i principi della solidarietà economica accompagnata dallo spirito della libertà d'impresa. L'economia occidentale, ha scritto il presidente dell'IRI, ha mostrato la sua infinita superio-

rità su quella pianificata del mondo comunista in quanto a fianco all'interesse individuale degli imprenditori, lo Stato democratico ha garantito alle fasce più deboli della popolazione una assistenza, aiuto, garanzia, solidarietà e promozione e l'internazionalizzazione dell'economia non potrà che rafforzare questa intesa tra mercato ed etica. L'analisi delle attività e delle prospettive future del Centro Militare Studi Strategici è al centro di un'intervista al direttore del CeMiSS. Sono qui analizzate anche le tendenze di questo tipo di studi e ricerche in Italia. Il Professor de' Robertis traccia uno scenario del nuovo ordine internazionale, radicalmente mutato ed ancora in mutazione. L'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris scrive dell'attuale posizione della NATO suffragandola con una ricca base documentativa. Paolo Barbi ripercorre il cammino dell'unità europea quale baluardo ideale dell'avanzata del comunismo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Giampiero Giacomello, funzionario della Assoindustria di Bologna in un breve ma incisivo articolo riprende i temi del dibattito italiano della sicurezza, scarsità di risorse, riduzione e ristrutturazione dell'intero apparato difensivo nazionale, scarsa qualità e

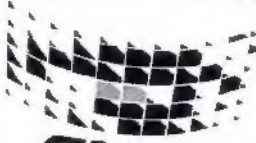
quantità dei volontari arrivando alla conclusione che l'Italia deve proseguire in questa ricerca e costruzione di un modello di difesa adeguato al proprio ruolo e peso politico-economico.

Janet G. Vaillant, sovietologa americana analizza la situazione della educazione in Unione Sovietica e, ora che questa realtà non esiste più, vede nella nascita di nuove entità statali l'occasione perché etnie, popoli e nazioni che hanno vissuto per decenni in una condizione di oppressione culturale, possano riappropriarsi dello strumento fondamentale della loro identità, la cultura e l'educazione. Il pericolo destabilizzante che rappresenta il mercato della droga in Sud America è descritto da Gabriele Rondini con particolare riferimento a due Paesi duramente colpiti da questo fenomeno e collusione tra terrorismo politico e narcotraffico, Perù e Colombia. Chiude il numero una riflessione di Peter Damian Massengill, dell'Ordine dei Francescani di Assisi, sulla condizione umana, sulla necessità dell'uomo di lavorare per preservare la pace ed evitare la guerra. Questo è un impegno duraturo e faticoso ma il futuro dell'uomo e dell'ambiente sono indissolubilmente legati a questo sforzo.

40 ANNI D'ESPERIENZA



SMA è una società estremamente flessibile fondata nel 1943. Fin dal 1948 è attiva nel progetto sviluppo e costruzione di sistemi elettronici per la difesa. La principale attività è costituita da radar per installazioni terrestri, navali, avioniche, missilistiche e relativi sistemi di rappresentazione. L'ampia gamma di prodotti della Società consente la fornitura di sistemi «chiavi in mano» realizzati secondo le necessità del Cliente finale.



SMA

SEGNALAMENTO MARITTIMO ED AEREO

Le linee di prodotto ed i settori di interesse SMA comprendono: **Stazioni radar di controllo costiero** ad alta definizione e discriminazione sia per il controllo del traffico marittimo che per scopi militari (antintrusione, difesa costiera, scoperta punti cadute mine); **Radar di navigazione e scoperta per uso navale** dedicati alla scoperta a bassa e bassissima quota (anti sea skimmers); **Radar seekers** provvisti di numerosi ECM per applicazioni SSM (OTOMAT MK2) e ASM (Marte MK2); **Consolle tattiche, display grafici e tavoli di plotting** per impieghi navali ed avionici; **Radar avionici di navigazione e scoperta su 360°** per installazione a bordo di elicotteri ed aerei da pattugliamento marittimo; **Radar di scoperta contenuti in POD standard** per aerei ad ala fissa; **Radar avionici multimodo, Radar integrati di scoperta e tracking per difesa antiaerea** per impiego sia su carri specializzati (OTOMATIC) che su stazioni fisse o semimobili per difesa di punto; **Ricerca applicata** orientata verso le onde millimetriche (fino a 100 GHz) in **sensori attivi e passivi** (radiometro), **Analisi e previsioni del condotto radar e della propagazione elettromagnetica.**

1-8 novembre 1992

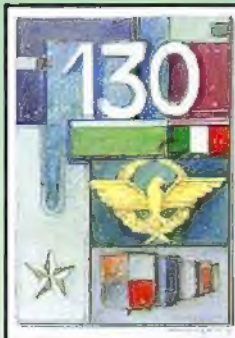
Mostra di collezionismo militare a Roma EUR

MILITARIA IN EUROPA

Le cartoline della
RIVISTA MILITARE

rappresentano collezioni ufficiali di grande prestigio

I 130 ANNI DELL'ESERCITO ITALIANO





«Militaria in Europa»

2° Raduno di mezzi militari storici

